

ANNIBALE MAZZAROLLI

MONSELICE

NOTIZIE STORICHE



BIBLIOTECA COMUNALE
MONSELICE

Libreria.....-Fila.....

N.º Vol.º

PADOVA

MONSIELICE

PREFAZIONE

Questa memoria non è per l'erudito.

Scritta per mio svago, l'ho stampata perchè i dodici Monselicensi desiderosi di conoscere qualche notizia della loro terra e che non hanno il tempo ed il modo per raccogliere le molte notizie sparse in questo o quel libro, in questo o quell'archivio, le trovassero unite.

Alcuni sono i punti oscuri, parecchi quelli che meriterebbero di venire studiati più largamente.

Sia compito di persona più di me capace e paziente.

A. M.

1) Le origini di Monselice sono assai remote.

Più assai di quanto supponessero con altri il Portinari, il Bonifacio ed il Salomonio i quali affermarono come cosa certa e sicura che fondatore di Monselice fu Opsicella compagno di Antenore con il quale approdò sulle spiagge venete fuggendo da Troia distrutta. Narrano che dispersi i Troiani dai Greci, Opsicella arrivasse guidando gli Enei di Paflagonia nel paese degli Euganei i «quali, dopo gli Indigeti o Aborigeni discendenti da Noè, dopo il diluvio questa parte hora Italia detta, anni avanti Cristo 1181, et avanti Monselice 52, abitavano, e cacciati ne' monti ove molti castelli avevano, diedro principio alla fondazione di Monselice.»

Il Salomonio lo indica senz'altro come uno dei 34 castelli degli Euganei, cui fa cenno Catone il Vecchio, sparsi su un territorio che si estendeva dall'Adriatico alle Alpi. Ma queste son fantasie. Certo è che le capanne di Marendole risalgono a ben più di 1181 anni avanti Cristo. Il Cordenons dallo studio comparato di oggetti rinvenuti in quelle località per le analogie di forma che non possono essere casuali, ammette che nelle età preistoriche, Marendole fosse un centro di grande importanza, una specie di «*officina gentium*» dalla quale irradiarono numerose colonie alcune delle quali si spinsero fino al Lazio ove formarono il substrato della prima popolazione e dall'altro fino alla Bosnia a costituire le popolazioni illiriche.

Abitavano quei nostri antenati in capanne circolari dal pavimento di terra battuta con nel mezzo il focolare, ornate tutto all'intorno dai crani dei nemici vinti. Non meraviglierebbe che il colle della Rocca che spiccava su un territorio in gran parte sommerso o soggetto ad inondazioni

fosse esso pure abitato prima che capitassero i discendenti di Ilio.

Vedremo più avanti come si volle far risalire la fondazione di Mouselice addirittura ad epoca mitologica. Intanto ricordo come da altri si pretenderebbe far derivare il suo nome da Celio ignoto personaggio che avrebbe costruito, là ove ora sorge la chiesa di S. Paolo, un tempio a Giove: altri ancora dicono trattarsi nientemeno che di Celio Vibenna il condottiero etrusco che diede il nome al monte Celio di Roma!

2) Che Monselice fosse popolata prima che Padova venisse a far parte dello Stato romano è probabile: certo essa esisteva nel periodo repubblicano. Lo attesta la lapide trovata nel suo territorio e dedicata a divinità dei Cenomani, popolo celtico immigrato nel territorio dell'attuali provincie di Brescia, Verona, Mantova e Padova, prima dell'Impero.

..... I CENOMANI
... ESTITUTI V. S. L. M.

(Furlanetto, pag. 48; epigrafe LIIII).

Altre lapidi si trovarono in varie località del territorio del Comune. Ricordo alcune delle epigrafi illustrate da Giacomo Pietrogrande (Iscrizioni romane nel Museo di Este) o dal Bollettino dei Monumenti e scavi della R. Accademia dei Lincei.

Grande base in marmo di statua trovata a Montericco: su due lati erano due epigrafi, su gli altri due un vaso ed una patera.

A Vetta una pietra rotonda di trachite terminata in coperchio rovesciato e la scritta:

OSSEA L. TALPONIO C. F. ANN. XIII ET
L. TALPONIO C. F. C. N. FIRMO MENSER XIII

Pure a Vetta una pietra rotonda di trachite scolpita rozza. Ha sopra il collarino due prolomi leonine ed in

mezzo una testa bovina schiacciata da un pezzo piramidale sovrapposto. Ha la scritta:

C. TALPONI VS. P. F. ROM. LEG. XI
JANNUS P. F. FAB. SECUNDUS
L. P. T. B. MILITUM T. R.
AEF. I. D. C. V. R. A. E. R. C. F.

Altra lapide in trachite si riferisce al culto delle matrone e reca:

N. CVRI//
IUS
L. HERME//
//ROM. V. S. L. M.

fu rinvenuta in località Vetta ove fu pure trovata una stele sepolcrale di trachite arcuata superiormente. Questa stele porta scritto:

IN. F. P. XX
IN. A. P. XX

In località Ca' Oddo nel fondo denominato Granzette fu scavata una stele sepolcrale pure di trachite ed arcuata superiormente con incisa l'epigrafe seguente:

N. ENNIO
CRITONI
MESTRA
SEX. LIB.
FORTUNATA
UXOR
ET FILIA POSIT

in prossimità della stele vi era un'urna cineraria in terra cotta. Un'altra epigrafe di trachite ha nella parte superiore un fregio, elmo, scudo con aste decussate, gladio con la dicitura:

I. - SINCIO
Q. F. ROM
BRACONI
MIL COH PR
VIXIT AN XXIX

MILITAVIT AN IV
 SINCIAE Q. F.
 //LAE FIL
 VIXIT AN XXIX
 C. TIBURTIUS M. F.
 Clementi
 Frati
 TIBURTIUS M. F.
 QUARTA
 S. ET SUI

Presso Vetta si rinvennero pure delle monete e dei bronzi. Anche nella località chiamata Muraglie e che per tale suo nome dà a credere vi fossero un tempo delle costruzioni di una importanza non comune si trovarono dei bronzi e delle monete.

In località Stortola fu scoperta la lapide seguente:

T. FANNIO C. P. ROM. CHOR. T. PRAET.
 FANNIA - F. L. - FESTA - PATRONO
 ET SIBI - VIVA FECIT

↳ Lungo la via che conduce da Monselice a Vanzo, in un punto pel quale passava la via romana che univa Monselice a Conselve, diramazione della via Annia, fu rinvenuto il Monumento funebre della famiglia Volumnia. E' il più prezioso e completo monumento del genere che esista nel Veneto.

Ha forma di tabernacolo. Il basamento porta la dedica complessiva; nelle pareti interne v'erano dieci busti (otto sono conservati) col nome della persona rappresentata.

↳ Certamente la colonia Atestina istituita dopo la battaglia d'Azio (31 a. C.) premio ai soldati di Augusto si estese fino a Monselice per dove passava la via Agna od Annia che, staccatasi dalla via Emilia, passava per Legnago, Megliadino, Montagnana, Este, Monselice, e per Abano e Mandria giungeva a Padova per continuare fino ad Altino. Strada costruita nel 601 (152 a. C.) da Tito Annio Lusco, o nel 626 di Roma (127 a. C.) da T. Annio Rufo.

↳ Da Monselice forse partì il decumano di altra colonia che si estendeva verso oriente fino alla laguna passando

per Conselve, mentre il cardo massimo era segnato dalla via che univa Adria ad Altino.

↳ Si osservi come il percorso Fragose, Vetta, Arzer di mezzo, Vanzo e Mazzola (S. Pietro Viminario) lungo il quale si rinvennero lapidi, edicole, monete, etc., si trovi all'incirca su una retta lungo la quale ricordando l'uso romano di porre le tombe lungo le vie, è lecito supporre si svolgesse una strada di questa colonia.

↳ Che non si sia nulla conservato del reticolato stradale proprio delle colonie, lo si deve alle inondazioni dell'Adige che con il suo dilagare rovinoso interrò, sconvolse, distrusse ogni vestigia delle vie tracciate dai coloni Romani.

↳ Particolarmente la rotta avvenuta nell'ottobre del 589 alla Cucca influì a mutare l'aspetto topografico della regione.

L'asserzione per cui Monselice sarebbe l'*Acellum* di Terenzio non resiste alla critica, nè più fondamento ha l'altra opinione per cui Monselice sarebbe la «*sola puella*» dell'epigramma di Marziale (epigramma 25 Lib. IV) *Aemula Baianis, Altini littora Villis - Et faetontei conscia Sylva Rogi - Quaeque Antenoreo Dryadum pulcherrima fauno - Nepsit ad Euganeos sola puella Lacus.*

3) Secondo Flavio Biondo, Monselice dopo la caduta di Roma, cominciò ad esistere come centro abitato, nel 452 quando, cacciati dal terrore che Attila spandeva avanti a sé, si rifugiarono sul suo colle gli abitanti della pianura. Oltre la natura del sito dava a quei profughi una certa tranquillità l'essere il colle per ogni dove circondato dall'acqua. Anche il Machiavelli nelle sue storie accenna a Monselice dicendolo, verso la metà del V. secolo, centro di una certa importanza, giacchè ammette che da esso sia fuggita a Rivo-Altò parte della popolazione assieme a quella di Padova, Aquileia, etc.

Secondo il Salomonio, il Sartorio, il Pigna, Monselice esisteva prima del 410; in quell'anno, infatti, si sarebbe data ad Aurelio, figlio del goto Azio, decurione di Este.

Un secolo dopo Monselice, che apparteneva all'esarcato di Ravenna con Padova, Oderzo, etc., doveva apparire ed

essere assai forte se il Re langobardo Alboino, che si era impossessato di tutto il Friuli, di Vicenza, di Verona e di altre città del Veneto, non potè far sua Monselice che in quell'anno (568), è per la prima volta ricordata in documenti storici (Paolo Diacono). Nel 590, Agilulfo re Langobardo, si impadronì di Este e gli Atestini ripararono a Monselice; ma ebbero poca pace perchè lo stesso re che nel 601 distrinse Padova si impadronì il successivo anno di Monselice. Di Monselice caduta in mano langobarda non si hanno notizie certe. Sembra che l'essere stata in gran parte costruita di sasso in luogo di legno e canne come era Padova e come per gran tempo si usò (Benvenuto da Imola nel suo commento alla Divina Commedia, Canto XIII dell' Inferno, versi 133-135, dice: «*Quia ex paleis et stipulis et cannulis quæ sunt communiter domicilia rusticorum in territorio paduano*»), non solo valse a salvarla dalla completa rovina, ma probabilmente fece sì che i Langobardi in essa prendessero stanza. Senza però che prevalessero sulla popolazione locale che continuò a seguire il diritto romano; sicchè metà circa della popolazione di Monselice si ebbe il diritto longobardo e l'altra metà il romano. Anzi da questa loro permanenza avrebbe avuto origine il periodo di vita più importante per Monselice. Pare avesse a capo un gastaldo o decano (assistito da giudici, o rettori) che dipendeva dal duca di Verona.

Il pilastro, scolpito da un lato a foglie attaccate ad un fusto chiuse in una semplice cornicetta, ritrovato a Monselice, e che faceva parte del presbiterio d'una chiesa, è fatto risalire all'VIII secolo. E' poca cosa, ma sta a dimostrare come a Monselice fin da allora esistesse almeno una chiesa di una certa importanza.

4) Seguendo l'evolversi dell'ordinamento politico per opera di Ludovico il Buono nell'818 diveniva contea, costituendo assieme a Vicenza, Treviso e Cividale del Friuli, una delle quattro grandi divisioni della Marca Trevigiana.

Il nome dei suoi conti non ci fu tramandato; forse furono della ricca e potente famiglia Fontana, forse di quella Paltanieri. Con sicurezza si sa che la contea di Monselice comprendeva approssimativamente il territorio degli

attuali mandamenti di Montagnana, Este e Monselice spingendosi al di là dei Colli fino a Villa di Teolo e Rovolon.

Ciò dà un'idea dell'importanza del luogo.

Nel 751 Eustachio, esarca di Ravenna, è cacciato dal langobardo Astolfo. Caduto più tardi il re langobardo Desiderio, Monselice, assieme all'isola di Corsica, Parma, Mantova ed al territorio che aveva appartenuto all'esarcato di Ravenna, fu nel 757 donata da Pipino il Vecchio a Papa Stefano II, donazione che Carlo Magno avrebbe confermata nel 774. Ma è notizia assai controversa; a meno che non si tratti di una di quelle donazioni simboliche in uso allora e per parecchio tempo ancora, come si vedrà.

E' dell'888 notizia di una questione di confini tra Monselice e Pernumia trattata al cospetto di re Berengario.

Nel 906 Monselice che era sempre contea, pare avesse estesa la propria giurisdizione fino alla laguna; infatti in un atto di donazione rilasciato quell'anno dal Vescovo Adelardo di Verona a certo conte Ingelfredo Alamanno si legge tra l'altro:

«...*De omnibus rebus illis, quas mihi advenit de Wikerio et sine sunt ipsae res in comitatu Montis Silicani seu in Cona aut in Montanana seu in Petriolo*». E Cona nel 900 era ai margini della laguna.

Correva poi il confine lungo l'Adige fino a Badia della Vangadizza che era compresa nel territorio di Monselice; comprendeva Merlara, Urbana, S. Salvaro e si spostava fino a Limena che con Torreglia e Rovolon apparteneva a Vicenza, seguiva il corso del Brenta mentre il territorio dell'attuale mandamento di Piove di Sacco, apparteneva a Treviso.

5) Non v'è dubbio del prevalere in quel periodo di Monselice sui centri abitati della padovana. A prescindere dal fatto che nel 757 e nel 774 tra le città donate da Pipino e da Carlo Magno al Papa non è ricordata Padova, ha certo molta importanza il fatto che nell'840 nel trattato stretto tra Pietro Doge di Venezia e il re Lotario, mentre si nominano tra i popoli di terra ferma i Monselicensi assieme a

Trevisani, Friulani, Vicentini ed altri, non si fa cenno dei Padovani.

Solo nel 917 Sibicone Vescovo di Padova ottiene dal re Berengario il permesso di fortificare il Duomo e le case vicine con fosso e torri. Il rapido prevalere di Padova su Monselice incomincia da questo momento ed è dimostrato dal diploma rilasciato da Rodolfo di Borgogna nel 924 al predetto Vescovo con il quale sembra avergli dato con quello di tutta la diocesi, il potere temporale anche su Monselice e la sua contea. E' detto infatti:

«... *Concedimus in integrum praedicto Sibiconi Episcopo, suisque successoribus totum episcopatum...*».

6) Ma Monselice doveva ben presto essere ancora rifugio al Governo ed alla popolazione di Padova. Nell'899 si affacciano sulle terre italiane gli Ungari, nepoti degli invasori già condotti da Attila. Tornano nel 901, nel 905, poi nel 920, 924 e d'anno in anno fino al 950 ed oltre. Le popolazioni man mano che quelle orde appaiono, fuggono terrorizzate in cerca di scampo e di rifugio. Nel caos, che esiste in Italia nella seconda metà del secolo decimo, Monselice forte per la sua posizione si trovò a far fronte più volte alle vicissitudini del tempo; così quando intorno al 950 gli Ungari minacciarono di nuovo Padova, il governo, i Magistrati, parte della popolazione di quella città si rifugiò a Monselice. E' da tener presente che scarsa era allora la popolazione; il Gloria giudica che Padova contasse solo 5000 abitanti.

Non è ben chiaro se lo scoraggiamento della popolazione e la maggior sicurezza data dalla posizione di Monselice inducesse ancora una volta a trasferirvi definitivamente la magistratura di Padova. Certo che in un documento del 960 (Gloria, Cod. dip. L. n. 39) è detto: «... *In comitatu montesilicano et infra civem (sic) Patavensis...*». Sembra che Padova stesse nella giurisdizione di Monselice. - Vi fu dunque una fusione delle due popolazioni e dei due governi? Vi è di che pensarlo. - Nell'atto di donazione datato nel 970 del Vescovo di Padova Gauslino al co-

struendo convento di S. Giustina sono citate senza distinzione di contea Monselice, Tribano e Pernumia assieme ad altre terre della padovana; mentre quelle del contado di Vicenza sono distinte. Si direbbe che Monselice ed il suo territorio fossero passati a far parte di quello padovano. Lo conferma un documento del 969, in cui si dice che la villa di Quinto (oggi Cinto Euganeo) si trovava nel contado di Padova: «*Quinto que posita est in Comitatu Patavino...*». Senonchè nel diploma del 7 giugno 983 dell'imperatore Ottone II che conferma certi patti stretti colla Repubblica di Venezia, tra i popoli che compongono il regno italico è compreso il Monselicense, il che proverebbe la sua indipendenza.

Il predominio che dall'inizio del 700 fin verso la metà del X secolo Monselice ebbe su Padova è dimostrato anche dagli atti pubblici di quel periodo nei quali Monselice vien ricordata come capoluogo e Padova come centro del territorio di Monselice.

Così per esempio è spesso detto: «... la terra ch'io possiedo giace nella Contea di Monselice e dentro la città di Padova e fuori di Città». In un documento del 970 la formula notarile di indicazione è mutata e si dice di proprietà poste nella contea di Padova ed in giurisdizione di Monselice. Segno che Monselice era decaduto rispetto a Padova.

7) Verso la metà del X secolo cominciò ad acquistare autorità e potenza quel ramo della famiglia langobarda degli Obertenghi che stava a capo della Sculdasia o Scodosia di Montagnana (parola langobarda indicante un territorio corrispondente all'incirca all'attuale mandamento, retto del Gastaldo). Questa famiglia era stata elevata alla dignità di conti Palatini nel 962 da Ottone I, al quale si sarebbe dedicata la piccola lapide posta nel torrione della Rocca alle porte di mezzogiorno e che dovrebbe leggersi: *Divo Ottoni Nostro Imperatori* - dedica che era ripetuta anche su altre pietre nell'interno della torre.

Secondo il Muratori gli Obertenghi ebbero giurisdizione su Monselice a partire dal 994. Probabilmente in quel tempo essi si erano invece solo del tutto sottratti dalla di-

potenza dal Comitato di Monselice. Soltanto nel 1001 ebbero da Ugo di Toscana in lascito il possesso di Casale e del territorio ove doveva risorgere Este. Nei giorni 5 e 10 maggio del 1013 Azzo II (che si considera il capostipite della famiglia dei d'Este) ed Ugo presenziarono a due giudizi tenuti a Monselice, presente il conte di Padova. La presenza di questo in giudizio che appare presso *jussu* dei detti Azzo e Ugo, fece credere che Monselice, chiamata «*Judicaria*» fosse governata dai d'Este. In realtà Azzo ed Ugo furono a Monselice come messi regi. Proprio quello stesso anno tennero a Verona un altro placito e per questo nessuno stimò fossero Signori di Verona.

Di più si consideri il diploma che nel 1077 Azzo ed Ugo ottennero da Enrico IV. In esso è indicato l'estensione del territorio sottoposto ai d'Este: Arquà, Marendole, Tribano sono i confini indicati verso oriente. Monselice è quindi esclusa. Ancora; nel testamento di Azzo III (1142) sono elencate le terre della Famiglia: Montagnana, Este, Merlara, Trecontadi, Agna, etc.; Monselice non è ricordata e neppure è citata nel diploma del 1220 rilasciato da Federico II mentre invece si elencano Este, Calaone, Montagnana, Merlara, Altaura, etc.

Monselice era centro di «*judicaria*», giurisdizione territoriale cui era preposto un *dux* o *judex* di nomina regia ed era indipendente sia da Padova sia dai d'Este.

Riguardava uno di quei placiti tenuti nel 1013 il diritto ad una *corte* vantato dal monastero di S. Zaccaria che aveva per patrocinatore Giovanni Milano. Il giudizio si tenne secondo la legge Langobarda. Fu provato con dodici sacramentali testimonianze giurate, che il monastero godeva ininterrottamente di quella proprietà da oltre 40 anni. Tale era il periodo necessario perchè le chiese potessero invocare la prescrizione. Nelle vertenze tra privati ne bastavano 30.

La corte Petriolo, cui apparteneva la chiesa di S. Tommaso Apostolo, doveva essere una proprietà assai ambita; difatti poco dopo anche tra i Vescovi di Padova e Vicenza si accese contesa pel possesso di quella. I diritti dell'uno e quelli dell'altro dovevano essere su per giù dello stesso valore se i giudici decisero che i due litiganti risolvessero la

questione con le armi. Non è detto se il duello sia stato combattuto dai due Vescovi in persona o da altri per essi l.

8) Placatis in questo tempo gli animi per la relativa pace in cui viveva la popolazione, meglio governate le acque, gli abitanti dal colle cominciarono portarsi al piano ove il terreno veniva conteso alle paludi. Il Monte Ricco andava coprendosi di vigne e di ulivi. Si cominciarono a costruire le chiese, segno di tranquillità politica e sociale, e «del più vivo e fattivo animo religioso che aveva pervaso il Paese» (G. Volpe - Il medio Evo).

E' del 914 il dono di Ingelfredo conte di Verona della Chiesa di S. Tommaso al monastero di S. Zaccaria di Venezia.

Il vecchio Duomo è ricordato in un documento del 968 assieme al nome dell'arciprete Martino detto Miciani, il primo arciprete di Monselice di cui si abbia memoria. La chiesa di S. Pietro che sorgeva sulla strada verso Padova era del 1013 ed apparteneva alla celebre abazia di Vangadizza (Badia Polesine) fondata in quel tempo da Ugo Marchese di Toscana, quello stesso che con il lascito di Casale dava origine ai d'Este. La chiesa di S. Martino è del 1014 sorta in sostituzione forse di un'altra chiesa dedicata allo stesso Santo di cui si ha memoria dal 970 e che apparteneva al convento di S. Giustina di Padova.

Un torchio per uva ed olive è ricordato nel 1016 e l'esistenza di tali macchine dimostra che l'agricoltura aveva fatto qualche progresso; in un contratto del febbraio 1038, la badessa di S. Zaccaria concede ai fratelli Giovanni e Valeriano di Monselice due poderetti posti ai piedi di Monte Ricco in due siti chiamati Torco livaro (torchio per olive) e Torco vallato (torchio per uva).

Anche la abbondanza di nomi toponomastici fortunatamente tramandati è indice di una maggiore prosperità, di una migliore sistemazione e maggiore produttività del territorio. Così si ricordano intorno a Monselice le seguenti località: Resana, Onede, Lovere, Nogarolo, Contrada Spicata, Corolo, Fossabonalduli, Vananculi, Valma, Monte Castellano (1016), Scoalovo, Formigaro, Petriolo (906), Valle

S. Martino (1016), Torco Gualtallo (1038), Mercurana (1160), Argine Corbo, Bezai, Rio de Penso, Carbonario, Freoldo, Scandolaza, Cantarella, Perarolo, Vitaliano, Fontana Battaiola, Pozzo Maraldo. E ancora: Costa (1131), Puzoviglianum (1272), Bagnarolo (1231), Rivella (1262), Campestrino (1234), Capo di Ponte (1224), ecc.

Fino al 955 Este non fu che il nome di un sito; non un villaggio e neppure una località. Nel 1050 Azzo II incominciò a costruirvi un castello ove si trasferì nel 1055. Che cosa abbia spinto Azzo a preferire Este a Monselice, non si sa: forse l'opportunità di allontanarsi da Padova, di non dare sospetto a questa che del possesso e della preminenza su Monselice, di cui era evidente l'importanza militare, non poteva non essere gelosa e la certezza che avrebbe senza dubbio soffocato sul nascere le velleità di dominio della nascente famiglia che nel 1165 da Federico Barbarossa ebbe conferito il titolo marchionale.

E' memoria che il 30 giugno 1115 Folco, figlio di Azzo d'Este, si trovasse nella casa dominicale, che sorgeva presso la chiesa di S. Paolo. Si trattava di determinare, ancora una volta a chi spettasse il possesso della chiesa di S. Tommaso, conteso tra il monastero di S. Zaccaria di Venezia e quello di S. Giustina di Padova. Ebbe ragione quello di S. Zaccaria e fu comminata la pena di mille monete d'oro a chi osasse turbare il pacifico possesso riconosciuto alle Monache. Si capisce che il Folco voleva cessassero le liti che periodicamente sorgevano intorno alla proprietà di quella Chiesa: ma non ottenne lo scopo. Le liti nascevano ogni tanto come un malanno ricorrente! Nè valse che nel 1116, quando nel marzo, Enrico V imperatore fu a Venezia le monache di S. Zaccaria ottenessero il patrocinio imperiale su la loro corte Petriolo e sulla chiesa di S. Tommaso e Zenone. Difatti tal prete Giovanni de Franco che voleva disconoscere la proprietà della chiesa di S. Tommaso e Zenone al convento di S. Zaccaria è cacciato da quella chiesa da Prete Pancrazio legato del convento. Il giorno 12 gennaio 1148 prete Giovanni molto pentito implora ed ottiene, grazie all'intromissione dell'arciprete Domenico e di molti cittadini monselicensi, che Pancrazio gli conceda la Chie-

sa - (e naturalmente le sue rendite) - con l'obbligo di corrispondere al rappresentante del convento di S. Zaccaria, due ceri di una libra il giorno di S. Pancrazio.

9) Il 26 agosto 1157 per mediazione di Bonifacio Marchese d'Este, vennero ad una transazione i comuni di Monselice e Pernumia che da lungo tempo erano in grande discordia per il possesso di Viminario e della località detta dell'Arzere *domni Sol (imani)* (probabilmente l'attuale contrada Arzer di mezzo), della palude vicina al bagno di S. Eliseo (Battaglia), del bagno stesso, e del territorio fino al Pigozzo ed al « Rovere Manzalino ». Vale la pena di riportare in succinto il documento pubblicato da A. Gloria.

Trentadue Pernumiani, rappresentanti il popolo di Pernumia, si recarono « *in platea S. Pauli de Montes Silicis multis videntibus* »; li dichiararono di rinunciare ai luoghi in contestazione e ad ogni pretesa di risarcimento per danni subiti, obbligandosi di pagare in caso di trasgressione ai patti cento marche di argento. Dato e ricevuto il bacio di pace giurarono per se e i propri successori di rispettare in perpetuo tale transazione. Il popolo di Monselice commosso per tale atto concesse a gran voce a Pernumia un tratto del territorio di Viminario e subito incaricati di Monselice e di Pernumia si portarono sul sito a porre i termini. Quel territorio fu dato in locazione a Pernumia che si obbligò di consegnare ogni anno a Monselice il 26 dicembre una libra di cera. Fu ancora pattuito che « *si popullus Montiscilicis aliquo tempore weram haberet* » potrebbe mandare al pascolo sulle terre cedute a Pernumia.

Assistero alla transazione quali testimoni oltre ad altri personaggi anche Gisentruda abadessa del monastero di S. Zaccaria di Venezia, Dunicana e Tenda monache di quel monastero.

Il 25 maggio 1100 è Varnerio « *missus* » dell'imperatore Arrigo III che, quale suo delegato in « *judicio judicarie Montis Silicis* » assistito dai giudici Gumberto ed Almerico, assegnerà al monastero di S. Zaccaria di Venezia la chiesa di S. Tommaso che era pretesa dal convento di S. Giustina di Padova (Cornaro: *Ecclesiae Venetae*). Il litigio era sorto nei primi anni del 900.

Fu in quella occasione che il Varnerio pretese dal convento di S. Zaccaria il tributo di un drappo di seta (palio o zendado) in segno di vassallaggio che le monache si rifiutarono di dargli negandogli il diritto a tale omaggio.

Questo Varnerio, secondo il Gloria, sarebbe lo stesso Irnerio il grande riformatore del diritto medievale, il consigliere della contessa Matilde.

Si noti che il giudizio del 25 maggio 1100 fu tenuto, come altro del settembre 1099 tra Adelgauso arciprete di S. Giustina ed il Convento di S. Zaccaria, davanti la chiesa di S. Martino. Segno che l'abitato era raggruppato su, verso la vetta del colle; è per questo che il Duomo era là in alto. Però al piano già avevano incominciato a sorgere delle abitazioni finchè cresciutone il numero la vita pubblica si trasportò essa pure al basso. Difatti è presso S. Paolo che dalla prima metà del 1100 in poi è la sede del Comune ed è presso S. Paolo che si tengono i giudizi.

Nel 1140, Pagano, legato di Corrado III di Svevia « *presidens in Monte Silice in casa dominicata prope Ecclesia S. Pauli* » il 12 settembre esentò da ogni vincolo, esclusi quelli di spettanza regia, alcune proprietà del convento di S. Zaccaria poste a Monselice.

Questi continui interventi dei messi imperiali a Monselice stanno a dimostrare la diretta sua dipendenza dal Sovrano e quindi la sua autonomia da Este e da Padova.

Così si spiega il conflitto sorto nel 1142 tra i Monselicensi e i Canonici del duomo di Padova sostenuto e risolto senza l'intervento nè del legato imperiale nè del feudatario. Narra infatti l'Ongarello che l'anno 1142 quelli di Monselice incominciarono a costruire sulla piazza del Duomo di Padova una casa e volendo « che le seghe del portego avessero alcuni retortoli » il Capitolo del duomo vi si oppone ricorrendo al Papa, ed una parte e l'altra « *et quasi fo grande occisione tra li cittadini* » perchè la parte ghibellina favoriva i Monselicensi mentre quella guelfa era per i canonici. La lite cessò colla vendita del palazzo alla famiglia degli Scrovegni. « Quelli da Moncelece » erano probabilmente una famiglia monselicense e non il Comune; forse più precisamente la famiglia comitale di Mon-

selice che perduto quasi ogni potere per l'avvento dei Consoli s'era trasferita nel centro maggiore.

Nel 1256 la famiglia dei da Monselice possedeva in Padova una casa in contrada S. Cecilia, *centenara* di S. Egidio; ad un di presso nel tratto dell'attuale via Gregorio Barbarigo verso via XX Settembre.

10) Nel 1160 Monselice non era ancora Comune del tutto indipendente, infatti in quell'anno tenne a Monselice un placito Pagano, vicario, dell'imperatore, il quale due anni dopo passando per Treviso donò al Patriarca di Aquileia Ulrico, il castello di Monselice « *cum omnibus suis appendiciis* ». Dono che si rinnovò nel 1207 da parte dell'imperatore Filippo figlio del Barbarossa, il che dimostra la dipendenza di Monselice dall'imperatore tedesco. In un documento in data 3 aprile 1170 è ricordato tale Isacco abate del monastero della Vangadizza. « *in comitatu Montis Silicani* » quindi si direbbe che Monselice fosse in quell'anno ancora contea.

Che cosa pensare di tali contrastanti documenti ?

Nulla di anormale e di strano. - « Il comune non diventa subito e senz'altro una cosa identica colla città... vi sono luoghi ove si andrà innanzi un secolo e più in condizione intermedia di compromesso o confusione, in cui non si sa veramente da chi la legge emani e quale sia il limite tra le due autorità ». (G. Volpe - il Medio Evo).

Nel caso di Monselice le autorità furono due - per non dire dell'imperatore lontano! - Il Comune, memore ed erede della passata grandezza turbato dal prosperare di Padova e dal sorgere di Este e Montagnana; Padova, che considerava Monselice come sua per la comunanza di vita avuta durante le invasioni dei Langobardi e degli Ungari per le necessità strategiche che aumentavano d'anno in anno.

Si saranno da un lato e dall'altro accordate concessioni non ultima quella di lasciare a Monselice il titolo di contea ormai priva di contenuto, giacchè il conte di Monselice non esisteva più.

Nel 1165 Monselice è retta da otto Consoli (Ulmerico, Frugerino, Paganino, Uguzzonè, Martino, Giovanni, Alberto e

Pellegrino de Cazo) e dalla Concione (Assemblea del popolo) ad imitazione di Padova che aveva adottata quella forma di governo dopo la caduta di Pagano avvenuta in quell'anno. Erano assistiti da tre giurati aventi funzioni di periti particolarmente in ciò che aveva riguardo a la determinazione dei confini tra le varie proprietà sia private che pubbliche. Nei villaggi o corti vi era un capo detto *marigo*.

Nel 1174 si dà gli statuti e gode un periodo di autonomia; infatti è ricordato che nel 1179 il podestà Vincirello investe la badessa del Convento di S. Zaccaria di Venezia di un potere posto sul Montericco. Ma fin dal 1164 si deve credere che Monselice si reggesse a forma di Comune indipendente; lo fa pensare il fatto ricordato nell'atto del 9 settembre 1164 in cui si dice come... «*Frugerius de Martha, Blasius et Sigoprandus de Paula socii a consulibus et a populo de Montessilice potestatem accesserunt ...*».

Da oltre quattro secoli era luogo fortificato. Nell'800 fa da se con le altre città dell'impero; nel 900 contea, è principato a se; nel 1033 è chiamata *castrum*, nel gennaio del 1050 vien detta città e viene specificata l'esistenza di una porta, quindi di fortificazioni (... *prope porta civitatis Monte Silicana* ...) e in altro documento del 5 agosto 1177 viene ancora ricordata la «*porta prope flumen Wisigone*». Nel 1200 viene chiamata indifferentemente città, castello, luogo, giudicaria, feudo. Segno che era di molto scaduta e che città di grande importanza non era più!

Tuttavia il territorio che dipendeva da Monselice era ancora assai esteso.

Difatti nel 1000 faceva parte della podestaria di Monselice anche il territorio del Catajo, (Battaglia) con la sua grotta e nel 1139 i confini del territorio Monselicense giungevano a Villa di Teolo e a mezzogiorno comprendeva S. Maria della Vangadizza (Badia Polesine)!

11) Il secolo XII fu per Monselice un periodo di quiete e di prosperità relativamente ai tempi ancora così duri e fieri che i servi, i contadini appartenevano al padrone come cose. Azzo III d'Este nel suo testamento scritto nel 1142 dispose: «*Volo etiam ut omnes servi mei et ancillae sint liberate*

post meum discessum». Il che sembra sia anche stato un brutto tiro giocato all'eredità!

Nella vendita che il 2 gennaio 1213 Odorico de Gumberto col figlio Giacomo di Sant'Andrea fanno al Comune, sono esclusi i servi e i mobili di questi.

Del resto tale situazione di servitù annessa alla terra perdurava un mezzo secolo dopo. Nel 1277 il cardinale Paltanieri lasciò per testamento a Bonzono suo *servo* 10 mansi in Tribano, a condizione che i figli suoi ed eredi rimanessero vassalli degli eredi del Cardinale.

Come si svolgeva allora l'agricoltura? Val la pena di farne almeno un cenno.

Il terreno alto e quello conteso alle acque, era coltivato, oltre che a frumento, anche a miglio, fave, lino, fagioli ed erbaggi su unità culturali (manso) della superficie dai 10 ai 20 campi e cioè circa quattro od otto ettari. Il campo era diviso in 14 pertiche, ciascuna pertica in due vanezze od in 60 tavole e ciascuna tavola in 6 piedi (mq. 0,77 circa).

Non esistevano, in genere, grosse proprietà. In alcune zone, per esempio il Monte Ricco, la proprietà era frazionatissima: spesso divisa in appezzamenti di poche tavole.

I mansi facevan capo alla *curtis dominicalis* dove risiedeva il proprietario od il gastaldo.

La corte fu il nucleo di futuri villaggi e borgate: là fu eretta la cappella, poi la chiesa; più tardi vi trovò ospitalità il mercante; ad essa convergevano i sentieri che solcavano la campagna; fu il punto di ritrovo dei servi chiamati dal padrone; vi si teneva il piccolo mercato necessario per gli scambi dei prodotti.

Fortificata, diede origine al «*castrum*» che fu base delle Signorie campagnole che ottenendo privilegi d'immunità fecero proprii i diritti di giustizia su i villani dipendenti così da diventare da proprietari dei veri e propri «*Comites*» rurali indipendenti dalle città (Zorzi Elda: Il territorio padovano etc.).

Quando valeva allora il terreno coltivabile? Assai poco giacchè pochissima essendo la popolazione, moltissimo, nonostante le paludi, i laghi, gli acquitrini, era il terreno disponibile. Novecento tavole quadrate di terreno presso Pa-

dova furono pagate 15 soldi; un campo essendo di 480 tavole, risulterebbe del valore di 14 soldi. Vero che i soldi di allora non erano quelli d'oggi, ma poichè essi pesavano circa due grammi d'argento ciascuno, se ne deduce che un campo valeva intorno a ventotto grammi d'argento e cioè a un di presso venticinque, trenta delle lire attuali (1940).

I prodotti seguivano una proporzione simile: due moggia di frumento e cioè 5 quintali circa, una vacca e due maiali si valutarono tre lire. Nelle valutazioni di poco valore s'usava la lira di piccoli: tre di tali lire pesavano circa otto grammi d'argento. Tenuto conto dei prezzi medi attuali, i terreni oggi valgono 250 volte di più, i prodotti 300. Questi erano evidentemente più ricercati dei terreni.

Comunemente i poderi erano coltivati per metà a cereali e per l'altra metà a vigna, prato ed orto. Di alcuni vitigni si conservano ancora, dopo sette od otto secoli, le stesse qualità: così per esempio la garganega « *vineis garganctis* »; la pinò « *vineis pigolatis* »; la schiavona « *vineis sclavis* ». La conduzione era fatta a compartecipazione; spesso al colono spettavano i due terzi e più di prodotti: ma data la scarsità dei redditi le condizioni dei contadini erano assai povere. Oltre il fitto era dovuto l'amissere, regalia od onoranza che di solito consisteva in un prosciutto e in una focaccia. Di più alla Chiesa era corrisposto il decimo dei prodotti che veniva suddiviso per un quarto ai poveri; un quarto per la costruzione delle chiese, ospizi etc.; un quarto al Vescovo che doveva curare l'amministrazione delle decime, ed un quarto ai sacerdoti. Di qui ha origine il quarantesimo ancora dovuto da molte terre alle parrocchie.

Miserabili le abitazioni coloniche, fatte di terra e coperte di canne: non molto diverse però da quelle dei centri e delle città ove, esclusa qualche chiesa e la casa di qualche Signore, ogni altra costruzione era pure di legname, di mattoni crudi con il tetto di canne.

12) Abbiamo accennato alla cacciata del vicario dell'imperatore dovuta ad insurrezione di Padova. Si vuole che causa occasionale sia stato il ratto operato dal Vicario Pagano di Speronella Delesmanini moglie di Giacomo da Carrara. Il

Pagano si rifugiò nella Rocca di Pendice assieme alla rapita il 23 giugno 1164. Dalla insurrezione di Padova ebbe origine il movimento che si concluse con il patto di Pontida. Da quali piccole cose traggono a volte origine altre grandi e di memoria degnissime! Sembra che non valesse la pena che Padova insorgesse per vendicare l'oltraggio fatto a Speronella se è vero che dopo il Pagano ebbe altri quattro uomini che successivamente la confortarono dei suoi affanni. Certo che per i cronisti gnelfi a farla una vittima bastò essere stata del Pagano, considerato tiranno, e di Ezzelino d'Onara il Monaco, padre di Ezzelino il tiranno, ambedue ghibellini: e di essere stata a questi poco... fedele.

Nel 1172 la Speronella innamoratasi di Olderico Fontana da Monselice solo per averne sentito decantare le doti fisiche e virili dall'Ezzelino, se ne fuggì da questi riparando a Monselice, ove dal Fontana « *nuptialiter recipitur* ». Oh quanto diversa da come l'immaginava il Prati:

« Qualunque volta a questa erma pendice
« io fisso gli occhi, pellegrino d'amore,
« parmi veder quell'anima infelice
« che or basso geme, e solitaria vola
« or pensa e bacia sospirando un fiore...
« povera giovinetta! è sempre sola... »

Probabilmente neppure al Prati sarebbe più apparsa una mite giovinetta se l'avesse vista quale era nel 1187 quando il lacrimoso sospirare della sua eroina s'era così incrudito da non esitare di far « *scurare Gogam de Campo-premarino... quoniam in fraude et iniuste incusaverat Serenam* ». Il che sembra un sistema un po' troppo radicale per punire la calunnia !...

13) Il 6 marzo del 1162 i consoli di Monselice donarono al canonico Guido da Ferrara, benedettino, un terreno incolto posto non molto lontano « *ab ecclesia S. Danielis in capite villae* » perchè fosse costruito un ospizio per pellegrini, i quali avrebbero dovuto venire soccorsi con vitto e alloggio. Il contratto fu stipulato « *sub porticu dominicalis domus, prope ecclesia S. Pauli* ». Portico che probabilmen-

te si trova al posto di quello ora adattato ad ufficio postale.

La costruzione del Xenodochio, qualche cosa che stava tra l'ospizio e l'ospedale, dimostra l'importanza che aveva assunto Monselice e quanto grande fosse il numero di persone che vi transitavano. Anche il fatto che nel 1113 nella chiesa di S. Martino si componesse la vertenza sorta tra Ponzio, abate di S. Pietro di Modena e l'abate Pietro di S. Michele di Candiana stanno a dimostrare questa importanza. Quanto alla chiesa si tratta di S. Martino alto, edificato « *in loco ubi dicitur prope pede castro Montesilice* » e che il 2 febbraio del 1014 era stata donata dal vescovo Orso al Monastero di S. Giustina di Padova « *cum casis et massariis que ibidem pertinent seu servis et ancillis que in superscripto Monte Silice habitant* ».

Altro ospizio fu aperto nel 1191 alle dipendenze del Duomo e fu chiamato l'ospizio di S. Michele pei lebbrosi. A questi ricoveri, che dovevano consistere sì e no in qualche mucchio di paglia buttato in poveri locali, si può far risalire se non l'origine dell'ospedale attuale certo il primo segno di assistenza ospedaliera.

A tali ospizi forse si riferiva Speronella quando nel suo testamento prima (2 ottobre 1192) nel codicillo poi (21 giugno 1199) destinava dieci libbre « *malesanis Montesilicis* ».

Intanto si maturava la necessità di migliori comunicazioni tra Padova e Monselice. Nel 1189 il milanese Guglielmo de Osa assumendo la podesteria di Padova enunciò un suo programma (usanza questa come si vede ben antica) e tra l'altro disse: « *... Et ut navigium per fossatum novum usque in Vigenzone fiat, bona fide dabo* » ed infatti, uomo di parola, cominciò a cavare il canale « *per quod itur ad Montem Silicem* ». Nel 1201 e secondo altri nel 1204, compiuta una buona parte dell'escavo, da Pietro Ziaui figlio di Sebastiano doge di Venezia, fu immessa l'acqua nel canale e si cominciò « *navigari in illo* ». ✕

14) Si è fatto cenno più sopra al fiume Vigenzone. Dagli storici e nei vari documenti del tempo esso vien fatto scorrere contemporaneamente nei luoghi più vari dell'agro padovano. Mi sembra, prima di procedere nel racconto sto-

rico, sia interessante cercare di individuare quale fosse in realtà il corso di quel fiume.

Il Filiasi, nella sua opera « *De' Veneti* » edita nel 1811 afferma che « l'indovinare il corso dei fiumi nel padovano è quasi come il voler spiegare i geroglifici ». Il Filiasi aveva motivo per ricorrere a quel paragone; infatti Champollion non aveva ancora poste a confronto le iscrizioni di Rosetta.

Nel libro terzo della sua *Historia naturalis* Plinio ricorda il Tosignone o Visigone nascente « *ex patavinis agris* ». Questa precisa indicazione fa che non lo si confonda con il ramo dell'Adige, che allora correva presso Este, nè col Bacchiglione che provenne sempre dall'agro vicentino, e tanto meno con il Brenta. Passando ad epoche a noi più prossime, esaminiamo i documenti che ricordano quel corso d'acqua, tenuto presente che nessuna sistemazione razionale di fiumi e di canali esisteva, e che, soprattutto, le acque che cadevano sul versante orientale degli Euganei, correvano liberamente, dopo aver impaludato, al mare. Già vedemmo come il canale navigabile che da Padova conduceva verso Monselice, si fermasse al Vigenzone. In due documenti del codice di S. Zaccaria di Venezia (anno 1013) sono riportate le seguenti notizie: « *Curtis que nominatur Petriolo in finibus et Montesilicano et est posita ipsa curte in monte Vignalesco non longe prope flumen Vigenzone* » e in un altro: « *Curte in fine Montesilice in loco qui dicitur a Montevignalesco non multum longe de fluvio Vighenzone* ».

In un altro documento datato all'anno 1050: « *Petia de terra casaliva infra civitate Montesilice prope fluvio Vigenzone* ».

Nel Catastico detto di Ezzelino, conservato presso il Duomo di Monselice, descrivendo il quartiere « *Callis de medio* » si dice che andava da Bagnarolo a Savellone « *iuxta flumen Vigenzonis* » e di altro terreno si dice trovarsi al confine « *de Galzeqnano cum flumine de Vigenzonis* ».

Ma in altro documento del 1068 esistente nell'archivio della famiglia Papafava è ricordato che Artuccio, figlio di Liolfo, da Carrara, donò al monastero di S. Stefano, posto in quella località, alcune possessioni che si trovavano « *in co-*

mitatu patavensi, in judicaria Montesilicana, in loco et feudo Pernumia ... cum aquimolis suis que sunt edificatis in fluvio Vigenzone». E con atto in data dell' 8 luglio 1145 i coniugi Bertaldo di Guamerio ed Engerana vendettero alla chiesa di S. Pietro di Monselice la loro parte di proprietà della ruota da molino posta lungo il fiume Vigenzone « *in finibus inter Pernumiam et Carrariam* ». Infine si ricorda come negli statuti di Pernumia che datano dal 1281 fosse stabilito che « *si quis rumperit vel tagliaverit ripam paludis maioris et ripam Vigenzonis cum vanga, cum sapa ...* ».

Altro documento del 1077 dell'archivio Papafava, dice: « *in comitata patavensi, in loca Carrarie, super fluvio Vigenzone* ». L'anonimo autore « *Dell'antico corso dei fiumi di Padova etc. 1766* » afferma che il Vigenzone discendeva a Monselice da Este e lo deduce da questo scritto del 1164: « *... Iacet in episcopato paduano infra villa de Ateste iuxta flumen Vivencionis... prope ecclesia S. Martini... Coheret ei flumen Vivencionis...* ». E se ciò non bastasse in una sentenza del giudice Alessio del 1211 sopra una lite sorta per ragioni di confini, restando deciso che un certo fosso scavato dagli Estensi servisse da confine: « *Sicut vadit et pretenditur linea ipsius fossati versus septentrionem et sic postea caput illius fossati pretendi usque ad flumen Vigenzonis* ».

Inoltre ricordiamo come fino alla metà del secolo XVI il canale, che partendo dai mulini di Bagnarolo, va fino a Pernumia, si chiamasse Vigenzone come pure fino alla fine del secolo XV così si chiamasse il canale che da Rivella scola verso Pernumia.

Vediamo or dunque come possano conciliarsi i citati documenti per cui il Vigenzone, Viginzone, Visigone, Vivenzone, Vichenzone etc. sarebbe passato per Este e quindi a Sud-Ovest di Monselice; alle falde di Monte Ricco proveniente da Galzignano, e quindi a Nord di Monselice; per Pernumia e per le Carrare.

Scartiamo anzitutto l'ipotesi dello Scardeone il quale fa che il Vigenzone abbia origine dal Lago di Vighizzolo. Egli si è fidato di quella certa assonanza che v'è tra i due nomi, e neppure credo si possa seguire l'opinione del

Main il quale, fatto nascere il fiume a Galzignano, lo vuole far passare tra il colle della Rocca e il Monte Ricco individuandone il corso per le attuali vie di S. Stefano e S. Martino di Monselice, facendolo giungere alla fossa Claudia per cui sboccava al mare passando per S. Salvaro e per Pernumia.

Tale percorso concilierebbe molte delle notizie sul detto fiume, il quale lambirebbe il Monte Ricco, passerebbe a Nord e a Sud di Monselice, toccherebbe Pernumia donde si potrebbe pensare giungesse anche alle Carrare.

Ma si osserva facilmente come, per quanto le condizioni topografiche attorno Monselice in mille anni circa possano essersi mutate, non sia ammissibile che un fiumiciattolo di scarsa e non costante portata, che tale doveva essere dato il bacino imbrifero che lo alimentava e la vicinanza dall'origine, trovasse la via per andare al mare passando proprio per la sola strettoia esistente nella vasta pianura e posta, si noti, in senso normale a quello della maggiore pendenza del terreno.

Sta di fatto però che a mezzogiorno di Monselice, proveniente da Este, vi era un corso d'acqua, e il nome della località Vo (guado) de' Buffi lo ricorda ancora. Esso è citato nella donazione del terreno da parte del Comune di Monselice ai frati Benedettini avvenuta nel 1162 per la costruzione dell'ospizio che poi prese il nome di S. Giacomo. In quell'atto si dice che il terreno è posto « *... Iuxta per longum quantum tenet a via publica usque ad flumen.* »

Nel settembre 1193 i Consoli di Monselice investono tal Bocasio « *de duobus campis in Frata quae est inter Merendulam et Viginzem...* ».

E più chiaramente ancora è ricordato in una vendita fatta nel 1198 per cui i campari del Comune investono tal Frugerino de Ventrone di un terreno che « *venit ad flumen Viginzonis eundo ad Sanctum Danielem* ».

Questo fiume era il Sirone il quale seguiva a un dipresso l'andamento del canale Este-Monselice che venne scavato approfittando del cavo esistente. - Il Sirone giunto presso Monselice piegava a man dritta e lambendo in parte il colle della Rocca volgeva verso Pernumia dove si con-

giungeva al Vigenzone che scendeva dalla località Bagnarolo. Unitesi le due acque, queste si mescolavano presso le Carrare con quelle dell'attuale canale Rialto il quale viene pure chiamato Vigenzone ed era originato dalle paludi di Rovolon.

Il corso d'acqua così formatosi, prendeva il nome di Vigenzone fino a sboccare nella fossa Clodia l'attuale canale di Pontelongo.

Il canale che partendo dal Bassanello si dirigeva verso Monselice aperto intorno al 1200 dai Padovani per creare una comunicazione coi colli e con la pianura meridionale, raccoglieva, incrociandoli, i piccoli corsi che scendevano dai colli, e con i sostegni posti uno al Bassanello perchè l'acqua del Bacchiglione non precipitasse nel canale che aveva il pelo liquido a quota più bassa di quello medio del Bacchiglione, l'altro sostegno posto probabilmente a Battaglia in località di Pigozzo, formava in epoche normali un sistema di acque stagnanti o quasi, comprese tra esso canale ed i colli. Sistema che però consentiva la navigazione, e facilitava i trasporti che per il Rialto e il Vigenzone giungevano presso Pernumia e poi giù a Bovolenta. Per quel che riguarda la navigabilità fino ai colli citerò due documenti: nel 1236 il Podestà di Padova dispone perchè « *Arquade navigium ampliatur et fodiatur per homines arquade dando eis adiutorium a vicinioribus villis* » e nel maggio del 1289 Carlo dei Conti, Podestà di Padova, dispose che dalla riva di Galzignano « *usque ad riveriam quod itur Montem Silicem, fundiatur, ampliatur, et remundetur ita quod comodo quocumque modo navigari possit* ».

Nel 1213 Este con Casale Scodosia passò a Padova concludendosi le ostilità iniziate nel 1209 contro Aldobrandino I. d'Este. Nel 1221 « *factum fuit navigium per quod itur Montem Silicem ut prius erat nemus quod vocatur Gadio* » e quindi da Monselice ad Este. Ma per giungere ad Este e per le accresciute necessità del traffico, fu necessario allargare il primitivo canale ed alzare il pelo liquido così che le acque dei colli, che sarebbero rimaste senza alcun sfogo contenute dall'argine del canale, furono condotte a smaltire per mezzo di sottopassaggi. Così mentre nel periodo in

cui il canale padovano si arrestava a Battaglia il Sirone ed il Vigenzone mantennero il loro corso naturale; il Sirone scomparve quando il canale navigabile fu prolungato fino ad Este, mentre il ramo del Vigenzone che correva lungo il Monte Ricco diveniva a Bagnarolo scarico del canale navigabile e le acque dei colli che dianzi scolavano per esso venivano condotte a valle per vari sottopassanti. Per questo radicale mutarsi delle condizioni idrauliche, il Vigenzone perdette il proprio nome e si chiamò Canale di sotto, Canale inferiore, etc.; il canale artificiale superiore cominciò a chiamarsi canale d'Este, di Monselice, di Battaglia. Così a mio avviso si spiega il come e il perchè della apparente ubiquità goduta dal Vigenzone.

Ma come fu che il Sirone (perchè a questo i citati documenti di Este devono essersi riferiti) è chiamato Vigenzone? Perchè all'affluente fu dato da notai frettolosi il nome del corso principale; e che ciò potesse accadere, che cioè diversi corsi d'acqua potessero chiamarsi con lo stesso nome non meraviglia se si tien conto delle caotiche condizioni idrauliche del territorio padovano e della disinvoltura di alcuni cronisti e storici. Basti ricordare che qualcuno chiama canale del Brenta il canale di Monselice e che il Bacchiglione vien fatto passare addirittura da Vicenza ad Este, poi a Monselice per finire a l'estremo Sud della laguna.

15) Chiudiamo la parentesi idrografica e riprendiamo la succinta narrazione delle vicende di Monselice.

Nel 1195 il milanese Pagano della Torre, Podestà di Padova, cominciò a costruire le mura attorno alla città, ampliando di molto la cerchia eretta dal Vescovo Sibicone. Duro colpo dovette esser questo per Monselice che aveva sperato che Padova non si rifacesse tanto presto dall'incendio scoppiato il 4 marzo 1174 per cui era rimasta quasi del tutto distrutta costruita com'era quasi esclusivamente di case di legno. Le fortificazioni di Padova, il cui abitato era venuto crescendo, svalutano e indeboliscono Monselice la cui posizione « *frata et est undique fossatibus circumdata* » da almeno 145 anni era difesa da mura.

In quel tempo, e più esattamente dal 1206 al 1228 vien posto ordine al catasto cittadino riconoscendo e descrivendo le proprietà private da quelle del Comune. Presenti gli otto Consoli o cittadini da essi delegati, i periti determinano sul sito, proprietà per proprietà, i confini di queste; correggono gli errori. Era allora il territorio di Monselice molto ristretto in confronto del passato: Arquà, Montegrotto e Pernumia appartenevano dal principio del 1200 al « *castrum Carrariae* » ove i Carraresi da quasi un secolo esercitavano poteri feudali. Monselice era allora diviso in quartieri che si chiamavano: Calderiva, Caldemezzo, S. Martino e Caodevigo.

Nel 1229 viene fissato con termini posti in sito, presenti i rappresentanti dei due Comuni, il confine a sud-ovest del Montericco tra Monselice ed Arquà. Uno di essi era « *in capite montis Merendulae* » su terreno dei Paltanieri; l'altro « *in capite Castaldulae in ripa cuiusdam fossati* ». Nell'atto stesso « *in confinio Arquadae in via Castalduli quae venit de verzus Baonem iuxta paludem* » di Castaldulo fu convenuta una pena di 200 lire venete per la parte che avesse violato il confine stabilito.

Nel 1220, secondo quanto afferma il vescovo Orologio, per Monselice sarebbe passato soffermandovisi, S. Francesco d'Assisi, il quale vi avrebbe fondata una chiesa, quella stessa che poi fu a lui dedicata: ma la notizia sembra priva di ogni fondamento.

Il terremoto del 1222 avrebbe guastato parte delle mura della città.

Nel 1233 a Monselice sarebbe avvenuto l'incontro fra le autorità padovane e il frate Giovanni inviato da Papa Gregorio IX come mediatore di pace tra la Marca Trevigiana e la Lombardia. Dice nelle sue cronache il Rolandino che con esso frate era Dio, stesso « *et in cunctis negotiis adhaerebat Virgini* ».

16) Va intanto delineandosi il pericolo della calata dell'imperatore tedesco. Padova se ne preoccupa, anzi il popolo accusando il podestà di non avere sufficientemente munita Monselice, a tumulto lo sostituisce con un altro, e fu Marino Badoero da Venezia il quale si affrettò ad inviare (1236) a

Monselice rinforzi nominandovi castellano il Monselicense Pisano o Pesce della nobile famiglia de' Paltanieri imparentato con i da Camino « *homo nobile, ricco et potente* ». Molto fu discusso se convenisse resistere all'imperatore o non fosse più opportuno darsi a patti. Una di queste riunioni presenti 12 Podestà fu tenuta in quello stesso anno nella località del Pigozzo che già vedemmo appartenere al Comune di Monselice.

Nel 1237 scendeva in Italia Federico II fermamente deciso ad imporre la propria autorità ai comuni ed ai nobili sempre meno ossequienti: Monselice che era di sentimenti ghibellini, preferendo alla dominazione del comune maggiore quella dell'imperatore, invitò Ezzelino da Romano vicario di Federico II di cui aveva sposata la figlia naturale Selvaggia, ad occupare la città. I Monselicensi anticipavano, applicandolo, il giudizio che trecento anni dopo sarebbe stato espresso dal Guicciardini: doversi cioè « *desiderare di non essere sudditi e pur avendo ad essere, è meglio essere di principe che di repubblica perchè la repubblica deprime tutti i sudditi e non fa parte alcuna della sua grandezza se non ai suoi cittadini; il principe è più comune a tutti ed ha ugualmente per suddito l'uno e l'altro, però ognuno può sperare di essere beneficato da lui.* »

Ezzelino non chiedeva di meglio che rispondere all'invito dei Monselicensi. Partì da Vicenza e per Montemerlo e Rovolone venne ad Abano, di lì toccando Montagnone, giunse al canale navigabile che senza difficoltà passò al guado di Terradura. Piombato improvvisamente su Cartura, senza fatica si liberò dei 200 uomini a cavallo che Padova vi aveva mandati per coprire Monselice dalla parte di Conselve. Da Cartura si portò sotto Monselice che senza colpo ferire, gli si diede il 19 febbraio 1237 per opera di tale Niccolò da Lozzo congiunto di Pisano Paltanieri comandante del castello. Entrato Ezzelino in città fece per così facile vittoria, grandi feste con fuochi e suoni di campane ed alla sera bandì un grande hanchetto che coronò con un lungo discorso ai Monselicensi che lo ricordavano diciassette anni nel 1213 all'assedio di Este, ed ora lo vedevano vicario e genero dell'imperatore! Li lodò per il

loro attaccamento alla causa imperale, li assicurò della gratitudine di Federico e promettendo ogni malanno su Padova, li incitava ad unirsi a lui contro di essa. Davvero che Ezzelino non poteva sperare di meglio e di più. E neppure i Monselicensi!

Da Monselice si spinse a Marendole impadronendosi e abbattendo il castello della famiglia Macarufi che sorgeva sul monte Buso. Il 23 febbraio del 1237 accompagnato dal conte Agaboardo di Svevia, legato imperiale, esce da Monselice diretto a Padova e il 25 dello stesso mese la occupa senza difficoltà. Ezzelino, «*imanissimo tiranno*

che fia creduto figlio del demonio»

non s'era ancora rivelato; ma tra poco egli

*«farà troncando i sudditi tal danno
e distruggendo il bel paese Ausonio
che pietosi appo lui stati saranno*

Mario, Silla, Neron, Caio ed Antonio».

(Orlando Furioso, C. III, ottava 32)

Nel gennaio del 1239 Federico II giunse a Padova fra lo stupore, le ansie, le speranze della popolazione meravigliata della corte orientale che lo seguiva, e prese alloggio con l'harem e gli arabi nel convento di S. Giustina il cui abate Arnaldo, temendo di far la sorte del priore di S. Benedetto imprigionato da Federico e dato in custodia ai suoi Saraceni, corse a cercar rifugio a Monselice nel convento di S. Salvaro che dipendeva da quello di S. Giustina. Notizia non priva di una certa importanza perchè si è indotti a pensare che l'abate e il convento godessero di una certa autonomia ed indipendenza in confronto del vicario imperiale che teneva Monselice. Ma ebbe poco sollievo perchè nel mese di marzo l'imperatore andò a Monselice accompagnato da Ezzelino. Restò così colpito dall'importanza strategica del luogo che la creò sua Camera Speciale, ed ordinò che tutto il colle fino in alto fosse fortificato con mura, torri e bastioni. Ordine che dovette empire di soddisfazione i Monselicensi che tanto avevano desiderato di essere suoi sudditi. Senonchè si cominciò col disporre l'ab-

battimento della chiesa di S. Giustina, il Duomo, che sorgeva a metà del colle, verso ponente con accanto le abitazioni del clero.

Occorreva che il luogo fosse libero per le nuove fortificazioni. In realtà è da credere che la chiesa come molte altre di quel tempo, fosse fortificata e che ciò non garbasse nè all'Imperatore nè al suo vicario. Da altra parte l'abitato s'era portato al basso per cui alla popolazione non dovette molto dispiacere che il Duomo fosse trasferito in località più comoda.

Sorse così, consenziente Papa Alessandro VII, l'attuale Duomo eretto nel sito ove era la piccola chiesa detta di S. Martino del Monte. Anzi la Cappella a destra dell'altare maggiore sarebbe l'antica chiesetta.

La consacrazione del duomo è incerto se sia avvenuta nel 1248 oppure nel 1256 (Decreto Vescovile 11 ottobre). Era allora arciprete il monselicense Simone Paltanieri o Pojana figlio di Pesce. Il nuovo duomo fu costruito in gran parte a sue spese. Il Comune nel 1272 vi concorse con duecento lire di dinari veneti piccoli che consegnò all'arciprete Gerardo. Il Paltanieri nominato da Innocenzo amministratore della Chiesa di Aversa nel 1254, fino al 1258 rimase arciprete di Monselice. Fu creato Cardinale del Titolo di S. Silvestro e S. Martino da Papa Urbano. Resse il Ducato di Spoleto, la marca di Ancona sotto Clemente IV; fu più volte legato apostolico per ottenere aiuti contro Manfredi. Quando, essendo i cardinali uniti a Viterbo in Conclave, da 33 mesi senza riuscire ad accordarsi sul nome da scegliersi, fu deciso di affidare la scelta a sei di essi, il Paltanieri, al quale invano era stata offerta la Tiara, fu tra quelli. Eletto Papa Gregorio X, lo accompagnò al Concilio di Lione indetto per combattere gli abusi del clero e per studiare come por fine allo scisma greco. Morì a Viterbo nel febbraio del 1277.

17) Federico II scomunicato per la seconda volta (22 marzo 1239) venne abbandonato da parecchi dei feudatari che avevano preso le sue parti, tra questi gli Estensi, i S. Bonifacio, etc. Il 13 giugno di quell'anno, dopo vani tentativi di accordo, l'imperatore li mette al bando ed incarica dell'esecuzione del decreto, Ezzelino. Monselice fu centro e

luogo di appoggio per le azioni militari condotte contro Este: è infatti tra l'altro memoria che nel giugno del 1242 furono tratti dalla guarnigione di Monselice cinquecento balestrieri per portarli all'assedio di Este, alla quale Ezzelino, nel gennaio di quell'anno, aveva tolta Montagnana. Ma la fortuna di Federico declinava. Caduto il figlio Enzo prigioniero dei Guelfi alla battaglia di Fossalta (26 maggio 1249); distrutta dai Parmensi la città di Vittoria da lui fondata vicino e contro Parma; abbandonato da molti dei suoi; sospettoso di quelli che gli si conservavano fedeli, Federico si abbandona quasi come un vinto.

Ne approfitta Ezzelino per impadronirsi delle città che teneva per conto dell'imperatore.

*... D'uno struzzo bianco è figurata
l'impresa del tiranno e di sue gesta*

(Secchia rapita, Canto VIII).

Da allora quella insegna, che secondo l'ermetico linguaggio araldico rappresentava il suddito obbediente l'equità e la giustizia, avrebbe dovuto venir sostituita da una altra più confacente all'indole e alle imprese dell'uomo che forse però, non fu tale quale ci venne descritto dai cronisti del tempo che erano guelfi.

Per avere tranquilla signoria di Padova, Ezzelino si assicura il possesso di Monselice, che fa sua verso la metà del giugno del 1249 prendendola con uno strattagemma grottesco. Federico aveva affidato il castello e la città a certo Guardalupo Pugliese. Ezzelino fece in modo che credesse esservi a Solesino una banda di Guelfi che devastavano il territorio. Il Pugliese spedì colà buona parte dei suoi soldati, i quali, partiti verso la mezzanotte, ritornarono all'alba senza aver nulla incontrato. Trovarono invece Monselice e la Rocca occupata da Ezzelino e dai suoi. Era successo che, uscita la guarnigione per il falso allarme, Ezzelino entrato coi suoi nella Rocca colla scusa di dover dare personalmente gravi e riservati ordini al Pugliese che non sospettava, o fingeva, di nulla, lo fece prigioniero coi pochi che restavano della guarnigione poi sceso « nella terra da basso », imprigionò quanti sospettava potessero essergli ostili.

Così ebbe Monselice che tenne fino al 1256.

Nonostante la voce popolare che dice opera sua l'edificio che ora si chiama il Castello, non sembra che Ezzelino dimorasse mai stabilmente a Monselice. Luogo forte e di importanza decisiva per coprire Padova dal sud e per badare ai Marchesi d'Este, era troppo eccentrico rispetto la Marca Trevigiana, Vicenza, Verona, teatro delle maggiori gesta di Ezzelino. E' vero che un cronista (Monaci Patavini chronicum) per provare il feroce carattere del tiranno racconta che ovunque andasse si faceva costruire « cum summa instantia » grandi palazzi che poi non abitava preferendo per timore di tradimenti, starsene in torri ed in altri luoghi fortificati, e faceva, dice sempre il cronista, lavorare giorno e notte « vanis et inutilibus eos laboribus et inauditis suppliciis affligendo ».

Che la gente fosse tanto sensibile da disperarsi se costruendo un grande palazzo, sia pur lavorando giorno e notte e a costo di vessazioni crudeli questo poi non venisse abitato sicchè tanto lavoro e tanto dolore riuscisse inutile e vano, in verità non sembra verosimile. Ci voleva ben altro per gente provata a ben altri tormenti; quando si trovava naturale che ogni delitto commesso contro chi era condannato a morte rimanesse impunito ed era lecito offendere impunemente chi era condannato a perdere qualche arto, purchè l'offesa non causasse la morte! Quando chi commetteva un furto se non era capace di pagare la multa entro un dato tempo, veniva amputato di un piede e se il furto era d'un certo valore, veniva senz'altro impiccato.

Comunque potrebbe darsi che il Castello fosse di quell'epoca; non però costruito come da alcuni si vorrebbe, per opera di Federico II.

Anzitutto questi non fu a Monselice che di passaggio, di più nei molti castelli costruiti da quel sovrano in Italia, l'influenza dell'architettura gotica è evidente.

Nel castello di Monselice manca invece del tutto ogni accenno a quello stile.

E' più probabile che la parte massiccia del castello, quella direttamente visibile dalla piazza, sia opera carrarese mentre l'altra si deve far risalire al XIII o al XII sec.

Per quanto riguarda la permanenza di Ezzelino a Mon-

selice non solo non ci sono notizie; ma mancano anche le leggende che su di lui sono fiorite ovunque visse. Di tali leggende sono teatro Bassano, Nove, Romano, Cornuda, Onara, etc. non Monselice.

Nè a Monselice ebbe luogo l'episodio di cui furono protagonisti i fratelli Monte ed Araldo Fontana. Accusati secondo alcuni di tradimento, furono condotti a Verona innanzi ad Ezzelino perchè si giustificassero. Investiti da questo con ingiuriose parole, si slanciarono su di lui e, gettatolo a terra, disarmati com'erano, gli addentarono il viso e la gola e lo avrebbero strozzato se Giacomo Spinella padovano ed altri presenti riavutisi dallo stupore provocato dall'improvviso assalto dei due fratelli Monselicensi, non li avessero uccisi. Ciò avvenne nel febbraio del 1253.

L'Araldo è ricordato come testimonia in un contratto di vendita di terreni posti lungo l'Astico stipulato il 21 marzo 1250 da Ezzelino con tale Albertina moglie di Pandolfo figlio di Prisco da Monselice.

Nel 1254 il Papa Alessandro IV scomunica quale eretico Ezzelino; il 20 dicembre 1255 indice la crociata contro di esso e nel marzo del 1256 commette a Filippo vescovo di Ravenna, di dare inizio alla predicazione contro Ezzelino, nemico della Chiesa e del genere umano. La scomunica e la predicazione fanno sì che i feudatari nemici di Ezzelino si uniscano contro di lui che è assalito da ogni parte.

Mentre combatteva contro Mantova tenuta dagli Estensi e dai S. Bonifacio, Padova il 20 giugno è occupata dai « crociati » ed Ansedisio, nipote di Ezzelino, ripara a Vicenza.

Come a Monselice giunse la notizia della caduta di Padova, scoppia un violento tumulto capeggiato da un frate del convento di S. Salvaro, tal Gontarino. Presi di sorpresa gli Ezzeliniani riescono a chiudersi nella Rocca, tenuta da certo Profeta. Il castellano della « terra da basso » tal Gerardo o Girardo Paltanieri, che l'anno prima aveva messo a fuoco Tribano, con altri corse alla Rocca, ma il Profeta temendo in un tradimento li lasciò fuori solo concedendo loro di ripararsi entro il primo muro di cinta della Rocca stessa. Tanta poca era la fiducia reciproca!

Prese la direzione dell'assedio, della fortezza Azzo II d'Este che nel gennaio del 1256 riuscì a fare arrendere il Pal-

tanieri che ebbe in dono « stanza, possessione e larga promissione della sua corte ».

Nell'agosto Ezzelino muove contro Padova e tenta due volte di attaccare la città: ma le milizie guidate dal marchese d'Este ch'era stato nel frattempo nominato Capitano generale, sventarono i tentativi. Due volte Ezzelino, che era attendato nei pressi di Brusegana, cercò di passare il Bacchiglione al guado di Volta Brusegana per portare aiuto alla Rocca di Monselice che con fimate e fuochi chiamava al soccorso. Una volta il 31 agosto, l'altra il 5 settembre. Ma i tentativi non riuscirono e per la vigilanza dei Padovani e per la violenza delle acque. Ezzelino abbandonò la partita riducendosi a Vicenza.

La Rocca continuava a tenere. Anche questa volta più che le armi poterono il tradimento e le trattative.

Si era arrivati verso la fine dell'anno 1256.

Profeta non sperava più di aver soccorsi da Ezzelino la cui stella decisamente volgeva al tramonto. Allontanati i soldati vicentini che erano nella Rocca, facendoli passare presso Ezzelino come sospetti di tradimento, d'accordo con il Gherardo Paltanieri che funse da intermediario, cedè nell'inverno la Rocca all'Estense avendolo in compenso mille lire e l'uso dei molini di Bagnariolo.

18) E Monselice passò così alle dipendenze di Casa d'Este che la tenne fino al 1259.

Sia perchè pentito del tradimento verso il proprio signore, o più probabilmente per tema che la potenza di Ezzelino potesse risorgere, il Gherardo poco dopo la cessione di Monselice complottò di uccidere il marchese d'Este. Scoperto, fu preso ed inviato a Padova perchè fosse giudicato. Gli anziani di quella città gli fecero cavare gli occhi e tagliare il naso, le orecchie ed il labbro superiore, e così sformato assieme a due spie cui era stato tolto un occhio ciascuna (e poterono dirsi davvero fortunate) lo inviarono ad Ezzelino, quasi a monito. Che non sortì un grande effetto, perchè anche il Profeta, d'accordo con un tal Giacomazzi da Conegliano, che stava a Ferrara, progettò di ammazzare il marchese per tornare nelle grazie di

Ezzelino, Fu fissato anche il giorno ed avrebbe dovuto essere il 24 giugno festa di S. Giovanni, per approfittare di una solennità cui doveva intervenire il marchese. Ma furono scoperti. Per far cosa grata ai Monselicesi che odiavano il Profeta, dal quale avevano avuto « un milione d'offese » e che avevano mal volentieri visto assegnargli i molini di Bagnarolo, da Ferrara fu inviato con il compagno a Monselice perchè fossero giustiziati. Prima furono trascinati a coda di cavallo per le vie della città, poi furono decapitati sulla piazza, quindi squartati « il che fu fatto con tanta soddisfazione di quel popolo che ognuno cantava *«Te Deum, laudamus, de avergli concessa tanta gratia, d'aver vedute le sue vendette»*.

Atrocità degne dello stesso Ezzelino, tanto più feroci perchè perpetrate da chi mostrava di combatterlo proprio per la sua ferocia.

I contendenti erano degni gli uni degli altri.

Che cosa dire delle rovine fatte a Padova dai Guelfi salvatori e dell'orrida strage di S. Zenone consumata su tutta la famiglia Da Romano, uomini, donne e bambini per la quale, narra il Cortusi, tutti i cittadini padovani se ne andarono per le vie della città pazzi di gioia *«quasi nudi se verberantes ob Dei reverentiam?»*.

19) Si ha un periodo di tranquillità tanto più sospirata e propizia dopo il penoso governo ezzeliniano, dopo le continue scorrerie per le campagne desolate dai soldati suoi e dei suoi avversari.

Non appena cessò il potere di Ezzelino, Comune e cittadini si dettero un gran da fare per riconoscere e ripristinare i diritti e le proprietà che erano stati soppressi o rapinati dal Tiranno e da i suoi.

Il 4 e 10 giugno 1257 le suore del convento di S. Giacomo ebbero riconosciuto dal Comune il diritto d'uso dei molini di Bagnarolo, diritto che il Comune si impegnava di rinnovare ogni 29 anni mentre il Monastero si obbligava di corrispondere al Comune, nel giorno di S. Stefano, venti soldi *«denariorum venetorum pro quotibet anno»*.

Evidentemente il Profeta cui vedemmo essere stato assegnato l'uso di quei molini a premio della resa della Rocca, lo aveva tenuto per poco tempo.

L'8 luglio 1256 il podestà di Padova, Lorenzo Teupulo, volle regolarizzare la situazione dei beni che dai registri risultavano essere del Comune di Padova ma che in realtà appartenevano ad altri cui erano passati durante la dominazione ezzeliniana: sottopose la questione a giudici che furono di opinione di ratificare e riconoscere le vendite fatte. Non fu di tale avviso il Consiglio il quale volle che periti si recassero su i luoghi per esaminare e studiare come stessero le cose. I possessi di Monselice rendevano un tempo 800 denari ed ora non ne davano che quaranta; come rinunciare a un provento simile? Che cosa sia stato fatto e deciso non si sa. Però il 3 giugno 1283 presenti Gazaro figlio di Pesce Paltanieri, Bernardino di Pazacamino pel Comune di Monselice, il giudice Giacomo Galimene, assistito da Antonio Capozola, inviati da Padova *«ad inquirendum de bonis et possessionibus communis Paduae sitis in territorio Montissilicis»* tenne un'inchiesta in piena regola sul possesso dei molini di Bagnarolo vantato da Padova.

Furono sentiti alcuni anziani e tutti testimoniarono che a memoria d'uomo mai quei molini avevano appartenuto a Padova; che Ezzelino li aveva fatti propri portandoli via al Comune di Monselice, con la forza; che i molini un tempo avevano una ruota sola ed erano costituiti di una piccola casa di paglia e che le altre tre ruote erano state fatte dal Monastero di S. Giacomo; che cacciato Ezzelino, Monselice era rientrato in possesso del molino *«sua auctoritate et non aliena»*; che sempre per lo innanzi era stato dato in fitto per mezzo di pubblica asta per cui *«... quilibet volens molendina ad afflictum et tunc exponebantur ad mercatum et plus dare volentibus afferebantur»*.

La sentenza del giudice non ci è stata tramandata; ma le deposizioni furono così uniformi nel negare che mai Padova avesse avuto quei molini che è da credere che essi siano stati riconosciuti a Monselice; che li possiede, dopo varie vicende, ancora!

Nel già menzionato codice che passa sotto il nome di Castastico di Ezzelino, si ricordano accanto alle terre di cui Ezzelino si appropriò - (vi è detto: «oggi è in curia; oggi è in curia di nostro Signore Ezzelino da Romano; etc.) - parecchie altre non lavorate a causa della guerra combattuta quasi incessantemente. Il poco di coltura dei campi era limitata quasi rifugiata alle falde del Monte Ricco perchè difesa dalla Rocca e dal *novum castrum* eretto sulla cima del monte stesso al posto di un convento di Benedettini Cluniacensi, dedicato a S. Giovanni e fondato nel secolo X. Verso la fine del 1600 esistevano ancora i ruderi d'una torre di dimensioni imponenti costruita di pietre ben squadrate, e una ventina d'anni fa costruendovi la villa Cini, si rinvennero sotto terra delle palle di pietra da catapulta. Del convento rimane sempre vivo il ricordo nella popolazione che il giorno di S. Giovanni usava affollare il piccolo oratorio che sorgeva là in alto.

L'anno 1259 fu particolarmente fortunato per Padova che divenne padrona di Vicenza, Bassano e Monselice quest'ultima vendutale dal Marchese Azzo VII carico di debiti. Torri, terre, edifici, vassalli e beni feudali tutto passò alle dipendenze di Padova che mise a guardia della Rocca due capitani con 46 «*custodes... cum singulis bonis suis balestris de cornu sum croco scarcoso*».

Gli eserciti di allora erano piccoli ed un tale numero di armati doveva apparire sufficiente per salvaguardare la Rocca da improvvisi attacchi. Era prescritto che uno dei due capitani dovesse trovarsi costantemente nella Rocca con otto guardie e due balestrieri. All'altro era più particolarmente affidata la sorveglianza del Borgo e l'amministrazione della giustizia.

Come si accennò, alla confusione precedente incomincia a subentrare l'ordine. La disposizione emanata il 7 novembre del 1265 dal Comune di Padova per cui fu stabilito di quali ponti ciascun Comune o Villa dovesse curare la manutenzione, ne è un indice. A Monselice sono affidati i ponti esistenti nel suo territorio; essi devono essere conservati: «*bonos, altos, et amplos ita quod aque bene possint sgumbillari*». Certamente nella maggioranza doveva trattarsi di

piccoli ponti levatoi di legno com'era quello alla Rivella e l'altro a Bagnarolo.

Si evitava la possibilità di danni e di controversie come quella sorta nel 1244 per un ponte in muratura e certi fossi che quelli di Monselice avevano costruito e scavato in quel di Viminario in località Levada, con danno di Conselve che vedeva allagata parte delle sue terre. Ponte e fossi che Monselice dovette abbattere e chiudere per sentenza del giudice Ugone de Arena.

Nel 1276 essendo Podestà di Padova Roberto de Robertis fu stabilito che Monselice avesse due Podestà i quali dovevano essere cittadini padovani, avere più di 25 anni ed erano tenuti a rimanere sempre in sede. Essi abitavano (1303) in «*domo murata et copata posita... supra platheam apud ceterium Sancti Pauli*». E' da ricordare come le «Ville» dipendenti da Padova ed aventi Podestà fossero 25; solo a Cittadella a Piove ed a Monselice furono assegnati due Podestà; soltanto quelli di Piove e di Monselice avevano lo stipendio di 200 lire all'anno mentre quelli di Cittadella non ne avevano che 100. Stipendio non proprio esiguo se si tien conto che in quel torno di tempo il valore di acquisto della moneta era di circa 125 volte maggiore dell'attuale. - Ogni capitano - (nel 1275 fu prescritto che uno fosse pedone e l'altro cavaliere) - riceveva per se e i due servi che doveva tenere al proprio servizio, 20 lire mensili; ogni guardia tre ed ogni balestriere 3 e mezza.

Dal 1308 a Monselice vi fu un solo Podestà. Doveva avere non meno di 30 anni e non più di 60; aveva 1000 lire di stipendio all'anno; ma aveva l'obbligo di tenere alle proprie dipendenze un giudice ed otto berrovieri, uomini armati che costituivano la forza di polizia dai quali ebbero in seguito origine i birri! Doveva ancora tenere tre cavalli, come si conveniva ad ogni «lancia» e precisamente un «destriero», un cavallo di guerra ed un ronzino per il paggio».

Il Comune era amministrato da due Consoli e dal Consiglio composto di cittadini liberi, nobili ed artigiani. Così accanto ai *domini* Olderico Bonifacio, Leone Malcapelli, Damiano Gerni, Stefano de Bullis etc. si trovano Bonaven-

tura calzolaio, Olino fornaio, Nasi di Bisso fruttivendolo, Naticlerio oste, Petrobello sarto, etc. (1268).

Risale a quell'epoca la più vecchia memoria della fiera che si teneva annualmente a Monselice. Ad essa Padova inviava per la sorveglianza e per il sollecito disbrigo delle vertenze giuridiche così penali che commerciali che potessero sorgere tra gli accorsi, un giudice, un console, due notai e due «commandatori» che vi rimanevano per tutta la durata che era di 15 giorni (1275).

Segno delle liete condizioni economiche del tempo è pure la decisione presa nel 1276 perchè «riveria» che da Padova andava a Monselice «*debeat levari per tres pedes ad minus et plus, secundum quod melius expedire videbitur; et debeat glavari dicta riveria de bona glara*». - Ottima via di comunicazione tra i due centri era stata fino allora il canale navigabile; ma anche l'esistenza di una buona strada inghiottita, per la quale potessero passare i carri anche nella stagione cattiva fu trovata opportuna e necessaria. Da quell'anno si può far risalire la nascita della strada che unisce Padova a Monselice!

Fu pure disposto che tutti i molini esistenti lungo il canale di Monselice venissero alzati di almeno due piedi in vista di migliorare la navigabilità di quella importante via d'acqua.

Padova ebbe sempre molta cura di quella via di comunicazione; anche quaranta anni prima, nel 1236, fu curato perchè «*riveria qua itur ad Montemsilicem aptetur, reficiatur et relevetur et firmetur ubi necesse... per civitatem Paduae*». La facilità delle comunicazioni con Monselice fu sempre curata come fattore di grande importanza sia economica sia militare.

Ma non è a credere che tutto andasse per il meglio e che nulla turbasse la vita delle popolazioni. L'Adige ci si mise esso pure allagando nel 1275 i terreni che con tanti stenti erano state sottratti alle paludi, formando laghi e stagni.

20) Le lotte tra guelfi e ghibellini erano continue a Padova. L'arbitrato disposto dai delegati del Consiglio nel 1277 nei confronti dei fratelli Artusino e Giacomo Dalesmini e di

Guglielmo Novello Paltanieri da Monselice fu certo provocato dalla necessità di porre termine ad una di quelle contese che, tenendo in continua agitazione i cittadini, turbavano gravemente la vita della città e del territorio. Il collegio giudicante fu composto da membri delle più illustri famiglie padovane (Capodivacca, Guarnerini, Vigonza, Marcaruffi, etc.) e fu presieduto dallo stesso Vescovo Giovanni Forzatè. Un così eccezionale tribunale dimostra non solo che la questione da giudicare era importante e grave ma anche la potenza della famiglia Paltanieri.

Monselice sia pure in misura minore, prendeva parte a quelle contese con tendenze, si deve presumere guelfe. Di ghibellini ne aveva avuto abbastanza dopo la prova di Ezzelino!

Difatti nel 1289 il vescovo di Padova, si rifugia a Monselice e di lì il 27 maggio di quell'anno Bonaventura, arcivescovo di Ragusa inviato pontificio, con l'assistenza di Paolo, guardiano dei Minori del convento di Monselice, di Francesco Arciprete di S. Giustina ed altri sacerdoti, pubblica un decreto di scomunica contro il Podestà, gli Anziani ed il Comune tutto di Padova per alcune leggi «inique, nefande ed orrende» deliberate contro il clero al quale erano stati tolti alcuni privilegi (ed era il meno) e lo si esponeva a continua minaccia di morte. Infatti era stato stabilito nel 1282 che chi uccideva un ecclesiastico pur che pagasse un grosso veneziano andava esente da ogni pena!...

E non era una grande spesa che un grosso era una moneta d'argento che pesava poco più di due grammi.

E' uno dei tanti episodi di lotta accesi in quei tempi e sotto altre forme durate poi per centinaia di anni, tra il clero ed il potere secolare. Il comune retto da laici non sopportava i molti privilegi, specie fiscali di cui fruivano i chierici; questi non ammettevano di dovere, come cittadini, essere sottoposti ai laici rozzi ed analfabeti.

Nel 1220 era stata istituita da Padova una imposta di 20 soldi all'anno per carro e di 15 per carretto. Qualche cosa di simile all'odierna utenza stradale. Di tale imposta il clero non volle sentir parlare e neppure accettò il *forfait* ch'era stato proposto di 300 lire annue. Intanto il Comune a-

veva chiesto al Vescovo che punisse i chierici che offendessero i laici ed il Vescovo non aderì. Allora il clero fu sottoposto al foro laico e, acuendosi lo stato di litigio, nel 1276 il Comune proclamò libero da ogni debito il laico che giurava di aver saldato il suo dare in confronto di chierici; nel 1278 si proibì ai laici di riscuotere decime, livelli, etc. a favore del clero cui si negò il diritto di adire ai tribunali civili, di difendere la proprietà, le persone finchè si giunse, come vedemmo, a considerare lieve delitto, uccidere un sacerdote. Dall'altra parte si ebbero scomuniche, maledizioni, interdetti e perfino la minaccia di trasferire la sede vescovile: il che significava retrocedere il Comune da città a borgo.

A seguito il decreto di scomunica lanciato, come si vide, contro Padova, fu indetto a Monselice ai primi del 1290 un Concilio, presieduto dallo stesso arcivescovo Bonaventura. A Monselice convennero il Podestà di Padova con gli Anziani. Protestata la loro devozione alle Sante Chiavi, modificarono le leggi secondo i desideri del Vescovo ed i patti sinodali ebbero conferma con Bolla del Pontefice Nicolò IV in data 2 agosto 1290.

Intanto il Comune come istituto politico andava decadendo. Vuoi per necessità di vincere le continue lotte intestine, vuoi per resistere agli attacchi ed alle minacce esterne, il potere che prima era tenuto dal popolo passa prima nelle mani di pochi, poi si concentra in quelle di uno solo. Di due Podestà quanti in principio erano preposti alla cosa pubblica, se ne crea uno solo; si allontana un capo per crearne un altro dal quale si spera maggior ordine e miglior difesa poi se ne prolunga il periodo di carica; gli si danno sempre maggiori poteri. Così a Verona, due anni dopo la caduta di Ezzelino sorge la Signoria Scaligera, prima celata sotto la veste di capitano del popolo; a Padova, minacciata dalle voglie di espansione degli scaligeri, che nel 1311 le avevano presa Vicenza con l'appoggio di Arrigo VII (e tal fatto costerà a Padova un secolo di guerre quasi ininterrotte) Jacopo da Carrara prepara, assieme alla difesa della città, la Signoria della sua casa.

Intanto i legami tra Padova e Monselice si erano andati vieppiù stringendo. Ne è prova la decisione presa il

22 febbraio 1304 dal Comune di Monselice in ordine all'acquisto di terreni comunali da parte di persone non di Monselice. Fino a quel giorno in quasi tutti i contratti di vendita pervenuti tra le altre condizioni che doveva accettare il compratore v'era quella di non poter mai per nessun motivo cedere la proprietà che stava per acquistare « *non homini de civitate, militi, clerico et monasterio, homini de masnada, nec servo* ». Il 22 febbraio del 1304 venne radunato « *voce preconia more solito ad sonum campanae* » il Maggior Consiglio: in tutto sono presenti 140 cittadini. Questi, esclusi ventiquattro, deliberarono di vendere la Palude dell'Isola « *ab argere novo versus flumen ad fossatum campi Martij* » anche a non Monselicensi. Si trattava di 12 mansi per un complesso di 243 campi che andavano dal Monte Ricco al colle di Marendole e avevano da un lato per confine, il canale navigabile che furono ceduti per cinquanta soldi di piccoli, per campo a titolo di investitura e per dodici denari di piccoli all'anno al campo « *nomine afflictus* ». Che alla decisione presa dal Comune oltre le mutate condizioni politiche abbia influito il bisogno di garantire una certa entrata urgente per pagare i debiti che andavano formandosi ed accumulandosi?

Già dall'11 marzo 1268 il Consiglio aveva deliberato di contrarre un mutuo di mille lire di denari veneti « *cum quinque denariis librarum usque ad novem menses* ». A che cosa dovesse servire quella somma non è detto: forse all'acquisto delle due case pagate giusto un anno dopo, (l'11 marzo 1269) milleduecento lire.

Certo che non fu una necessità passeggera quella; quando Monselice ebbe bisogno di denaro non trovò miglior modo per averne che prendere a prestito. Il lungo elenco dei creditori esistenti nella fine del 1200 e all'inizio del 1300 sarebbe noioso riportarlo; ma sembra mostrare come ad un debito seguisse un altro e questo servisse a pagare quello! Tra i nomi dei creditori molti vengono indicati come fiorentini: Raineri; Francesco di Guidone, Rainuccio, e moltissimi altri.

In quello stesso anno (1304) le forze militari che Monselice doveva fornire a Padova erano le seguenti: quindici uomini a cavallo; venticinque *beroderij cum singulis e-*

quabus (sic); cento fanti di cui metà « a panceriis » e metà « a lamerijs »; venticinque balestrieri; cinquanta guastatori; venticinque carri e cinque « ad portandum pannum ». In tutto duecentoquindici combattenti.

Monselice in quel torno di tempo (1311) contava ottocentottanta fuochi: dai 4000 ai 4500 abitanti!

21) Nel 1314 era podestà di Monselice Iacopo da Carrara.

Già circolava la voce che Gran Can della Scala avrebbe tentato di impadronirsi di Padova. Il Carrara fu chiamato in tutta fretta a Padova di cui prese in mano il governo. Inviò a Monselice il conte Vinciguerra con buon nerbo di soldatesche perchè guardasse la Rocca; a Padova con le buone e con le cattive fece se non cessare, almeno tacere le contese civili. Una di queste ricorderemo come tipica e per esserne stato protagonista un monselicense.

Nel 1312 Guglielmo Novello Paltanieri, che godeva grande considerazione per avere difeso contro Ferrara il castello di Anguillara e per essere stato nel 1305 podestà di Bologna, era a capo dei ghibellini padovani. Venuto a litigio con tale Antonio da Carmignano che l'accusava di essere partigiano di Can della Scala nella rissa che ne seguì, rimase ucciso. Tale uccisione solleva a sdegno la parte ghibellina che in odio ai guelfi rotto ogni ritegno si dà palesamente ad operare a favore dello Scaligero. Ripado degli Scrovegni, amico del Paltanieri, tanto per anticipare gli eventi... dona allo Scaligero il proprio castello di Trambacche!

L'anno 1314 nonostante timori, passò tranquillo, anzi il 24 ottobre si stipulò un trattato di pace! Ma anche allora i trattati avevano scarso valore!

Difatti l'anno successivo Cane tentò di impadronirsi di Monselice: prima tappa per giungere a Padova.

Ma il disegno non poté compiersi. I padovani, avuto sentore delle intenzioni dello Scaligero, avevano inviato a Monselice con armi ed armati certo Vanni Scornezano il quale seppe mandare a vuoto la sorpresa tentata dallo Scaligero. Questi era partito da Vicenza a notte fatta e per-

correndo la strada che circa 88 anni prima aveva tenuto Ezzelino, di buon mattino era arrivato alla riva dal canale di Monselice nei pressi di Abano. Ma si trovò di fronte, sull'altra sponda, con i suoi uomini il Vanni che era uscito da Monselice ad incontrarlo. Da una parte e dall'altra narra il Mussato - si fece un profondo silenzio fino a che Cane, gettatosi alle spalle l'elmo (è la posizione in cui è ritratto nella statua posta sulla sua tomba) si risolve al Vanni dicendosi lieto di conoscerlo. Chiese poi perchè i Padovani non lo attaccassero, al che Vanni ironicamente: « Non sarà mai - rispose - che i Padovani, i quali poterono tante volte arrivare indisturbati fino alla vostra frontiera, adesso osino commettere alcun che contro di Voi e contro l'eletto stuolo d'illustri persone che vi circonda ». Rispose Cane che sentiva compassione per le miserie e le sventure del popolo padovano, al che gli uomini del Vanni ridendo gridarono che pensasse a quelle dei suoi sudditi che avrebbe avuto bastante motivo d'esser preoccupato senza affannarsi per quelle altrui!

Andata così sventata la sorpresa, di tentare la sorte delle armi non era ormai più il caso anche perchè Cane non aveva con se che 300 uomini stanchi della rapida marcia. Lo Scaligero se ne tornò su i suoi passi e tanto per far qualche cosa, bruciò e devastò i villaggi indifesi e quanto incontrò per via, rovinando la Bastia di Montegalda.

Ebbe maggior fortuna nel 1317.

Indignato pel il tentativo fatto il 21 maggio di quell'anno dai Padovani, contro i patti fissati, di impadronirsi di sorpresa di Vicenza, dopo avere rimproverato Venezia di non avere tutelato i suoi interessi fissati nella pace del 1314 e di cui Venezia si era resa mallevadrice, decise di far tutto il possibile per far sua Padova. Ma per operare con tranquillità bisognava anzi tutto impossessarsi di Monselice e della sua Rocca.

Era succeduto quale Podestà di Monselice a Rotando da Piazzola, Brazzaglia o Bresciano de' Buzzacarini che dai contemporanei viene descritto come uomo di poco coraggio, di costumi corrotti ed oltremodo amante del denaro. Era l'uomo che ci voleva. Cane della Scala adunato

a Vicenza buon numero di armati fece correre la voce che li portava a Verona per poi muovere contro Brescia. Invece al cader del sole uscito da Vicenza (era con lui Ugucione della Fagiola) tenendo itinerario diverso da quello dell'altra volta attraversò con una marcia celerissima i colli vicentini passando per Costoza, e passato il Bacchiglione a Barbarano su di un ponte rapidamente gettato da tal Bonifacio de Zuccone, superò i colli Euganei piombando su Arquà.

Seguendo le falde del Monte Ricco sul far dell'alba del 21 dicembre la sua avanguardia composta di circa 100 cavalli giunse sotto le mura di Monselice.

Forzarle d'impeto sarebbe stata cosa impossibile nonostante la sorpresa; sarebbero occorse sia pur delle semplici scale che l'avanguardia non poteva portare con se.

Ma Cane non contava soltanto su la sorpresa. Egli aveva fatto in modo che di difensori alle porte non ce ne fossero.

Certo Maometto, oriundo veronese che teneva osteria con stufa tre miglia da Monselice - forse a S. Elena e meglio ancora presso il laghetto di Lospida - associato a tal Vereto da Padova ghibellino ed ad un prete della chiesa di Carrara (un tale che aveva avuti dei torti dai Carraresi) aveva fatto in modo che una delle porte fosse incuslodita anzi aperta. Per questo entrati entro la cinta, fu facile all'avanguardia dello Scaligero vincere la scarsa resistenza improvvisata da qualche valoroso ed impadronirsi in poche ore del Borgo. Intanto arrivava il grosso delle forze scaligere e verso il tramonto giungeva con i mercenari tedeschi Cane.

Il podestà di Monselice riuscì a rifugiarsi nella Rocca che fu stretta di assedio. Che ebbe breve durata perchè cinque giorni di poi il Buzzaccarini diede la Rocca a Cane della Scala a ciò indotto dalla buone argomentazioni dei Paltanieri, Signori di Tribano e di Galzignano, tra i più illustri cittadini di Monselice e partigiani del Veronese. Essi poi avevano da vendicare l'uccisione del loro parente avvenuta, come vedemmo, per odio di parte, a Padova il 1312.

Ai Paltanieri ai quali Padova aveva confiscato ogni bene, Cane si affrettò restituire ogni proprietà. Quanto al Buzzaccarini pare che il suo animo più che dalle argomentazioni dei Paltanieri fosse scosso dalla larga liberalità di Can Grande!

Il giorno 23 Cane della Scala si impadronisce di Este che gli oppose qualche resistenza per merito del Podestà Antonio Contarini. Celebrato il Natale a Monselice si diè a rinforzare le mura e le altre fortificazioni; anzi da Este devastata, fece portare a Monselice quanti più materiali potè. E poichè questi eran pochi e gli premeva far presto, mise a catafascio anche parecchie case di Monselice per avere disponibile subito, senza indugio il legname che gli occorreva!

«*Mons Silex oppidum est in promontorio quod ab Euganeis montibus fluvio dividente semotum vergit ad oriens circum radices Montis ferme mille incolis cultum, urbanis domibus ornatum, opulentissimum. Cuius apex inaccessibilem Arcem ob excelsas rupes in altum erigit, aditu laborioso, antiquarum opere in Arcem estructo*» (Albertino Musato - De gestis Italicorum etc. lib. VIII).

Tutte bellissime cose che anche questa volta non impedirono che quell'«*oppidum in tantarum divitiarum column tantae salutisque clypeum*» cadesse miseramente per opera di un bettoliere e di un pavido ingorlo! E non sarà l'ultima caduta ingloriosa di quella Rocca.

22) Lo Scaligero approfitta della buona fortuna; non si dà riposo. Nel gennaio successivo (1318) uscito da Monselice accampò a S. Pelagio e per tutto il mese guerreggiò alle porte di Padova. Intanto a Monselice, quartiere generale di Cane, si concentrano le milizie inviate in suo aiuto da Enrico conte di Gorizia; da Enrico conte di Carinzia; da Maffeo Visconti signore di Milano; da Galeazzo di Piacenza; e poi mercenari tedeschi, veronesi, vicentini, etc. Cane era deciso di farla finita con i padovani, e figurarsi che bazza per i Monselicensi alle prese con tutta quella accozzaglia di sgherrani.

A Monselice vengono messi di Treviso per scusare la loro città di aver aiutato in passato, Padova. Ed a Monselice giunsero anche ambasciatori Veneziani per concorrere a trovare una pace duratura che in realtà volevano a danno dello Scaligero: pare infatti che avuto sentore di un forte aiuto partito da Bologna facessero in modo che non si venisse ad una conclusione. In effetto i 500 cavalli inviati dai Bolognesi non poterono o non vollero passar l'Adige! Il 25 gennaio sotto le mura di Monselice lo Scaligero tenne una grande parata a dimostrazione delle sue forze: i giorni successivi fece caricare i carri e preparare i suoi facendo circolare la voce che se ne andava a Verona. I legati Padovani, si affrettarono far noto alla loro città che lo Scaligero, partiva. Poteva esser l'occasione per riprendere Monselice. Invece lo Scaligero invadeva il Piovese e senza colpo ferire entra a Piove; poi piantate le tende a Ponte San Nicolò continuò a molestare i sobborghi di Ogni Santi e di Ponte Corvo. Ma non riuscì a far di più.

Entra ora decisamente nella vertenza la Repubblica di Venezia che incominciava a risentire qualche disagio per lo stato di guerra che da tanto tempo ormai durava lungo i suoi confini di terra ferma. Per intromissione della Serenissima il 12 febbraio si venne alla firma di un trattato di pace tra Verona e Padova per cui Monselice, la Torre Esfense che a sud-ovest della città guardava la strada per Montagnana, Montagnana e Castel Baldo erano cedute allo Scaligero per tutta la sua vita. Era una pace, come del resto tutte le paci, che non poteva durare. Soprattutto Padova non poteva tollerare che Monselice, dopo Vicenza, fosse in mano altrui.

Del resto a rompere gli indugi ci pensò lo Scaligero.

Il quale nell'ottobre riprende le ostilità sostenuto dal marchese Obizzo d'Este nemico di Giacomo da Carrara e dai fuorusciti Padovani: tra questi Gregorio ed Odorico Paltanieri da Monselice, che non potevano tollerare che il da Carrara si fosse proclamato il 24 luglio 1318 Signore di Padova ponendo termine al regime repubblicano durato dal 1256. I fuorusciti preferivano un Signore forestiero ad uno del paese e forse non avevano torto perchè da quello

potevano aspettarsi ogni malanno, da questo qualche vantaggio!

23) Anche questa volta Venezia si intromette e fa firmare un trattato di pace; le cose sembrano acquietarsi ma Giacomo da Carrara che alla durata della pace non credeva pensando che Can della Scala non si sarebbe acquietato, dubitando di poter, ad una ripresa delle ostilità resistere allo Scaligero, cede ad Ulderico di Walse, vicario dell'imperatore Federico d'Austria Re dei Romani, la città. Sperava che lo Scaligero non avrebbe osato muover contro una città che di diritto e di fatto apparteneva all'imperatore.

Certo che il Carrarese dimostrò in quella occasione molta abilità politica. Infatti per qualche tempo almeno allontanava la minaccia scaligera; si cattivava la simpatia della Repubblica Veneta che sempre più si preoccupava delle mire territoriali dello scaligero; accettava la sudditanza dell'Imperatore troppo lontano per essere pesante. Il Walse assunse il potere con intenzioni di rivincita. Giurò infatti di riprendere come spettanti all'Imperatore tutte le terre padovane che erano in mano dello Scaligero e cioè Montagnana, la Torre d'Este, Monselice, etc.

Ma furono pie intenzioni. Lo Scaligero non cessò per questo dal tenere bloccata la città imponendo tra l'altro per ogni carro, animale, persona che entrasse in Padova con merci o derrate una tassa. Per ogni carro di derrate pretendeva, per esempio, due fiorini d'oro; probabilmente era tanto quanto bastava per comperare e buoi e carro e derrate e magari anche i villani che lo conducevano!..

In breve Padova risentì gli effetti del blocco; la carestia giunse a tanto che Giacomo da Carrara (il Walse era partito per andare a riferire all'Imperatore) onde diminuire le sofferenze della fame, fece uscire dalla città fanciulli, donne e vecchi. E Cane lo permise. Considerava i Padovani come suoi sudditi e come tali dovevano venir trattati.

Le cose andavano per le lunghe. Cane, cui non sorrideva la sorte delle armi, offrì ingenti somme per avere la città: invano. Anzi il 12 luglio del 1320 gli scaligeri toccarono al Bassanello un grave rovescio; il loro campo fu

messo a soquadro dai Padovani; persero molte armi; ebbero sconvolte le opere di offesa; perdettero molti prigionieri; furono rovinate ed abbruciate macchine di assedio; etc. Gli scaligeri furono così battuti che molti sbandati si sentirono al sicuro solo quando giunsero a Monselice od a Vicenza!

Alla notizia Cane Grande che era a Verona si precipitò a Monselice, di là a Padova, riordina i suoi, erige nuove fortificazioni, ripara quelle rovinate dai Padovani. Ma il 26 agosto è ferito in combattimento ad una coscia; riconosciuto ed inseguito a gran corsa riesce a rifugiarsi a Monselice; e se non era un mugnaio che l'aiutasse ad alzare il ponte levatoio che stava a Battaglia sul canale dei molini ed il providenziale cavallo di un contadino che alla Rivella cambiò con il proprio affranto dalla lunga galoppata, lo Scaligero quella volta avrebbe finito di guerreggiare! Il giorno di poi per Este e Montagnana ritornava a Verona.

E' la volta ora dei Padovani che il 28 agosto cingono di assedio Monselice forti di mercenari tedeschi tra i quali il Conte di Gorizia (nel 1318 era al soldo di Cane) venuto con macchine e «*macchinellis*» e con una baldanza che pareva dovesse liquidare da sola ogni resistenza in un batter d'occhi. In attesa di dar l'attacco alla fortezza il «*theutonicus furor, more solito, per villas discurrens omnia spoliabat*». Era impresa senza dubbio più agevole che non fosse quella di assaltare una cinta di mura fortificate e ben guardate.

L'assedio fu di breve durata.

Per rivalità di capi, per la diserzione di mercenari, per timore di un improvviso ritorno di Cane contro Padova, che avrebbe tagliato fuori gli assediati e, si dice, per il denaro distribuito tra i capi delle forze avversarie dopo un colloquio da questi avuto ad Este con un fiduciario dello Scaligero, alla fine di settembre l'assedio era tolto.

Nell'ottobre, tra Padova e Cane viene stipulato un terzo trattato di pace che lasciava le cose come stavano. Poco fortunato nelle armi, Cangrande appare invece abilissimo nelle trattative.

24) Segue un triennio di calma.

Il giorno 2 marzo 1323 segnò per Padova una data che poteva essere decisiva per la sua lotta contro Verona; per merito di tal frate Paolino gli odii tra i Padovani fuorusciti e quelli rimasti in città vengono placati e dimenticati; il 29 aprile a Tencarola avviene tra grande entusiasmo e commozione l'incontro fra le due parti.

Questo avvenimento dà animo e forza a Padova che si prepara per riprendere il possesso delle terre che le erano state tolte. Si assicura buon numero di mercenari; e così scendono in suo aiuto il duca di Carinzia ed Ottone d'Austria guidando eserciti devastatori. Ma poco importava questo se erano bene armati e se potevano aiutare a dare il colpo decisivo allo Scaligero.

Il 22 giugno 1324 i Padovani arrivano sotto Monselice che resiste bravamente all'impeto ed ai ripetuti assalti degli assediati, i quali il 26 luglio, dello stesso anno, senza alcun apparente motivo, levano improvvisamente l'assedio. Fosse che credessero che i difensori di Monselice cedessero la terra al solo loro apparire, fosse per effetto di abile generosità dello Scaligero, fatto si è che i mercenari assunti da Padova, visto che Monselice resisteva, se ne partirono. Con molto sollievo delle popolazioni e della stessa Padova che nella città, e nelle campagne da quella infesta genia di alleati aveva subito più danni che ricevuto benefici. Si concordò con Cane una tregua che doveva durare fino al Natale dello stesso anno.

Durò invece 18 giorni più del convenuto e non fu cosa da poco!

Il 13 gennaio 1325 sono riprese le ostilità. A Padova l'anno precedente a Giacomo da Carrara il Grande era succeduto Marsilio II, eletto a Signore colla protezione di Venezia e di Firenze che lo avevano posto «*sub sua protectione et defensione contra quantibet personam de mundo*», e con l'appoggio persuasivo di vassalli fatti venire, armati, dal contado. Le ostilità, che ebbero continuo carattere di depredamento, di rovina di raccolti, di razzie, taglieggiamenti senza mai esplicitarsi in fatti d'arme importanti, durarono, salvo un breve intervallo, fino al 1328.

In quell'anno Marsilio da Carrara ridotto all'estremo della resistenza, incapace di frenare i mercenari tedeschi, che invece di combattere per lui, preferivano unirsi alle truppe scaligere per rubare e depredare con esse, cedette Padova a Cangrande costituendola in dote alla figlia Taddea che andava sposa a Mastino nipote di Cane. Il quale nominava Marsilio suo vicario consegnandogli solennemente, davanti al popolo plaudente, il vessillo del Comune il giorno stesso che entrò in Padova « *cum gente sua honorifice et cum magno gaudio* ».

Così le apparenze erano salve perchè a ben guardare, Padova non era stata perduta, ma era stata semplicemente donata alla sposa di un nipote dello Scaligero.

Naturalmente Monselice rimase al Della Scala, il quale ne ha particolare cura, inviando in esse persone di sua fiducia. Così ad esempio, con sua lettera in data 17 giugno 1329, scriveva al Capitolo dei Canonici di S. Giustina cui solo spettava di eleggere l'arciprete, i canonici del Capitolo ed i parroci di S. Paolo, Pozzonovo, Vanzo e Marendole, di desiderare fosse eletto ad arciprete tal Bertoldino da Mantova, cappellano maggiore del duomo di Verona. Si trattava certo di persona di provata fede.

Fu questo uno dei suoi ultimi atti, perchè il 21 luglio di quell'anno, moriva quasi improvvisamente a Treviso questo Principe « al quale in assai cose fu favorevole la fortuna, fu uno dei più notabili e dei più magnifici Signori, che dallo imperadore Federigo II in qua si sapesse in Italia » (Boccaccio; gior. I, nov. VII).

25) A Can Grande succedono i nipoti Mastino ed Alberto. Mastino che ambiva la corona d'Italia, cercò di ampliare il territorio avuto in eredità. Ciò turba Venezia, che alleatasi a Milano, Firenze ed altre città, cui un aumento territoriale scaligero poteva significare diminuzione del proprio, dichiarò guerra a Verona ed affidò il comando dei suoi a Pietro De Rossi che da Mastino era stato privato della signoria di Parma. Causa occasionale della guerra la costruzione del castello delle Saline, presso Chioggia, quasi « *imminentem Venetorum finibus speculum* » eretto per pro-

curare il sale a tutto il vasto territorio scaligero senza l'intervento di Venezia. Nel gennaio del 1337 numerose bande tedesche provenienti da Este che avevano saccheggiata, tentarono di entrare all'improvviso a Monselice; respinti, portarono la desolazione a Bovolenta. Già l'anno prima Pietro De Rossi aveva inflitto ai tedeschi una dura lezione presso Pernunzia.

Si trattava di bande di mercenari che violenti ed insopportanti di ogni disciplina devastavano il territorio padovano pur essendo al soldo degli Scaligeri.

Il 3 agosto 1337 il De Rossi entra a Padova facendovi prigioniero Alberto della Scala che ne aveva il governo. Nel frattempo Monselice era stata messa in assedio da un esercito composto da Veneziani, Fiorentini, Milanesi, Tedeschi e per quei tempi numerosissimo, giacchè giungeva a circa 15 mila uomini.

26) Comandava la difesa di Monselice il veronese Pietro Dal Verme, il quale prima che il cerchio degli assediati fosse perfettamente chiuso, potè far entrare entro le mura buon numero di soldati provenienti da Verona. Per evitare poi sorprese, imprigionò chiudendoli in luogo sicuro, quanti sospettava favorevoli ai Carraresi o comunque avversari degli Scaligeri.

Ubertino da Carrara, facendo assegnamento sulle simpatie che la sua famiglia godeva a Monselice, tentò una prima volta di trarne profitto inviando nella città assediata un « nunzio » di Luigi Gonzaga Signore di Mantova. Esso doveva fingere d'esser fuggito da Mantova e atteggiandosi a vittima, guadagnare la confidenza del Dal Verme e così aver modo di tramare agevolmente contro di esso. Ma il podestà di Monselice Baldo da Poiana della famiglia Paltanieri, assieme a certo Ziglio de' Montello, scoprì l'inganno. Il mantovano fu preso ed impiccato.

Per ritorsione, dal Carrarese furono appesi (con la colpa che avevano) sette prigionieri veronesi ai quali fu aggiunta la agonia torturante di tutta una notte trascorsa ai piedi del patibolo con il laccio al collo. Questo avveniva in agosto. Il 29 ottobre Pietro Dal Verme scopre un'altra con-

giura capitanata da tale Gilberto Delasmino. Dovette questo essere un tentativo più serio e pericoloso del precedente a giudicare dal numero sia pure imprecisato dei giustiziati. Infatti oltre al Delasmino, si sa che vi furono decapitazioni ed impiccagioni. Qualcuno dei compromessi poté fuggire calandosi dalle mura.

Più volte gli assediati tentano scalar le mura usando di tutti i mezzi di cui disponeva la poliorcetica del tempo: gatti, ponti mobili, scale, etc. Ma gli attaccanti mancano di entusiasmo, anzi i mercenari tedeschi qualche volta si rifiutano perfino di combattere. Il 19 novembre gli assediati subirono un forte rovescio; gravi furono le perdite di uomini e di materiali.

Pensando di non poter prendere a forza Monselice con i mezzi di cui disponeva, disanimato l'esercito per la morte di Pietro De Rossi avvenuta l'8 agosto di quell'anno per ferita riportata il giorno prima per mano di un semplice soldato, Marsilio da Carrara che aveva assunto il comando, leva l'assedio tenendo però bloccata la città per mezzo di quattro bastie costruite a S. Salvaro, S. Giacomo, S. Michele e verso Monte Ricco.

A Marsilio da Carrara cui Venezia aveva nell'agosto del 1337 restituita la signoria di Padova, e che morì nel marzo del 1338, succede Ubertino. Il quale riprende con nuove forze ed ardore l'assedio di Monselice avendo affidato il comando dei propri armati ad Orlando de Rossi fratello di Pietro.

Il 1 aprile 1338 davanti ad una delle porte di Monselice per ordine di Ubertino da Carrara, vengono appesi sei veronesi e Pietro dal Verme di rimando, fa appendere ai merli delle mura dieci Padovani. Tra questi pare vi fosse il fratello di Gilberto Delasmino caduto prigioniero nel marzo.

Per la notte del 21 aprile 1338 i Padovani avevano preparato un improvviso attacco che mancò perchè un incendio scoppiato nell'accampamento degli assediati diede l'allarme. La notte successiva fu rinnovato il tentativo. Durante il combattimento furono presi prigionieri alcuni Padovani che sperarono di ingraziarsi il Dal Verme, segnalandogli

il nome di alcuni dei suoi che avevano trattato con il Dal Carrara per venire alla resa. Il Dal Verme, grato dell'avvertimento, li fece impiccare. I denunciati fece morire a frustate. Pochi dei traditi poterono scampare, fuggendo presso Ubertino da Carrara che li accolse con grande onore. Tanto diverso è il giudizio che della stessa azione può dare l'interesse politico.

Col passare del tempo ed il crescere degli stenti, l'odio tra le due parti aumentò.

Continua feroce il sistema delle ritorsioni a spese naturalmente di chi meno aveva colpa.

Otto veronesi che cercavano di entrare in Monselice sorpresi negli accampamenti padovani furono impiccati bene in vista delle mura; Pietro Dal Verme, come per rispondere fa appendere sette padovani ai merli delle mura e se non furono di più lo si deve certamente alla mancanza di... disponibilità. Difatti il Carrarese che non voleva restare addietro appese altri dieci prigionieri scaligeri e la gara, si fermò lì! Segno che al Dal Verme mancava proprio la merce da appiccare.

Non si usciva nè si entrava a Monselice senza correre il rischio di essere uccisi o quanto meno accecati. Tre audaci che avevano deciso di giungere a Verona per sollecitare aiuti ed erano riusciti a passare tra gli assediati, furono presi presso la torre di Cignano ove s'erano diretti credendola ancora in mano al Della Scala. Naturalmente «*laquo suspenduntur*».

A Monselice ormai i viveri erano una rarità; alcuni, specie donne, spinti dalla fame, osavano uscir fuori delle mura per andare a raccogliere qualche po' d'erbe sul terreno posto tra le mura e le linee degli assediati; il meno che capitasse, cadendo in mano di questi, era di aver tagliato il naso.

Ridotto agli estremi, disperando di aver aiuti da Mastino, il Dal Verme il 19 luglio chiese di trattare. Condusse egli le trattative per le lunghe nella speranza che giungessero da Verona gli aiuti invocati. Anzi, per mediazione di Venezia fu convenuto che se entro 12 giorni Monselice non avesse avuto soccorsi si sarebbe arreso il Borgo. A garanzia,

tanto il Carrarese che il Dal Verme consegnarono a Venezia un certo numero di ostaggi: dalla parte di Monselice Baldo da Poiana con un nipote, due tedeschi ed alcuni abitanti di Monselice: questi ostaggi furono custoditi « *honorifice* » nell'isola di S. Giorgio. Floreno da Luca che era andato a Verona, ritornò con l'annuncio che Mastino non poteva dare nessun soccorso. Così il 19 agosto ottenuta dai Padovani la paga dei mercenari e libertà di andare coi suoi ove volesse, il Dal Verme consegnò il Borgo ad Ubertino che lo passa solennemente al Comune di Padova. Pietro Dal Verme, armato, seguito dai suoi usciva da Monselice a bandiere spiegate. Seguirono le inmane vendette, confische e bandi, contro i padovani e i monselicensi fautori dello Scaligero. Tra gli altri fu ammazzato tra le torture quel villano che aveva avuto il torto di uccidere in combattimento Pietro de Rossi.

Così si sarà placato lo spirito del Capitano, perchè, essere ucciso in battaglia per mano di un proprio pari era tollerabile, ma per mano di un uomo ignobile era cosa, si capisce, ben diversa e davvero insopportabile.

27) La Rocca resisteva sempre pur essendo tenuta strettamente d'assedio e sorvegliata ininterrottamente. Era comandata da Floreno da Luca che, profugo, aveva seguito a Verona Ugucione della Fagiola cacciato dal Castracane. Con baliste, catapulte, ed altre macchine non cessava di offendere quelli che stavano giù nel borgo ed attorno alla rocca. Fu più volte invitato perchè cedesse la fortezza, tra l'altro non riuscendo l'opera di persuasione gli fu impiccato davanti alle mura bene in vista un suo nipote che era caduto nelle mani degli assediati. Tutto fu inutile.

Ubertino da Carrara, visto che nulla poteva far piegare il Floreno, nè la forza, nè la crudeltà, nè le promesse, memore del detto per cui non v'è castello in cui non possa entrare un asino carico d'oro, per mezzo di certo Giovanni Galmarella o Gallinarella, poté comperare alcuni della guarnigione. Così a tradimento il 27 novembre del 1338 cadde la Rocca. Il giorno dopo, il valoroso Floreno fu impiccato. Gli altri, i traditori, si ebbero giusta i patti 600

(altri dicono 800) ducati d'oro « *pro praetio prodittonis* ». Furono però banditi dalle terre padovane pena la crocifissione.

Per la caduta di Monselice « *Civitas (Padova) tota caecit et spes omnium sublevatur, de liberatione terrae Monselicensis fuit Paduae maximum gaudium; sed de rocha multiplicatur in triplum* » (Cortusi). Dalla Unione delle arti (R. Cessi) istituito che ancora esercitava un qualche atto politico fu chiesto al Carrarese di mandare ad effetto quanto l'Unione aveva stabilito per celebrare il fausto avvenimento, fissandolo nel libro degli statuti « *sub rubrica de feriis* ».

Così fu fissato che ogni anno, il giorno di S. Ludovico sarebbe stato celebrato con una solenne funzione religiosa il ritorno di Monselice sotto il dominio padovano. Tutto il clero di Padova con il Vescovo e l'arciprete del Duomo muoveva in processione da quella chiesa per recarsi a quella di S. Antonio all'altare di S. Ludovico per ivi « *offerre singulos convenientes doplerios vel cereos* ».

28) Ucciso nel maggio del 1345 da Jacopo II da Carrara, Marsilietto che da quaranta giorni era succeduto ad Ubertino, ed ucciso Jacopo nel dicembre del 1350 da Guglielmo bastardo di Giacomo il Grande (i Carraresi ebbero molta voglia di dominio e fecero quanto poterono per aiutare la natura affinché le successioni avvenissero rapidamente) gli successe, il fratello Giacomino ed a questi Francesco figlio di Giacomo. Fu Francesco che, pensando di evitare che la Rocca e la città fossero date al nemico per denaro, quanto più il luogo fosse forte, riparò i molti danni che gli uomini avevano portato alle fortificazioni esistenti e ne costruì di nuove.

A questa opera di riatto e di rafforzamento si volle collegare la leggenda di Egina.

Scavando le fondazioni di un nuovo tratto di mura, fu fatta ritrovare incisa direttamente nella roccia del colle queste parole riportate dall'Ongarello: « *Hic Egina huius montis domina, mutilari fecit Sarpedonem, proximis montis dominum* ». Le quali parole - commenta l'Ongarello - denotano « *antichità grandissima, posciachè per relazione di alcuna historia, o scrittura, non si ha memoria di costoro* ». E quasi

che, tale mancanza di « memoria » non bastasse ad usura a provare l'antichità della scritta, l'Ongarello soggiunge. « *El volse messier Francesco da Carrara che le ditte lettere fossero accopiade et data la copia a zascheduno che la volesse et così io havi la copia da Jacomo Magnaguagno cancelliero del comun de Moncettese, manu propria* ».

E chi avesse dei dubbi - par che dica - si faccia avanti. Come e perchè si siano tirati in campo la madre di Eaco e il buon Sarpedone corso dalla sua Licia a difendere Troia sotto le cui mura fu ucciso da Patroclo, non si riesce a comprendere anche perchè tra i due mitologici personaggi non vi fu relazione di sorta. Forse a l'immaginazione di qualche ampoloso cortigiano, i colli della Rocca e del Monte Ricco, l'uno abitato e l'altro no, l'uno piccolo, l'altro tre volte più alto, sembravano così in contrasto da personificarli il piccolo nella ninfa, l'altro grosso nello sfortunato eroe. Messì su tale via è da sorprendersi che si siano accontentati di immaginare soltanto l'esistenza di due sovrani con quei nomi, una lotta fra di essi, la sconfitta ed il supplizio del povero Sarpedone e la lapide !

29) Troppo pochi sono purtroppo i ruderi rimasti per individuare con una certa esattezza i tracciati delle cinte che circondavano e costituivano le fortificazioni di Monselice che alcuni vorrebbero fossero cinque ma che sembra più probabile siano state soltanto tre considerato il mastio come centro del sistema.

Anzi tutto lo afferma il Sanudo che nel 1483 scriveva: « *(Monselice) a tre centene (cinte) vien giò sopra le qual è do castelli uno di una banda l'altro di l'altra* ». Seguivano esse in modo approssimato questi andamenti: cominciando dall'alto. Il torrione circondato da una cinta, la terza, tutto all'intorno a circa trenta metri di distanza: di essa esiste, sia pur ruinata, la maggior parte. La seconda, avanti alla precedente verso mezzodi intestata alla precedente dalla parte di tramontana. La porticella che si incontra a ponente del mastio, poco sotto il muro di sostegno del terrapieno che sulla vetta del colle forma uno spiazzo, con a destra di chi sale resti di affreschi carraresi, apparteneva alla

prima cinta. Era una porticina di soccorso ben guardata dalla prima cinta di mura che per un tratto di circa 50 metri si piegava ad ansa girando intorno ad un borro così che il sentiero che partiva dalla piccola porta era guardato da ambe le parti.

La prima cinta era quella che circondava tutta la città passando per il piano e per la Rocca.

Un'altra cinta di mura, che si potrebbe considerare come la quarta, era del tutto indipendente dalla seconda e dalla terza: essa circondava la Chiesa di S. Maria de Medio Monte e con essa certamente delle abitazioni. Si innestava alla prima cinta.

Secondo alcuni un'altra mura avrebbe avuto principio da dove è ora il palazzo Balbi - Valier, scendeva pel Duomo alla villa Nani, comprendeva la Ca' Marcello (detta ora Castello di Monselice) e, passando dietro S. Paolo, giungeva a S. Francesco e di lì si univa alla prima cinta. Di tale mura però non vi è traccia di sorta. E' dovuta probabilmente al ricordo della prima cinta quale era prima dei lavori Carraresi.

Le mura non ebbero sempre il tracciato segnato dalla cinta esterna e dai pochi avanzi dei cerchi superiori. Le mura dapprima si limitarono a cingere il sommo del colle: col tempo, crescendo la popolazione e l'importanza del luogo si costruirono nuove e più estese difese in muratura o con palizzate di legno spostando la cinta esterna verso il basso ed allargando le ali che scendevano dalla vetta, a proteggere la terra.

Nell'atto del 10 giugno 1303, esteso per segnare la volontà di Enginolfo Cucco circa la destinazione delle sue proprietà poste a Monselice, si fa cenno prima ad una sua casa posta sulla piazza di S. Paolo e confinante con il fiume comune, poi si dice di un'altra casa « *copata prope pontem insulae* » pure confinante con la stessa piazza e col fiume comune.

Evidentemente perchè case poste in piazza S. Paolo potessero confinare col fiume comune (il canale navigabile) bisogna ammettere che tra questo e quelle non ci fossero mura.

Ed è ancora necessario ammettere che il muro di difesa sorgesse dietro la chiesa di S. Paolo perchè se questa fosse stata compresa entro le mura non si comprende come la piazza, divisa dalla chiesa, potesse prendere nome da quella.

Nulla resta che consenta d'individuare il tracciato di tale cerchia: è probabile che corresse sul colle in modo da comprendere la parte più vecchia del castello, la sola che allora esistesse, seguendo all'incirca il percorso della attuale via del Duomo e quelle delle Sette Chiese oppure quella di S. Martino - alto fino allo Scaloncino per salire di là alla Rocca.

Quel che resta delle mura per la uniformità della fattura mostra che non sono un rifacimento di altre già esistenti od un loro completamento ma che furono costruite per intero dalle fondamenta. Fu allora fissato l'attuale tracciato che abbracciò l'abitato che era andato sviluppandosi al piano, fuori delle mura.

Il Sanudo riferisce che al suo tempo le porte che si aprivano nella prima cinta di mura eran quattro compresa quella aperta nella prima metà del 1500 da suo nonno allora che fu Podestà di Monselice. Si tratta di quella che si trova presso la piazza e che venne detta porta delle Navi.

Le porte di Monselice, roccaforte, furono dunque tre.

Ma a prescindere da una così sicura e precisa testimonianza nulla giustificerebbe l'esistenza di sette porte quantunque, secondo alcuni, sarebbero state. Infatti tre eran le strade che passavano per Monselice: quella di Padova, quella di Este e Rovigo, quella di Chioggia.

Di più, dal punto di vista militare, ogni porta era nella cerchia un punto debole. Quindi era cura, in ogni costruzione del genere, di evitare il più possibile il numero delle entrate che erano due a Montagnana, due a Conegliano, tre ad Este, quattro a Cittadella, e via dicendo.

Le porte di Monselice, roccaforte erano le seguenti: la porta di S. Croce (chiamata più tardi S. Antonio) passava sotto una torre per un arco a sesto acuto sormontato da una croce chiuso in uno scudo, la porta di S. Giacomo chiamata più tardi di S. Marco; infine la porta Adriatica o di

S. Martino che si apriva di fianco alla strada attuale un po' in su verso il colle e che per un certo tempo fu chiusa se nel 1406 la Repubblica di Venezia ne consentiva, a spese del Comune, la riapertura.

La porta di Camin di Ca' da Mosto di cui restano alcuni pochi ruderi e sorgeva all'angolo nord-ovest della cinta fu in epoca imprecisata chiusa e sostituita con quella di S. Croce.

Le sette porte ricordate da parecchi esisterono soltanto da quando Monselice cessò di essere luogo forte. Però nel 1606 ne son ricordate soltanto cinque.

30) Cacciati gli Scaligeri si ebbero per Monselice 50 anni di tranquillità. Nè i Monselicensi dovettero molto chiacchierare quando fu portato prigioniero nella Rocca Jacopo da Carrara che il 18 luglio del 1335 Francesco, suo nipote, aveva a Padova, d'improvviso « senza strepito sostenuto » con l'aiuto di Pataro Buzzacarini, sospettandolo di volerlo avvelenare. E lassù vi morì il 17 settembre del 1372. E forse fin su la Rocca giunse il 6 giugno 1377 a Nicolò e Bonifacio da Carrara che dal gennaio del 1374 vi stavano rinchiusi sotto l'accusa di tradimento per ordine di Francesco il Vecchio e vi dovevano morire molti anni dopo, l'eco delle feste fatte, giù, nei Borghi a Taddea d'Este, quando da molte « nobelle donne » di Padova vi fu incontrata. Essa andava sposa a Francesco Novello legando tra loro le due famiglie rivali.

Tennero i da Carrara Monselice fino al 1388, anno in cui Francesco Novello, succeduto al padre Francesco il Vecchio che aveva abdicato, non la dovette cedere a Jacopo dal Verme comandante l'esercito di Gian Galeazzo Visconti duca di Milano. Era accaduto che Francesco il Vecchio, approfittando della debolezza di Venezia cui Genova avea portato la guerra fin nella laguna, aveva ingranditi i propri domini estendendoli a Treviso, Conegliano, Ceneda, Serravalle e Belluno; e nel 1386, d'accordo con gli Estensi e con G. G. Visconti, se l'era presa con gli Scaligeri, sgominandoli. Ma tante vittorie furono per lui causa di disgrazia, perchè Venezia non potè tollerare un vicino troppo forte.

Essa si unisce al Visconti, che staccatosi dal da Carrara, aveva già fatte sue Verona e Vicenza. Prende Treviso per sè e lascia al Visconti assieme a Ceneda e Belluno anche Padova, donde i Carrara sono allontanati.

E' per questo che mentre Francesco Novello da Carrara si avvia verso il castello di Cortazzone presso Alessandria, cedutogli dal Visconti, su Monselice sventola la bandiera col Biscione. Il da Carrara aveva inviato per il canale di Monselice la famiglia, seguendola con venticinque cavalli. Quelli di Monselice, pieni di ardore per il nuovo padrone, volevano impedire il passaggio ai Carraresi, ma bastò che Francesco Novello si presentasse alla porta della città con il suo seguito di armati perchè le barche sulle quali era la famiglia potessero proseguire fino ad Este. Gli schiamazzanti alla vista del Carrarese che conservava aspetto e modi di padrone, si acquietarono d'un subito come le rane cessano di gracidiare se getti un sasso nello stagno.

Il dominio dei Visconti su Monselice fu breve. E' sempre Venezia che crea le situazioni, le risolve o fa risolvere secondo il suo interesse.

Il dominio visconteo era divenuto troppo forte. D'altra parte Venezia, già in possesso di Treviso, sentiva tutta l'utilità di avere in terra ferma un proprio territorio. Ne nasceva anzitutto l'opportunità che il dominio visconteo non si consolidasse. Per questo, morto G. G. Visconti, Venezia arma, protegge, sostiene i Carraresi, i quali possono riavere la signoria del padovano nel giugno del 1390.

Così Monselice, il 21 giugno 1390, ritorna sotto i da Carrara. In quel tempo Monselice con il suo territorio contava circa 3600 uomini atti alle armi, tra i quali sorteggiare le « cernite » fanterie armate a spese comunali. Quelle di Monselice portavano quale insegna una bandiera rossa con nel mezzo dipinta la Rocca bianca.

31) Le vicende succedute nell'ultimo secolo a Scaligeri, Viscontei, a loro stessi, non avevano ammaestrato i Carraresi e per essi Novello, che non sapeva darsi pace di non aver avuto assieme alle altre terre, anche Vicenza, rimasta a Caterina vedova di G. G. Visconti.

Nella pace conclusa il 18 dicembre 1338, dopo la caduta di Monselice, Venezia aveva tenuto per sè Treviso; quanto a Vicenza, nonostante le recriminazioni, le resistenze, le preghiere, le insistenze di Ubertino, Venezia fece che rimanesse a Milano. Da questa volontà della Serenissima e dalla poca avvedutezza politica Carrarese ha origine la desolata caduta di quella famiglia. Conferma che gli stati deboli hanno sempre torto davanti a quelli forti ai quali possono tener fronte solo con l'astuzia e le accorte trattative.

Francesco Novello sperava nella benevola neutralità di Venezia e che il tempo avesse fatto mutare le idee della Repubblica. A buon conto, mentre armeggia contro Caterina Visconti, si preoccupa che le sue piazzeforti siano bene armate, fornite di uomini e di viveri; in modo particolare Monselice, che Pier Paolo Vergerio Seniore chiamava nel 1399 « *munitissimum oppidum* ». Sono del gennaio del 1402 ordinanze di precauzioni contro i pericoli di incendio e per questo paglia, fieno, canne etc. devono essere poste « *lonci da le case* ». Che se l'ordinanza non è rispettata i cittadini contravventori dovranno pagare cinquanta lire di multa ed il podestà negligente nel fare eseguire gli ordini sarà multato di cento ducati.

Si direbbe che il Carrarese non avesse soverchia fiducia dei suoi magistrati: almeno di quelli che stavano a Monselice. E forse non aveva tutti i torti.

Infatti quelli di Monselice e quelli di Este nell'ottobre di quell'anno avevano avuto ordine di presentarsi per la guardia degli argini del Gorzon in piena.

Fu necessario che il 18 ottobre ad istanza del podestà di Este, che invano aspettò gli uomini di Monselice, il Carrarese inviasse certo Guglielmo a sollecitare di persona il podestà di Monselice perchè obbedisse all'ordine avuto. L'ambasciata ebbe scarso successo, perchè il podestà di Monselice mandò sì gli uomini, ma li lasciò senza sorveglianza per cui quelli pensarono bene di tornarsene a casa, lasciando argini e « seragli » a se stessi!

L'accento alle opere di difesa degli argini fa ricordare come i Carraresi si preoccupassero della sistemazione idraulica dei loro territori. Fin dal 1338 Ubertino da Carra-

ra aveva stabilito un piano di bonifica del territorio a sud di Monselice, ordinando l'escavo e l'allargamento di alcuni canali, la costruzione di argini e di sostegni. Per l'estesa di due miglia, a partire dalla località Carpenedo fu scavato ed allargato il canale Squanza Celli, che seguiva il confine con Solesino, in modo che venne facilitato lo scolo delle acque, fino alle valli. Il canale doveva essere largo 18 piedi (metri 6.50) e dovevano scavarlo gente di Monselice, Solesino e S. Elena. Anche il fosso detto Desturo Core o Cree in cui confluivano acque di alcune contrade della campagna (Ponticello, Extrasalcio, etc.) fu scavato ed allargato convenientemente cominciando dai terreni più alti fino a giungere alla valle del « fiume vecchio ». Nel 1394 Francesco Novello, autorizzò Luca da Lione, quello stesso cui dieci anni dopo affiderà la difesa di Monselice contro Venezia, di costruire un piccolo ponte canale sotto il canale di Monselice per dare più ampio sfogo alle acque della palude di Galzignano.

L'ordine di tener le materie facilmente infiammabili lontane dalle case suscitò malumori e lagni in modo che nel settembre fu consentito di tenere sopra « *le tese ossia case* » un carro e mezzo di fieno e paglia, le stoppie del miglio e le canne dei « *favule et de similibus* ». Ce ne era d'avanzo per bruciare tutta Monselice ! Effettivamente il Carrarese il quale cercava ogni modo per far denaro (le multe per inosservanza di questi editti dovevano essere inviate tutte a Padova e, come si vide, erano garantite personalmente dal podestà) doveva essersi persuaso che mentre quelle ordinanze gli rendevano poco, erano odiose alle popolazioni che aveva tutto l'interesse di non irritare. Tanto più che la propaganda condotta da Venezia tra gli strati inferiori già accennava a farsi sentire.

Il 27 dicembre 1402 fu fatta gridare « *in li luoghi pubblici et consueti* » la pace avvenuta con Caterina Visconti, anche questa volta per volere di Venezia. Il Carrarese quasi per confermare la volontà di pace fa in quella occasione avvertire che, passato il gennaio, sarebbe diminuito il prezzo del sale. E tale volontà pacifica, la conferma il 13 gennaio 1403 ordinando al podestà di Monselice di provvedere alla piantagione di ulivi ed a ben sorvegliare che sulle terre così piantate non si tenesse pascolo.

32) Ma Vicenza Viscontea era qualche cosa di ossessionante per il Carrarese che nel 1404, dopo aver occupato Verona, pure appartenente a Milano (in tale occasione certo Guidotto o Guglielmo da Monselice è armato cavaliere) assedia Vicenza. E poichè sospettava che i fratelli Antonio e Brunoro della Scala che stavano, quali fuorusciti da Verona, nella sua corte, avessero delle inclinazioni per Venezia, li fece, quell'anno stesso, rinchiudere nella Rocca di Monselice. Buon per loro che poterono fuggire, altrimenti con lo sdegno che prese il Carrarese per quanto era Veneziano o parteggiava per Venezia, probabilmente poco di vita avrebbero ancora goduto.

Caterina, duchessa di Milano, per non cedere Vicenza a Padova la dona a Venezia - e della spontaneità dell'atto c'è da dubitare - Venezia non più da amica o paciera, ma da padrona ordina a Novello di levar subito l'assedio da quella città venuta a far parte del territorio della Serenissima. Il Carrarese, vistasi fuggir di mano la preda, dovette al certo perdere il lume della ragione se per rispondere al doge fece tagliare all'ambasciatore veneto il naso e le orecchie esortando i veneziani ad occuparsi della pesca in laguna !

E' probabile che Venezia non chiedesse di meglio per aver motivo di scendere in armi contro Padova.

Il 22 maggio del 1405 i Veneziani giungono sotto Monselice. Buon numero di armati vi erano stati raccolti, comandati da Luca da Lione, uomo fidatissimo del Da Carrara che lo aveva mandato a sostituire il Iedesco Donder che comandava la Rocca dal luglio del 1404 assieme ad Antonio Conti. Biade e farine erano state accumulate nei magazzini della città e della Rocca e munizioni ed armi. Ma ecco la propaganda a favore di Venezia dare gli attesi frutti. Giovanni Bellarmino da Vicenza, che guidava una banda di armati, posto il campo tra Arquà, il Monte Ricco e Monselice, aizza borghigiani e contadini promettendo una assoluta indipendenza da Padova. Già si grida viva S. Marco; si impreca ai Carraresi, la ribellione si propaga rapidamente. Il 14 agosto Este si dà a Venezia, anzi tardando quel Podestà, tal Cecco da Pisa, a far atto di adesione alla volontà del popolo che aveva invaso il palazzo pretorio, vien buttato

fuori dalla finestra; il 15 è la volta di Montagnana. Anche Verona poco dopo chiede di far parte della Repubblica.

La Rocca di Monselice portava ancora le insegne Carraresi, ma ahimè anche questa volta è destinata a subire sorte ingloriosa. Carlo Zen, provveditore al campo veneziano, fece in modo di avere un colloquio con Luca da Lione e gli promise grandi cose se gli cedesse Monselice.

Le promesse non mossero il Lione che però si assunse l'incarico di persuadere il Carrarese che ogni resistenza era inutile e che gli conveniva cedere Padova e le altre località che ancora teneva. Lo Zen concesse un salvacondotto al Lione il quale si recò a Padova a conferire con il Carrarese, il quale chiese: che il figlio Giacomo fatto prigioniero dai Veneziani a Verona fosse inviato sano e salvo a Ferrara: gli fosse lasciata la proprietà di tutti i beni mobili ed immobili; gli venisse corrisposta una indennità di 150 mila ducati d'oro. Venezia non accettò tali condizioni.

Galeazzo da Mantova, succeduto a Carlo Zen nel comando delle forze veneziane, le quali erano intanto venute in possesso del borgo, cercò di convincere il Da Lione che gli conveniva desistere da una inutile resistenza che al più poteva fruttargli della gloria, mentre Venezia gli avrebbe assegnato qualche cosa di più pratico e tangibile. La propaganda fatta dagli emissari veneziani, la mancanza di aiuti, la sfiducia, un nuovo rinforzo di quattrocento lance giunto ai veneziani fecero dubbioso il Da Lione sulla sorte dei Carraresi.

Ai primi di settembre del 1405 scoppiò nella Rocca un provvido incendio per cui il Da Lione non ebbe proprio più nessun motivo per non prestare benevolo orecchio alle allettanti proposte.

Ed il Vecchio Leone veneto il 14 settembre saliva sulla Rocca! Quando la notizia fu portata al Signore di Padova, non voleva crederla, perchè la Rocca imprendibile con le armi era fornita di tutto ciò che poteva abbisognare per resistere ad un assedio di anni!

Caduta la Rocca di Monselice per i Carraresi ogni speranza di resistenza è perduta.

Francesco Novello con i figli Francesco e Guglielmo si da prigioniero a Venezia. Il Senato, in attesa di decidere sulla sorte loro e di Giacomo, li dà in custodia al generale visconteo Giacomo Dal Verme il quale aveva espressa l'opinione che quanto prima si fossero uccisi i Carraresi, due cose buone si sarebbero fatte: si toglierebbero di mezzo dei nemici terribili e si sarebbero economizzate le spese per mantenerli. Nella notte tra il 16 e 17 gennaio 1406 i quattro Carraresi furono strangolati.

E: « *Homo morto, vera finia* » fu detto cinicamente.

Però il Senato decretò alle salme funerali imponenti: fece tra l'altro vestire Francesco Novello di « velluto alessandrino, porre sul petto una spada dorata ed ai piedi speconi d'oro ».

E fu fatto circolare la voce che fossero morti « di catarro ». In fatti in quella stagione era possibile !...

33) Da allora Monselice segue le sorti di Venezia che il 30 aprile 1406, essendo Doge Michele Steno, le rilascia il privilegio di tenere « *castra, turres et fortificia* » a spese della Repubblica; l'autorizza a conservare i propri statuti ed ordinamenti e di continuare a seguire le antiche consuetudini. - Era del resto questo il sistema seguito da Venezia il cui Stato risultò costituito dall'unione dei vari Comuni i quali conservarono le proprie leggi. Il Podestà, cui era demandato dal Maggior Consiglio il potere di « *far giustizia ai terrazzani ...determinare i litigi civili et sentenziare sui malvagi et ribaldi* » era sempre un patrizio veneto nominato dal Doge. Durava in carica 18 mesi e veniva assistito da un cancelliere e da due « fanti » sorta di ufficiali giudiziari, i quali nell'esercizio delle loro funzioni, si coprivano il capo con un berretto rosso fregiato del Leone di S. Marco.

Fino all'11 settembre 1680, data in cui il Consiglio dei Dieci ordinò che tutti i casi di omicidio gli venissero segnalati onde « *sul riflesso alla qualità... et alle circostanze che l'avranno accompagnati, possa... dove, e come le parerà risolvere il più conferente per la Giustizia e per il sollievo e consolazione degli oppressi* » il Podestà giudicò anche su i reati più gravi. Del resto lo fece anche in

seguito perchè più volte il Consiglio dei Dieci gli rimise il giudizio su casi di omicidio.

La Magnifica Comunità di Monselice era composta da un Consiglio formato di 40 cittadini i quali sceglievano tra essi tre « *Magnifici Deputati ad utilia sul buon Governo « tutto della Comunità et Giudici* » assieme al Podestà, in materia di annona. Essi costituivano la Rappresentanza comunale alla quale più tardi fu pure affidata l'amministrazione del Monte di Pietà.

Molta cura dedicava la Repubblica alle questioni annuarie: perchè il popolo stia quieto occorre anzi tutto che sia sazio! Per questo in ogni Comune di una certa importanza un apposito incaricato attendeva alla sorveglianza dei mercati, dei negozi, dei prezzi, ecc. Era esso il « *Cavalier di Comun Soprintendente alle Vettovaglie* ». Sei birri di cui il capo era detto cavaliere dei birri, costituivano la forza di polizia di Monselice.

Altre cariche comunali erano quelle dei Provveditori alla Sanità; dei Presidenti alla Scuola pubblica, all'Ospital della Carità; agli Archi del Fiume; sopra la Fiera; dei Consoli alle strade.

Alcune di queste erano funzioni più o meno retribuite con regalie od onorari. Così il Podestà, oltre lo stipendio, riceveva il giorno 6 gennaio lire 155, in quaresima 310, il primo novembre 28, il 25 novembre 40.

I tre Deputati, oltre a qualche diritto su gli appalti, forniture, avevano ciascuno lire 320; il Cavalier di Comun 62; i due Consoli alle strade 74 ed 8 soldi; i due *Pressidenti* agli Archi del Fiume lire 124.

La milizia consisteva ne le « cernide » che vedemmo esistere anche all'epoca carrarese. Quelle di Monselice venivano reclutate oltre che a Monselice anche nel territorio delle vicarie di Arquà e di Conselve. Erano comandate da un capitano stipendiato, mentre le altre cariche (centurione, tenente, alfiere, serragente, caporale) erano gratuite. Di solito si esercitavano una volta al mese nel campo di Marte che si trovava sul terreno più tardi occupato da l'attuale cimitero maggiore. Ogni anno, al principio di novembre, presente il Capitano di Padova che interveniva con suoi armati veniva

eseguita una manovra tattica di addestramento, si aggiornavano gli elenchi degli iscritti alle « compagnie dell'ordinanza », si eseguiva il tiro al « pallio » e si nominavano i « caporali ».

Con la caduta dei Carraresi tutto quello che poteva ricordare quella Signoria fu accuratamente cancellato, scappellato od abolito. Così il Senato assegnò a Monselice una nuova bandiera in sostituzione di quella rossa: i nuovi colori furono il bianco ed il celeste.

34) Monselice risentì presto i vantaggi provenienti dal far parte di uno Stato forte saggiamente amministrato e ben diretto come quello di Venezia e di non essere più teatro di scorrerie di bande armate. Non è qui il luogo per descrivere le opere pubbliche, particolarmente di bonifica idraulica compiute dalla Serenissima con incommensurabili benefici igienici ed agricoli. Basti ricordare che all'inizio del 1400 l'Agno - Guà si perdeva in quelle paludi e pantani chiamati laghi di Vighizzolo e paludi Mocenighe e come una parte di quelle acque, per la fossa Lovara - l'attuale canale S. Caterina - andasse a perdersi nel lago della Gragnola presso Slanghella. E' del 1421 l'espurgo del canale fra Este e Monselice: fu stabilito dai Provveditori alle acque Francesco Leoni e Jacopo Barbarigo che l'escavo fosse fatto a spese, per un quarto dei proprietari delle cave di Marendole e Montebuso e per gli altri tre quarti delle Comunità di Monselice ed Arquà.

Tolta la tragica parentesi della lotta per la lega di Cambrai, dal 1405 gli avvenimenti monselicensi non hanno che un semplice valore di cronaca.

Ossequiente alla Repubblica, Monselice fu gelosissima delle sue condizioni di fortezza anche quando cessò di avere il valore di un tempo e mal si adattò a dare il proprio contributo di braccia e di denaro per opere di fortificazioni che non riguardassero la propria Rocca. Così nel 1409 il « Serenissimo Principe » ordinò che Este e Monselice riparassero la bastia della Passiva posta ai confini col Polesine. Quelli d'Este obbedirono senza discutere anzi, poichè quelli di Monselice non si fecero vivi « la fabbricarono tutta a

loro spese cavando in tutto e per tutto » - Meno male che assieme alle lodi del Serenissimo ottennero il rimborso di metà delle spese. - Vedremo più avanti come il caso si sia ripetuto.

Nel 1470 essendo Podestà Ermolao Lombardo, venne costruita dall'architetto Giulio Bolano, figlio di Giovanni, contro la facciata della Chiesa di S. Paolo, nel posto ove attualmente sorge il Municipio, forse in luogo di altra più modesta, una loggia che fu chiamata grande per distinguerla da altra che sorgeva, ai piedi della torre della Piazza. Nella loggia grande, che serviva anche di luogo di riunione del Consiglio e sotto la quale si amministrava la giustizia, venivano man mano dipinti, a ricordo del loro governo, gli stemmi dei Podestà.

35) E' noto come nel Medio Evo, fatta eccezione di pochi nuclei di toscani, lombardi e padovani (Dante incontra nell'Inferno - canto XVII - Reginaldo Scrovegno) non si prestasse denaro. Anzi tutto ce n'era pochissimo e con l'economia pubblica limitata alla breve cerchia del Comune non v'era necessità di un tal mezzo di scambio. Di più il Deuteronomio (XXIII - 19) vietava il prestito: « *Non feneraberis frati tuo ad usuram pecuniam, nec fruges nec quamlibet aliam rem, sed alieno* ».

Pare che nel secolo XIII a Monselice vi fossero dei toscani esercitanti il prestito poichè mentre si ricorda che a quel tempo v'era una località chiamata dei Toscani, sono stati conservati molti atti di prestito di denaro fatti da toscani al Comune ed a Monselicensi.

Nel 1300 col crescere della popolazione, ed il migliorarsi dell'agricoltura, con l'accresciuta possibilità di trasferirsi da un sito all'altro, aumentarono i commerci; i baratti in natura non bastano più. E' necessaria una sempre maggiore disponibilità di denaro liquido ed il credito.

Allora gli ebrei, la cui maggiore immigrazione nella padovana sarebbe stata facilitata dalla pestilenza del 1348, con la scusa che prestando a cristiani non prestavano a fratelli (e da altra parte i cristiani con la scusa che ricevendo a prestito da ebrei non facevano peccato perchè gli

ebrei non erano fratelli) si danno al traffico della moneta, unica attività ed essi consentita allontanati com'erano dalla vita pubblica, impediti dal possedere terreni, dall'esercitare ogni arte liberale.

Banchi di prestito si aprono in tutti i centri della padovana. Furono quindi anche a Monselice favoriti, del resto dai Carraresi. Abitavano in Giudecca, una via ora scomparsa, che partiva all'incirca dalla metà della attuale via XI febbraio ed andava in direzione nord. E' ricordata fin dal 1303 in un contratto nel quale si dice di una casa posta in « *contrada zoechae* ».

Una così antica presenza di israeliti a Monselice dimostrerebbe che molti erano i traffici che si svolgevano allora a Monselice e quindi l'importanza del luogo. Non erano molto numerosi tanto che non avevano sinagoga; avevano un proprio cimitero fuori Porta Adriatica, presso S. Tommaso. La cava di trachite che si trova in quel sito si chiama ancora, in ricordo di quel cimitero, cava degli Ebrei.

Economi, attivi, intelligenti, solidali tra loro, seppero crearsi una condizione di monopolio per cui chi avesse bisogno di denaro, doveva ricorrere ad essi. Di tale stato di privilegio approfittarono; il tasso che in principio era del due e mezzo per cento (sei denari per lira; la lira era di soldi venti ed un soldo di dodici denari) salì a misure insopportabili; fino al quaranta per cento e più! Le « stride » che dovevano essere gridate tre volte prima della confisca dei pegni, che per tredici mesi dovevano essere tenuti a disposizione del debitore venivano d'accordo con i banditori, o dimenticate o gridate... sotto voce. Tanto più s'ebbero allusi in quanto con l'andare del tempo agli ebrei si associarono dei « mali cristiani »!...

Il 16 settembre del 1489 il Vescovo di Padova Barozzi in occasione di una visita pastorale a Monselice gettò le basi per la costituzione del Monte di Pietà sorto, come gli altri, proprio per far argine alle esigenze degli usurai. In quello stesso giorno il Vescovo proibì ai sacerdoti di portare la spada in città consentendolo solo quando dovessero uscire dalle mura per difendersi dai lupi e dai cani!

Per alloggiare il Monte di Pietà il Comune alzò di un piano la costruzione nella quale ora si trova la Biblioteca Comunale destinando il primo piano al Pio Istituto. Per accedere dalla piazza al nuovo piano fu costruita la scala esterna coperta dalla loggetta disegnata ad imitazione della loggia grande.

36) «... Monselese colicin atiegro e bello
dove è quel nominato Rico monte ...»

dice nella sua prefazione in versi (non proprio dei migliori) al suo Itinerario, il Marin Sanudo; poi nel testo descrive diffusamente Monselice. Era allora Podestà (il Sanudo lo chiama Pretore) tal Sebastiano Zautoni: godeva lo stipendio di 116 lire, 13 soldi e 4 denari; comandante della Rocca, detto pure castellano, era tal Zuane Raimondo pagato con 109 lire al mese, 7 soldi e 8 denari. Un secondo castellano, tale Zanoto Antonio, aveva in consegna il castello di S. Pietro posto dalla parte verso Padova.

L'edificio, ora abbattuto, che sorgeva poco discosto dalla Chiesa di S. Paolo e che ospitava la Sala Comunale delle riunioni, la Biblioteca e le carceri, era il Palazzo Pretorio, e lo fu fino alla caduta di Napoleone; il Podestà vi aveva, oltre gli uffici, l'abitazione.

Si è accennato alla Chiesa di S. Paolo.

Quanto più bella di adesso doveva essere allora. Secondo la leggenda che la voleva sorta su di un tempio dedicato a Giove, era stata consacrata al culto Cattolico da S. Prodocimo; era quindi la chiesa più antica di Monselice.

L'interuo era formato « con tre ordini di balzi o gradi: alti, bassi e mezzani; selegiata e tavellata, longa per cinquanta e larga più otto (passi) ».

Nell'agosto del 1503 a Monselice scoppia la peste. Morì per primo tal Giacomo Marcello poi una sua figlia. Nell'ottobre la pestilenza infieriva così che Rovigo ottenne, per timore del contagio, che fosse sospesa la propria fiera.

37) Ma per un po' di peste non v'era in fondo motivo di allarmarsi troppo. Ben altre nubi si addensavano sull'orizzonte della Repubblica Veneta.

Era giunto il tempo per farla finita con quel paese di pescatori e di mercanti che pretendeva stare alla pari niente di meno che con il Papa, il Re di Francia, l'Imperatore di Germania !...

L'Italia era una troppo bella preda perchè popoli di civiltà inferiore alla sua potessero resistere alla voglia di tor di mezzo il suo Stato più potente.

Così il 10 dicembre del 1508 a Cambrai si strinsero in lega contro Venezia Luigi XII di Francia, Massimiliano di Germania, Ferdinando di Spagna; Alfonso di Ferrara che voleva riavere almeno il Polesine e Rovigo perduti nel 1484; il Duca di Savoia che sperava di entrare in possesso di Cipro ed il Marchese di Mantova. A capo il Papa Giulio II al quale bruciava la perdita di Cervia, Faenza e Rimini che Venezia aveva occupate alla caduta di Cesare Borgia.

Il 15 aprile 1509 Giulio II pubblicò una bolla di scomunica contro i Veneziani e contro chiunque osasse aiutarli.

Gli eserciti collegati invadono il territorio di S. Marco da tutte le parti.

E' la volta di Monselice per la quale, dopo 73 anni di tranquillità, tornano i guai: e come furono grossi!

Alfonso di Ferrara nel maggio del 1509 attacca Monselice su cui vantava diritti assieme ad Este e Montagnana. Monselice era affidata al Podestà Gasparo Nadal ed al capitano Paolo Cursio che comandava 150 militi cui si erano aggiunti uomini delle « cernide ». Alfonso battendo incessantemente le mura con le artiglierie - si trattava di una trentina di pezzi e se il danno alle persone ed alle cose era poco, il timore, lo stupore per la novità di quei rumorosi mezzi di guerra erano moltissimi - disponendo di forze molto maggiori di quelle assediata le soverchiò e le costrinse a ritirarsi entro la Rocca che da anni, pur conservando il castellano, era lasciata in abbandono.

L'artiglieria era stata largamente impiegata alcuni anni prima (1482-1484) dal duca Ercole di Ferrara e gli Estensi se ne avevano costruita una che passava per la migliore del tempo.

Strani pezzi erano quelli; pesanti, montati su affusti trainati a fatica da lente pariglie di buoi, fregiati di ornamenti

strani, con spesso la volata raffigurante fauci spalancate di animali feroci! I pezzi avevano ciascuno un proprio nome ed erano serviti non da soldati, ma da uomini uniti in una specie di corporazione di mestiere quasi come artigiani. Il tiro era lentissimo ed incerto per cui l'efficacia materiale contro le fanterie e la cavalleria era pressochè nulla.

« Sono invero le artiglierie così difficili a trattare che « quando appena tu le alzi passano sul capo al nemico, ed « ogni poco che le abbassi danno in terra » (Machiavelli - « Arte della Guerra ». - Il Guicciardini poi racconta che alla battaglia di Fornovo (1495) le artiglierie di Carlo VII pur avendo tirato per tutto il tempo che durò il combattimento non colpirono che 10 persone !

Avevano invece grande influenza sul morale delle truppe per l'ignoto pericolo che rappresentavano con il loro lampeggiare, con il loro frastuono, per l'apparato d'uomini che le circondava. Era un urlo nuovo che entrava nella battaglia e pareva quasi un annunzio soprannaturale di rovinoso cataclisma.

Si aggiunga il terrore da cui eran invasi i cavalli che cavalieri non sapevano più trattenerne e guidare per cui negli accampamenti e nei reparti schierati a dare o sostenere l'attacco entrava nuova cagione di disordine, di confusione. Un certo danno i proiettili, se lanciati da poca distanza, facevano alle mura prive, come quelle di Monselice, di terzapieno. Il bersaglio era tale che colpirlo non era difficile.

I Veneziani chiusi nella Rocca si difendevano dagli attacchi lanciando pietre, pece ardente, frecce e recano forti danni agli Estensi che non possono usare contro le mura i loro cannoni a causa della impervia natura del colle. Molti assalti vengono ributtati fino a che il numero degli assalitori non soverchiò il valore dei difensori. Nel giugno la Rocca è presa a forza. Tutto fu posto a sacco. I difensori, pochissimi esclusi, furono passati per le armi.

Liberatisi dalla preoccupazione della Rocca i collegati si volgono verso Padova.

38) Intanto si spargono per la campagna compiendo ogni scelleratezza, rubando, uccidendo, torturando, incendiando, rovinando i campi ed ogni cosa.

In fondo a ben guardare, non facevano in coscienza nulla di molto grave; per quanto i Monselicensi e gli altri colpiti potesser essere d'altro parere! Papa Giulio II il 15 aprile di quell'anno scomunicando i Veneziani e quanti li aiutassero non aveva ammesso che i prigionieri potessero essere tenuti quali schiavi? Ora, se i collegati non li ammazzavano, li lasciavano liberi, il che era pur qualche cosa di meno male.

Il 7 giugno Este si era data al duca di Ferrara e tale Sebastiano da Monselice detto Barbassa della famiglia Bonmartini, in nome del duca aveva ricevuta in consegna quella città con il suo contado. Questo Sebastiano, quando cadde la Rocca fu tra i più violenti contro i difensori. Sarebbe interessante sapere che cosa più tardi sia avvenuto di lui; la Serenissima aveva buona memoria per vendicarsi dei torti e dei danni ricevuti da i suoi sudditi. Fu proprio sotto Monselice che Andrea Gritti avuto nella mani Soncino Benzone da Crema che i saccomanni veneziani avevano fatto prigioniero, lo fece strozzare a pena di avere capeggiata l'insurrezione della sua città contro Venezia e poi appendere pei piedi alla forca.

Gli Estensi avevano vantato loro diritti su Monselice richiamandosi al diploma ad essi rilasciato da Rodolfo I nell'agosto del 1281 con il quale in buon latino largiva e concedeva ad Obizzo d'Este ed ai suoi successori il castello di Monselice con tutte le sue pertinenze con completa giurisdizione « *in rectum feudum* ». Se allora il diploma era rimasto inefficace, adesso era venuto il momento per farlo valere.

I collegati, adunque, partiti da Monselice, giunsero a Padova che occuparono pacificamente; ma la persero quasi subito il 17 luglio per opera di Andrea Gritti Provveditore al campo. Come i contadini dei dintorni di Monselice, e principalmente quelli di Arquà, sentirono della vittoria del Gritti, gridando: Marco, Marco, a furia entrarono a Monselice.

Dei 50 ferraresi che tenevano la città e che non si aspettavano certo un così immediato ritorno dei Veneziani a Padova e tanto meno l'insurrezione dei villani, trentasei riuscirono a rifugiarsi nella Rocca donde uscirono il 20 di quel mese, visto che mai avrebbero potuto resistere al Gritti giunto in tutta fretta da Padova ed alle torme di contadini che facevano buona guardia.

« I gentiluomini non amano Venezia, inclinano per gli alleati, ma il popolo, la plebe, i contadini sono tutti marcheschi », così scriveva il Machiavelli. Questo fatto si spiega: il popolo aveva goduto sotto S. Marco oltre 70 anni di pace; era meglio che per lo passato difeso contro le violenze e le supercherie dei nobili; la bonifica di molte terre aveva, crescendo la superficie coltivabile, data una migliore possibilità di vita. I nobili padovani invece si vedevano posposti a quelli veneziani che soli tenevano i posti di comando ai quali erano unite - e ciò ha non poca importanza, come sempre è accaduto ed accadrà - delle prebende più o meno laute.

Monselice è affidata a Pietro Gradenigo chiesto al Gritti dal popolo che lo amava e che non aveva più voluto tornasse il Nadal che non aveva ancora compiuto il tempo del suo mandato. I vinti non hanno popolarità.

La difesa della Rocca fu affidata a 50 uomini comandati da tal Pietro Da la Volta. Il 26 agosto mattina sono attaccati da truppe tedesche guidate dallo stesso Imperatore. Queste, con molta audacia e valore si arrampicarono prima dell'alba lungo il fianco nord del colle fin da allora tagliato da quella parte, quasi a picco. Quelli della Rocca non si aspettavano un attacco da quel lato, si che sorpresi, in breve furono sopraffatti. Tutto il presidio, compreso il Gradenigo ed il Podestà di Este, Daniele Moro, che aveva creduto essere al riparo nella Rocca meglio che nella sua podesteria, fu ucciso o fatto prigioniero. Il Gradenigo, in attesa di riscatto, fu inviato in Germania.

Dal 14 ottobre successivo fino alla fine di novembre, Monselice fu varie volte occupata e lasciata da Estensi, Tedeschi, senza che i Veneziani potessero trovare il destro per riprendere quella città ed il suo castello.

Quanto giovassero a Monselice queste vicissitudini lascio immaginare, tanto più che tutti più che a combattere badavano a rubare e far bottino.

Narra il Mocenigo ne « La guerra di Cambrai etc. » « *che gli alamanni rubbando il tutto, con ferro e fuoco crudelmente si portavano perchè hanno essi ad eccitare la crudeltà, il gioco del bere, e fatta una brigata, se ne vanno alla cantina, ove dal saporito vino adescati, giurano di non si parlare prima che abbiano tragugiato tutto 'l vino ovvero scoppino per troppo bere* ».

E se tali erano i tedeschi non dissimili eran gli altri: stranieri ed italiani.

La Padovana era una desolazione; bande di grassatori che operavano per conto proprio, spadroneggiavano la campagna e se entravano in conflitto con le truppe degli eserciti lo era per dividere il bottino magari fatto in comune!

39) Tanta era la confusione che alla fine del novembre del 1509 i Rettori di Padova non sapevano neppure se Este e Monselice fossero realmente state sgomberate dai collegati, come si andava vociferando!

Per aver notizie fu inviato in ciascuna di quelle città un « trombetta » perchè vedesse e riferisse.

Quello andato ad Este non trovò nemici e tornò a Padova; l'altro non fu più visto. Era un cercar notizie al modo di Noè, quando dopo il lungo navigare licenziò la colomba ed il corvo! - Della situazione fu data notizia a Venezia ed il Doge diede incarico a Marco Marcello di impadronirsi di Monselice.

Questi mosse da Battaglia il 3 dicembre con un esercito raccimolato alla meglio. Inquadro 600 « villani » ingaggiati sul posto, con 80 soldati del « conestabile » Antonio d'Ascoli e fece, a giorno fatto, sfilare queste forze lungo la via e l'argine del canale in modo che fossero viste dalla Rocca.

La lunga colonna appariva costituita da un maggior numero di uomini che non fosse. Era poi allungata da le forze a cavallo - una cinquantina di cavalli - che venivano dietro. Il Marcello contemporaneamente faceva bloccare la Porta Adriatica da un migliaio di contadini provenienti da Con-

selve, quella della Piazza da altri 200 «villani» condotti da Bortolo Lovato e quella di S. Marco da 400 altri contadini comandati da Benedetto Calbo. Il Marcello dispose i suoi davanti la Porta da la parte di Padova.

Avvenuto l'accerchiamento il Marcello inviò «a la terra» un parlamentare che intimò la resa. Si osservi ora l'ingenuo modo adesso inconcepibile, seguito nelle trattative.

Uscirono dalla città per trattare tre «todeschi» accompagnati da altri tra i quali un Bonmartini. Si dissero disposti di cedere il Castello a condizione che si aspettassero 15 giorni entro i quali speravano di avere rinforzi; che se questi fossero nel frattempo arrivati si sarebbero difesi, caso contrario si sarebbero arresi senza combattere! Il Marcello cercò di persuaderli che aiuti non potevano averne essendo i collegati troppo occupati altrove; pure accordò per la resa, tre giorni di tempo. I parlamentari, dopo avere ringraziato, si ritirarono dichiarando di non avere mandato per accettare tali condizioni. Avrebbero chiesto istruzioni e riferito, il giorno dopo.

Il mattino di poi arrivarono al Marcello quattro canponi che dispose fossero scortati da gran numero di uomini e trainati da più buoi di quanti occorressero. Il tutto bene in vista. Mentre quella batteria veniva messa in posizione fece stendere tutto intorno alle mura gli uomini di cui disponeva come preparando un attacco.

All'ora fissata vennero i parlamentari e domandarono otto giorni di tempo per aspettare gli aiuti. Questa volta il Marcello li investe gridando che non avrebbe più aspettato neppure tre ore «*che per lo vero Iddio se io metto - disse - le artiglierie a la terra, vi vorei render ch'io non accepterò*». La minaccia del Marcello, il numero degli armati ed il timore del tuono e del fumo dei cannoni sortirono l'effetto voluto. Gli Estensi in numero di 550 avuta salva la vita e le cose, armati e con le bandiere in testa il giorno stesso uscirono dalla porta S. Marco diretti a Ferrara!

«*Sicchè mi ha parso - confessò il Marcello - aver fatto el mazor miracolo che facesse mai homo in terra, perchè da gran numero de villani pocho fondamento ne facio a*

«*dar bataglia et strenzer una terra re vera... Con 80 fanti et 40 cavali ha cazado costor fuor di la forteza*».

Con le quali parole è ingiusto verso i «villani» a meno che anche i 550 Estensi non fossero essi pure dei «villani». Ma egli non poteva non essere ne l'errore funesto di considerare del tutto separata «la vita civile da quella militare «facendo di questa un mestiere» per cui era considerato a priori incapace alle armi chi non fosse soldato di professione. Vero però è che a quel tempo molte battaglie combattute da militari di mestiere «*erano piuttosto belle di pompa e di apparati quasi simili a spettacoli che pericolose e sanguinose*» (Guicciardini).

40) Il Marcello fu nominato provveditore a Monselice. Convinto che Monselice e la Rocca potessero servire di ottima base per le future operazioni militari, chiese gli fossero mandati un migliaio di soldati ed un migliaio di operai; questo per far efficacemente fronte ad ogni evenienza e per eseguire con tutta celerità e nel miglior modo tutti i lavori di rafforzamento occorrenti tenuto conto dei guasti e dei nuovi mezzi di guerra. A Venezia la pensavano altrimenti. Infatti se un tempo Monselice difendeva Padova capitale della Signoria, ora è Padova che difende Venezia. Per ciò il Marcello non solo non ebbe i 2000 uomini; ma dovette invece inviarne a Padova quanti più poté trovarne per «*lavorare di muri e cauzion di le fosse*».

A Monselice non rimasero che 25 faulti! Quanti bastavano per aprire e chiudere le quattro porte!..

Intanto i collegati che erano ad Este facevano qualche puntata fino a Monselice ed il Marcello, che non mancava di audacia, e che voleva attirare l'attenzione del Maggiore Consiglio su Monselice, con i pochi uomini che aveva disponibili osava spingersi fino alla Motta ove più volte si incontrò con gli avversari. Erano scaramucce che probabilmente non facevano male a nessuno, ma valevano a mostrare che forze maggiori avrebbero nociuto agli avversari.

Invece dei rinforzi che non cessava di chiedere, Venezia impartisce l'ordine al castellano della Rocca, Giovanni Corner, di far tagliare tutti «*gli arbori attorno il castello, sia*

di chi se voja». Dopo tale disposizione che non deve aver aperto il cuore di nessuno alle speranze, capitò a Monselice frate Lunardo da Prato, ingegnere militare di gran nome, il quale, dopo avere ben visitato il castello concluse essere «bellissima fortezza bisognerebbe fortificarla, ma non è il tempo». Aveva dato ragione al Marcello; ma le speranze che si erano accese con la sua venuta svanirono con la sua partenza.

Qualche lavoro di riatto e rafforzamento viene però eseguito in quel tempo sotto la guida di Giovanni-Paolo Gradenigo, di Antonio de Pij e di Citolo da Perugia. La guarnigione è accresciuta; i venticinque uomini che stavano nella Rocca, il 21 maggio sono portati a cinquanta più sei operai dell'arsenale, probabilmente armaioli; il 27 maggio arrivano altri duecento uomini. Si chiedono operai: muratori, manovali, fabbri: occorre ricostruire il tratto di mura presso la Torre delle Donne, ricavare una strada coperta che da quella Torre scenda verso la porta Padova. Bisogna far presto chè il nemico sta avanzando; bisogna immagazzinare munizioni, vettovaglie; necessitano altri soldati ed armi.

Prima che tutto sia pronto, giungono i nemici.

Alla fine di luglio il Borgo è attaccato e rapidamente preso dai francesi comandati dal duca di Termini.

Il provveditore Alessandro Gradenigo, succeduto al Marcello, ed il Corner fecero con i pochi uomini di cui disponevano quanto poterono per ritardare la resa della Rocca.

Occupato dai francesi il Borgo, pezzi di artiglieria erano stati trascinati fin presso la chiesa di S. Giorgio, di lì battevano la Rocca; il 23 luglio fu superata la seconda cinta ed il 25, venuta pure a mancare l'acqua, cadeva la Rocca ove s'era rifugiato Giovanni Corner con venti fanti. Pochi si salvarono alla strage; i tedeschi non davano quartiere; i francesi e gli spagnoli, che invece cercavano denaro, preferivano far prigionieri. Vero che qualcuno dopo avere pagato ai francesi o agli spagnoli o a tutti e due venne poi ammazzato dai tedeschi: è però pur vero che se quella era la sua sorte poco importava che avesse da vivo dato altrui il suo denaro; tanto gli eredi non l'avrebbero avuto lo stesso!

41) Mura e Rocca dovevano essere ben rovinata se gli alleati lasciarono subito Monselice. Infatti nello stesso mese di luglio vi si era ancora ristabilita una piccola guarnigione veneziana. E' anzi memoria che il 1° agosto una ventina di veneziani si scontrarono alla Motta con soldati degli alleati. Frattanto il «morbo grande» che di continuo serpeggiava accompagnando le milizie, scoppia violento prima ad Arqua, poi a Monselice.

Era allora Podestà tal Bortolo Magno cui succedero nello stesso mese di novembre 1511 Stefano Magno, Alvise Michiel e Marco Antonio Manolesso.

Si ha un periodo di stasi nelle operazioni di guerra, anzi nei saccheggi. Ed essendo anche Este tornata in possesso di Venezia, a Monselice si può dire fosse tornata una relativa pace.

In questo frattempo avveniva un radicale mutamento nella situazione politica. Il 5 ottobre 1511 il Papa Giulio II s'era addirittura unito con Venezia che gli aveva ceduto Rimini e Cervia. Lo aveva seguito la Spagna che pure s'era messa contro Luigi XII formando la Lega che fu detta Santa ed alla quale più tardi, il 19 novembre 1512 entrò a far parte anche l'Imperatore Massimiliano cui avevano appioppato il nomignolo di «pochi denari»!

I vari eserciti non sembravano molto intenzionati di combattersi. Bivaccavano e rubacchiavano cercando di evitarsi. I Monselicensi devono aver pensato che il peggio fosse passato. Ma no, che doveva venire a mettere ancora tutto in subbuglio quel diavolo di Gastone de Foix, che accese i suoi francesi di ardore come non mai e li trascinò a vincere l'11 aprile 1512 a Ravenna con l'aiuto delle artiglierie di Alfonso I d'Este, nonostante le strane teorie sul tiro da esso propugnate. A chi, infatti, gli faceva notare che il fuoco dei suoi cannoni poteva dal posto ove erano stati piazzati, colpire gli alleati francesi: «Tirate, rispondeva, senza timore di fallare: francesi o spagnoli chè son tutti nemici nostri». Cinica espressione di un embrionale sentimento nazionale.

Monsignore de la Palice, succeduto al de Foix nel comando dei francesi ebbe la malaugurata idea di farli passare per Monselice quando senza un disegno preciso andò

girovagando per il Veneto e la Lombardia fino a che, minacciato d'ogni parte, nel giugno riparò con i suoi, in Francia. Figurarsi se con quello che doveva avere in corpo contro Venezia e gli ex alleati poteva monsignore lasciarsi scappare la felice occasione di sparare qualche bella cannonata contro Monselice!

L'anno di poi gli Spagnoli condotti dal vice-Re Cardona avevano invano tentato di attaccare Padova. Ritiratosi il Cardona a Verona di lì mosse di nuovo contro il Padovano persuaso di indurre i Veneziani a rinunciare alla lotta per evitare il danno ch'esso avrebbe portato alle loro terre. Racconta l'Annalista d'Italia che il giorno 17 settembre del 1513 l'esercito collegato si avviò verso il Padovano con *bando*, che fosse permesso a chiunque di mettere a fuoco ed a ferro tutto il monselicense giù fino alla laguna. Non contenti i collegati «cristiani di nome e turchi di fatto, di far grandissimo bottino» uccidevano, bruciavano, violentavano, violavano ovunque arrivassero. Allora il soldato considerava diritto la violenza verso gli inermi paesani; figurarsi quando la violenza era comandata!

Era tornato a Monselice dal febbraio del 1512 quale provveditore, Marco Marcello, che aveva cercato di provvedere quanto meglio poté a prepararsi contro prevedibili affacchi. Potè così resistere qualche poco alle forti forze attaccanti. Battute le mura dalle artiglierie, aperte delle breccie, gli assediati diedero l'assalto che fu sostenuto per qualche tempo dai pochi difensori che infine furono travolti. Tra gli uccisi fu il Podestà Sebastiano..... Tutto fu messo a sacco dai vincitori esasperati dalla resistenza: tra l'altro andò miseramente abbruciato l'archivio del comune, perdita particolarmente dolorosa per la distruzione di tanti documenti interessanti la storia di Monselice.

I collegati rimasero per poco tempo a Monselice ove non avrebbero potuto rimanere maggior tempo per la totale mancanza di vettovaglie. Le scorrerie dei vari eserciti avevano reso quel territorio un vero deserto per il quale si aggiravano i pochi scampati agli eccidi, affamati, stremati, indifferenti ed insensibili alle vicende politiche non amavano che al-

la fine di così lunghe sofferenze: «*Franza o Spagna, basta che se magna*» era il motto del popolo.

Fino al febbraio del 1515 Monselice, come era già avvenuto, fu *res nullius*; senza neppure un governo formale, fatta eccezione dal luglio al settembre del 1514, in cui fu tenuta dagli Spagnoli, comandati dal Vice-Re in persona Raimondo di Cardona. Narra il Sanudo che esso alloggiava «*in palazzo su la piazza de Moncelese*». Si tratta certamente del palazzo pretorio, il palazzo per antonomasia!

Finalmente il 13 agosto 1516 a Noyon si firma la pace. Ma quanta desolazione, quanta rovina!

42) Nel dicembre del 1515 la Dominante aveva esonerato dalle imposte e dai gravami «*reali et personali per anni cinque*» tutti i cittadini di Monselice in considerazione dei danni patiti durante la lunga guerra; nel maggio del 1526 confermò l'esonero ad istanza degli interessati che avevano fatto ricorso contro i Provveditori sopra le Camere - (come dice procuratori delle imposte) - che avevano voluto riscuotere le tasse sui «*carri e su boccatico*» dando alla disposizione di esonero un valore ristretto. Si capisce che allora gli agenti del fisco erano più fiscali del fisco stesso!

Nel gennaio del 1522, poichè nell'incendio dell'archivio comunale erano andati distrutti gli Statuti del Comune, la Serenissima consentì che fossero adottati quelli di Este, invitando a modificare alcuni capitoli. Non fu seguito l'invito per cui, ad evitare e togliere di mezzo incertezze e possibilità di soprusi, l'11 gennaio 1560 il Consiglio dei Rogadi dettava al Podestà Giovanni Natale de Medio, alcune norme statutarie.

Dovevano i consiglieri avere 25 anni compiuti ed essere in numero di 40 compresi i rappresentanti delle ville (Marendole, Pozzonovo, S. Bortolo, etc.); il numero necessario per la validità delle riunioni era stabilito in 25; era proibita la vendita delle proprietà comunali senza il consenso del Governo centrale; vietato far uso del denaro del Monte di Pietà che doveva avere bilancio nettamente distinto da quello comunale. Il Podestà doveva ogni anno nominare un cittadino che rivedesse i conti e ne riferisse. Era

pure vietata al Consiglio di abbonare tasse ed oneri di qualsiasi genere, ad eccezione di quelli fino a 25 lire purchè si trattasse di poveri e per una volta sola; nè poteva il Consiglio vendere o donare cosa alcuna del Comune ai propri membri senza l'approvazione del Governo. In fine, riservando a se sola lo studio, regolazione e conservazione delle opere idrauliche, la Repubblica imponeva al Comune di abrogare tutte le disposizioni prese in tale materia.

Con ducale del 13 agosto 1678, lo Statuto fu modificato. Fu ammesso di derogare per 10 anni alla norma per cui era vietato potessero far parte del Consiglio più di due persone della stessa famiglia. Si capisce che gli eleggibili erano pochi tra i monselicensi! In quella occasione fu acconsentito che al Cancelliere Comunale in carica - Cesare Brunarini - fosse elevato lo stipendio annuo, da quaranta a sessanta ducati.

Pensando che a qualche cosa in caso di necessità potessero ancora servire, qualche restauro viene fatto alle mura in più parti guaste dalle artiglierie e dal lungo abbandono.

Si vuole che le milizie siano pronte alle armi. Il 28 aprile 1528 viene ordinato al Comune di provvedere alle armi necessarie perchè le « ordinanze » siano bene equipaggiate; qualche anno di poi, il 10 marzo 1545, il Podestà, Baldassare Prùli, viene sollecitato a rifornire le cernide delle picche e degli archibusi che soldati negligenti o peggio, avevano perduti e vuole che a pagarne le spese siano i responsabili degli animanchi. La Repubblica intende che le « *ordinanze di quel loco (Monselice) non patiscano per mancanza dell'armi, delle quali desideramo siano fornite per beneficio della Signoria Nostra* ». E lo vuole nonostante le condizioni di estremo disagio in cui si trovavano il Comune e la popolazione per gravissimi danni subiti durante la guerra di trent'anni prima e dai quali non s'era ancora rimessa e per quelli dovuti ad una disastrosa grandinata caduta nel 1542 cui seguì una invasione di cavallette che avevano distrutto quel poco che rimaneva di uva e di « minuti ».

In considerazione di tanti malanni, era stata Monselice con ducale del 2 dicembre 1542 esentata per cinque anni

« dalle angarie reale et personale » e nel maggio 1543 tale esonero viene confermato.

Il 16 novembre successivo si chiarisce però che i Monselicensi se non dovevano concorrere nella costruzione degli argini dell'Adige dovevano però provvedere per la loro parte all'escavo delle fosse che andavano cavandosi davanti alle nuove mura di Padova.

Monselice ha perduta ormai ogni importanza militare; le sue fortificazioni non resistono alle nuove armi di cui aumenta di continuo la potenza.

E la Rocca, per quanto il Doge Lando, con dogale del 3 marzo 1539 confermasse al Comune il privilegio concesso nell'aprile del 1406 di tener a spese della Repubblica « castra, torres et fortificia terre Montis Silicis aptate » sul finire del 1500 vien ceduta dalla « Ill.ma Signoria » a Marcella Marcello e dai suoi eredi in parte venduta, intorno il 1592, a Francesco Duodo del ramo di S. Maria Zobenigo. Si trattò precisamente della vendita di tutta la parte del colle compresa, ad un di presso, entro questi termini: dalla Chiesa di S. Martino al Duomo fin presso alla cinta della Rocca che restava ai Marcello; di qui alla Chiesa di S. Tommaso.

Il Duodo, abbattuto il convento e la Chiesa di S. Giorgio, di cui si hanno memorie risalenti al 1104, che ricostruì ove attualmente sorge, iniziò la costruzione della villa che fu ultimata, su progetto di Vincenzo Scamozzi, dal figlio Pietro Duodo ed in seguito ingrandita su disegni dell'architetto Andrea Tiralli morto a Monselice nel 1737.

Aveva Pietro Duodo ottenuto da Paolo V° il permesso di edificare compresa la chiesa di S. Giorgio, sette piccole chiesette o meglio cappelle, alle quali furono applicate le indulgenze concesse alle sette Basiliche di Roma. Questo il Duodo aveva ottenuto perchè i fedeli che « non possono intraprendere sì lungo viaggio... possano almeno colà portandosi, conseguire sì prezioso tesoro ». Le pale degli altari di cinque Cappelle sono opera di Palma il Giovane; quella coi Santi Pietro e Paolo sarebbe opera di Carlo Lath di Monaco di Baviera. Quadri in rovina per l'abbandono in cui sono miseramente lasciati !...

Prima del 1520 i Marcello erano entrati in possesso dei fabbricati che dovevano poi prendere il loro nome e che ora sono chiamati Castello di Monselice. Difatti nel 1520 i fratelli Marco e Valerio Marcello denunciavano ai Savi alle Decime che la loro casa posta ai piedi del colle di Monselice era inabitabile a causa della guerra.

43) Ormai la narrazione delle vicende monselicensi non è che semplice cronaca di vita di un piccolo comune rurale. S'ebbe nel 1525 un allarme di guerra.

Carlo V il 24 febbraio di quell'anno, vinta la battaglia di Pavia, era divenuto l'arbitro d'Italia; ciò aveva accresciuto la violenza del vincitore, che privo di denaro, lo cercava dove poteva trovarlo, e in mancanza si accontentava di mantenere le sue truppe saccheggiando.

Venezia preoccupata di sanare le ferite non ancora rimarginate della recente guerra, s'era tenuta neutrale. Essa « ammaina nell'arsenale le vele che aspettavano i superbi venti della giornata di Lepanto » (I. Dal Lungo). Ma tale stato di neutralità non impedì qualche sconfinamento degli imperiali, accozzaglia di banditi, mercenari di ogni razza, schiuma di ogni paese. Fu per questo che nel maggio del 1525 aggirandosi nel Polesine e nel Mantovano bande di armati spagnoli, molti di Monselice, per timore di qualche non desiderata visita, si rifugiarono a Padova.

La fiducia nella Rocca era proprio del tutto perduta.

In questo frattempo viene eseguita qualche importante opera pubblica.

Nel 1524 fu sopraelevata la torre civica per collocarvi la campana comunale. Nei primi anni del 1500 la famiglia Buzzaccarini costruì il ponte sul canale in località Marendole e nel 1550 essendo Podestà Rainondo Antonio è fabbricato il ponte in località detta del Grola.

Il ponte ricordato nella concessione fatta dal Comune nel 1270 a certo Manfredino taverniere, di un pezzo di terra posto lungo il fiume e presso il ponte che nel documento è detto dell'Isola è certamente quello stesso che si trovava presso la piazza di S. Paolo e che demolito quando venne costruita la cinta esterna di mura da Francesco da Carra-

ra, fu sostituito da altro gettato a sud delle nuove mura nella località del Grola su ricordata.

I due ponti cinquecenteschi erano di pietra ed a due archi come quello che si trovava in corrispondenza della porta della piazza ed era chiamato ponte delle Navi o del Porto. Furono sostituiti dagli attuali ad un arco solo nel 1559 essendo Podestà Melchiorre Canal in obbedienza al parere espresso dai Provveditori sopra ai beni incolti, Lunardo Loridan e Nicolò Zen, ai quali era stato affidato dal Senato la studio dell'ampiamiento del canale navigabile che nel 1521 s'era arricchito d'acqua mediante la presa costruita nella località Longare presso Vicenza e per la quale avrebbe dovuto defluire la sesta parte della portata del Bacchiglione.

Nel 1558 da 24 o 25 piedi di larghezza quanti ne misurava (m. 8.40 - 8.75) venne portato a 30 (m. 10,50) irrobustendo nello stesso tempo gli argini e disciplinando con opportune norme il funzionamento dei molini così da assicurare al canale un costante e sufficiente tirante d'acqua ed impedire disastrose rotte. Una di queste era avvenuta nel febbraio del 1520 alla Rivella e Lunardo Soranzo, Podestà aveva avuto il suo bel da fare per riparar l'argine.

Per sostenere le spese di escavo e di allargamento del canale navigabile, nel 1558 i barcaioi di Monselice e di Este, che erano uniti in corporazione, detta « *fraglia* », che tra l'altro stabiliva i turni di lavoro pei noleggi, pei privati e per i servizi pubblici e tutelava gli interessi dell'« arte », furono autorizzati di trasportare sulle loro barche un passeggero di più del normale. Dovevano però per cinque anni pagare un pedaggio di sei soldi al passaggio per il ponteanale di Rivella che era stato costruito l'anno prima sul canale di bonifica del Retratto di Monselice, che a sua volta era stato approfondito e meglio sistemato per rispondere di più ai bisogni della bonifica a seguito « la parte » presa dal Senato il 6 agosto 1557. Con essa fu disposto « che sia fatto il ritratto delle valli che sono dalla Battaglia fino ad Este, che confinano col fiume over canale Monselice et con i monti intorno alle valli di Galzignano di Val Sanzibio, d'Arquà et di Baon ».

L'opera di bonifica fu di grande utilità igienica ed economica. Pel 1561 si prevedeva forse con una certa esagerazione, che dalle terre cui era stato garantito lo scolo delle acque, si sarebbe avuto un prodotto di oltre 32000 «*moza viniziani de formento et de menudi più di 100.000*» (Un moggio equivaleva ad un terzo di metro cubo). - Un qualche danno ne ebbero i cacciatori che non trovavano più l'abbondanza di selvaggiume di un tempo. Però nel 1606 Marendole è ricordata per l'abbondanza di cinghiali, caprioli e pernici, mentre i monaci di Lispida per difendere il bosco di quercie che copriva il colle accanto al convento e la cui legna da lavoro era tutta riservata per l'arsenale di Venezia, dalle incursioni di cacciatori là attirati dalla grande abbondanza di selvaggiume dovevano chiedere protezione di nobili famiglie Veneziane cui assegnarono il diritto di caccia nei loro beni.

Il lavoro di sistemazione del canale navigabile fu male eseguito, tanto che nel 1573 le famiglie Contarini e Giustiniani a nome di tutti gli interessati chiedevano alla Signoria che fosse provveduto secondo i bisogni della navigazione. Nel 1575 per finanziare le opere occorrenti, la Fraglia dei barcaroli di Monselice (che a Venezia aveva diritto di stazio nel tratto del rio delle Beccherie tra il ponte omonimo e la calle dei Botteri presso Rialto) si obbliga di pagare altri due soldi oltre i sei che pagava dal 1558. Si noti come i cinque anni durante i quali doveva aver vita quella tassa straordinaria, erano divenuti quindici!

Imporre un aggravio fiscale è sempre stato più facile che toglierlo!...

Finalmente nel 1599 la Serenissima decide di concorrere nella spesa con la somma di 5 mila ducati. Allora perchè i progetti maturassero ci voleva parecchio tempo.

Sul muro a valle del ponte canale presso la passerella di manovra delle due paratoie del sottoposto canale di bonifica, si conserva murata una lapide che porta incisi tre stemmi sormontati dal leone di S. Marco che ha dietro sè come sfondo, un colle con sulla vetta una torre: certamente si volle raffigurare la Rocca. La lapide porta sul-

l'alto la dicitura: «*Senatus consulto MDLVII*» e in basso «*concordia rerum perfectio*».

Il ponte canale rovinò due volte per la violenza delle acque scolanti pel Retratto e più probabilmente per essere state male eseguite le fondazioni dell'opera d'arte. E per due volte fu ricostruito come è ricordato da due lapidi infisse nella muratura del ponte canale, una verso la strada, rovinata purtroppo dai carrettieri, l'altra nel muro di sponda verso ponente. Dicono le due epigrafi: «*Collapsum aquis Hispidae adversantibus Hieronimus Civranus Patavii Praefectus - quod omnes optabant sperabat nemo - a fundamentis celerrime restituit - anno MDCXXXIV die XX mensis Januarii*».

E forse per essere stati eseguiti con soverchia celerità all'epigrafe si dovette aggiungere questo rigo: «*iterum collapsum restitutum fuit anno MDCCLII*».

Alla semplice ed anonima notizia corrispose un lavoro meglio fatto perchè dura ancora! - Cosa che capita il più delle volte!...

Son della metà del 1500 la costruzione di argini di contenimento del Gorzon a difesa delle campagne che quel fiume torrentizio inpaludava, ed il Governo attentamente curava che gli interessati, fossero enti pubblici o privati, mantenessero e finanziassero quelle opere di difesa idraulico-agricole.

44) Nel 1557 proveniente da Vicenza, ove era stato ordinato sacerdote, giunse e si fermò a Monselice ove stette 40 giorni, S. Francesco Saverio. Alloggiò in una capanna abbandonata che trovò fuori porta Adriatica. Vivendo di elemosina, dopo un periodo di penitenze e di preghiere, si era dato alla predicazione che teneva per le vie e per le piazze. Narrano i suoi storici che assieme all'ardore e all'entusiasmo delle sue parole, quello che maggiormente impressionò il popolo fu che non chiedeva nulla mai! A sua memoria era stata eretta, intorno al 1700 una brutta grotta artificiale sul piazzale superiore del Santuario delle Sette Chiese; grotta che molto opportunamente è stata di recente demolita.

45) Se non ci fosse stata qualche rotta del canale navigabile o del Gorzon (nel febbraio del 1627 dilagò in due punti presso Solesino e le rotte furono riprese ad istanza degli interessati che pagarono circa sei lire per campo), la comparsa di qualche pestilenza, qualche malanno in campagna per siccità o pel freddo o le soverchie piogge - (il 24 aprile 1619 il Podestà Girolamo Malipiero chiedeva alla Signoria, che il 4 maggio lo concedeva facendolo pagare a prezzo di mercato, del frumento necessario per far fronte alla carestia dovuta agli scarsi raccolti dell'annata precedente ed il 17 di quello stesso mese, versatone in contanti il denaro, dai magazzini di Venezia venivano prelevati 400 staia di frumento: circa 100 quintali), il secolo XVII sarebbe passato per Monselice in modo abbastanza tranquillo e benefico.

Sorgono in quel periodo istituti di beneficenza e di provvidenza, si eseguono lavori pubblici, fioriscono i commerci e l'agricoltura, nascono acquistando grande rinomanza, alcune industrie artigiane quali tessiture di lino, di lana e la lavorazione di un caratteristico tipo di catenella d'oro detto *manin*.

E' del 1611 l'istituzione di un nuovo ospizio per i pellegrini con annessa una ruota per ricevere gli esposti che poi venivano inviati a Padova alla casa di Dio od a Venezia all'Ospedale della Pietà.

Nel 1620 tale Antonio Diamante «*Philosofus, medicus et consul*» a proprie spese restaurò il palazzo pretorio. Anche allora c'era bisogno che un generoso cittadino si accollasse il lavoro di restauro della residenza comunale! Della quale nel 1538 era stata salvata dalla rovina la sala delle udienze per opera del Podestà D. Benedetto Trevisan.

Negli 1629, 1630, 1631 Monselice fu devastata, come del resto buona parte d'Italia, dalla peste: quella stessa descritta dal Manzoni. A Monselice cessò nel novembre del 1631. Il lazzeretto si trovava ai piedi del Monte Ricco presso la chiesa ora scomparsa di S. Vio.

Fu in occasione di tale moria che la Comunità, forse per imitare Este che, si raccontava, aveva ottenuto per segni sicuri la intercessione di S. Tecla, si ricordò che nella chiesa di S. Paolo erano custodite reliquie del corpo di S. Sabino

Martire che una pia tradizione vuole sia stato della famiglia Fontana. Vescovo di Spoleto sarebbe stato ucciso dopo lungo martirio nel 331. Fu così che il 17 settembre del 1631 il Magnifico Consiglio del Comune «*messo il suono della campana more solito*» su proposta del Podestà, elesse protettore di «*questa magnifica terra, il venerando nostro Santo Sabino*». Fu stabilito di far cantare ogni anno all'altare del Santo una messa solenne e di portare processionalmente intorno alla piazza le reliquie del Santo. Fu anche deciso di fare «*un pennello con la figura di detto Santo da una parte e dall'altra quel Santo o Santa che parerà alli signori Deputati; supplicando esso gloriosissimo Santo che si degni sempre di pregare la maestà del Signore Iddio per la conservazione di questa sua antichissima terra e particolarmente liberarla da questi presenti riflussi di peste*».

La festa fu celebrata fino al 1845 il giorno 7 dicembre; dal 1846, per concessione in data 12 giugno 1845 del Vescovo di Padova e fino al 1862 nella prima domenica di maggio; dal 1863 fino al 1900 nell'ultima domenica dello stesso mese; dal 1901 ad oggi a date diverse fissate volta per volta dall'Abate Mitrato del Duomo. Le funzioni religiose si svolsero fino al 1869 nella Chiesa di S. Paolo; poi in Duomo.

Un'altra solennità religiosa fu istituita il 29 aprile 1674 per decisione del Consiglio Comunale.

Verso la metà del 1200 Monselice - tale era la tradizione - aveva corso pericolo di venire rovinato da un furioso uragano che s'era abbattuto sulla città.

A memoria dello scampato pericolo il 2 luglio veniva celebrata in Duomo una funzione alla quale il Comune volle dare maggior pompa e solennità. Con unanime voto il Comune legò a sé l'altare della Madonna del Tempo che si trovava nel Duomo, decidendo che la Rappresentanza comunale dovesse intervenire al completo alla funzione.

Nel 1845 il Vescovo acconsentì che la cerimonia avesse luogo nella prima domenica di luglio. Fin verso alla fine del 1800 era consuetudine che un alunno delle Scuole Elementari tenesse nella chiesa dopo la funzione religiosa, un discorsetto di occasione.

46) La lotta ingaggiata da Venezia contro la Mezzaluna commosse i Monselicensi che fecero del loro meglio per concorrere nelle enormi spese che la Repubblica dovette affrontare.

Il 24 aprile 1616 il Consiglio delibera di dare alla Repubblica mille ducati all'anno fino a che « *dureranno li pre-senti motivi di guerra nell' Istria e Friuli* ». E due cittadini *honorevoli* furono incaricati di portar la somma a Venezia.

Nel 1638 « la temerità dei corsari di Biserta e di Algeri » era così accresciuta da osar di penetrare nell'Adriatico con sedici legni svaligiando alcuni luoghi delle Puglie, rapendo uomini e donne.

Il provveditore generale Cappello, avuto sentore che quei corsari si erano ridotti a Vallona, li sorprese in quel porto riuscendo ad impadronirsi di tutte le sedici navi. Per rapresaglia la Turchia « *contro la ragion delle genti con barbaro inusitato modo* » arrestò il Bailo di Venezia e vietò ai mercanti veneziani di esercitare i loro traffici. Dell'avvenimento vien data notizia alle Comunità ripromettendosi la Repubblica che « *dalle fidelissime città e castella nostre et loro cittadini si concorrerà prontamente a quelle spese che fossero necessarie* ». Monselice promette di dare 500 ducati e nel 1644 ne offre altri 600 per cui Venezia con ducale 15 settembre 1645 attestava « *alli Deputati et al Consiglio il Pubblico aggradimento assicurandoli* » della benevolenza del Doge. Ma promettere è un conto e mantenere è un altro. Difatti con ducati del 6 novembre 1648 e del 14 agosto 1649 la Repubblica chiede imperiosamente l'adempimento degli impegni assunti.

Nel 1650 (da sei anni Venezia da sola teneva fronte ai Turchi) estenuato l'erario, esaurite le risorse per le gravi imposizioni, la Repubblica si rivolge ancora una volta alle genti di Terraferma: « *... il bisogno astringe a farlo, l'interesse di che si tratta di religione e di libertà tocca ad ognuno, la difesa che sostenemo è comune a tutti* ». E Monselice raccoglie 2582 lire, 47 soldi e 6 piccoli.

Del resto Monselice anche in altre occasioni aveva generosamente risposto alle domande di contributi straordinari

nari rivolte dalla Serenissima. Così nel gennaio del 1593 diede 600 ducati per la costruzione di Palmanova « *fatta a comodo et benessere universale di tutto lo Stato* » e nel gennaio del 1629 offrì 1000 lire all'anno fino a che durassero « *le turbolenze presenti* ».

Quando poi si ricordi, come vedemmo, che nel 1620 per restaurare il Palazzo Pretorio fu necessario che un privato si assumesse la spesa e che nel 1662 le proprietà del Comune erano tutte sequestrate dall'esattore del Boccadego che voleva garantirsi di un credito che vantava verso il Comune, si converrà che Monselice aveva fatto sforzi non lievi per concorrere al finanziamento delle spese di guerra che la Repubblica dovette affrontare in quel periodo di tempo.

Ed altri 2000 ducati il Comune dava a Venezia nel 1693.

Otto anni di poi, nel 1701 offriva cento fanti armati che assieme a quelli di Este, Montagnana e della campagna di Padova, servirono a formare un reggimento di fanteria i cui ufficiali superiori e capitani erano nominati dalle Comunità stesse mentre i subalterni erano scelti dai capitani. Tutti gli ufficiali dovevano appartenere a famiglie nobili. I soldati, forniti di vestito di colore eguale per tutti, erano armati di baionetta e schioppo « *d'azzalino* ».

Il colonnello aveva lo stipendio di 70 ducati al mese; il tenente colonnello 60; i capitani 40; i sergenti 10.

Con tanto guerreggiare la moneta aveva perduto assai del suo valore. Infatti il ducato che nel 1400 valeva 5 lire di piccoli, nel 1697 ne valeva 17; naturalmente il potere di acquisto della lira di molto era scaduto. Verso la metà del 1400 una lira di piccoli valeva a un di presso come 10 delle nostre; alla metà del 1600 non ne valeva che tre.

47) Nel 1656 s'ebbe una nuova comparsa della peste.

Aveva il Capitano di Padova prese disposizioni per combattere il malanno ed il suo diffondersi: per sincerarsi della applicazione dei suoi ordini aveva mandato a Monselice dei suoi agenti. Il Podestà di Monselice insorse vedendo per tal fatto menomata l'autonomia del Comune che aveva i propri statuti e non doveva ricevere ordini del genere da Padova.

Una certa ragione l'aveva. Infatti Venezia del dominio di terra ferma non fece uno stato soggetto ad uniche leggi; lasciò che ciascun Comune continuasse a considerarsi quasi un piccolo stato a se stante, associato a Venezia, ma indifferente per quanto accadesse negli altri Comuni. Tolse sì ai cittadini del sito la possibilità di dirigere direttamente la cosa pubblica che affidò soltanto ai propri patrizi (e questa fu una delle cause per cui i nobili e la borghesia di terra ferma non le furono molto devoti); ma mantenne in vigore leggi e consuetudini locali.

Alle proteste di Monselice il doge, Bertucci Valerio, riconosce che il Capitano di Padova aveva ecceduto nel suo potere; ma siccome le disposizioni che questi aveva prese erano indovinate, fissò che esse dovessero venir applicate nel territorio del Comune di Monselice da guardie di quel Comune.

D'altra parte codesta era questione che si era presentata anche nel 1628. Anche quella volta i Rettori di Padova avevano dato norme per cercare di combattere la moria. Fu necessario l'intervento del Doge presso il Podestà, Pietro Boldù perchè quegli ordini venissero eseguiti (dogale 24 ottobre).

Finalmente il 15 dicembre 1714 il Magistrato alla Sanità, per decisione del Senato, delegò ai Rettori di Padova la propria autorità anche nei provvedimenti da adottarsi nel territorio di Monselice. Così venivano legittimate una volta per sempre le disposizioni che in materia di salute pubblica i Rettori di Padova credevano necessari ed urgente dare a salvaguardia di tutto il territorio padovano.

Altre volte, per diverso argomento, sostenne Monselice egual principio.

Il 1 ottobre del 1641 due agenti di Padova avevano pesato e controllate certe forme di pane preparato e posto in vendita da tre fornai di Monselice e poichè non l'avevano trovato conforme alle prescrizioni avute, avevano intimato ai tre di presentarsi a Padova per discolparsi. Il Podestà di Monselice si oppone; anzi intima ai due agenti Padovani di presentarsi « nelle forze e Prigioni di Sua Signoria Illustrissima per difendersi et escolparsi » di aver esercitato le

loro funzioni nel territorio di Monselice. Nè valse che i due si scusassero protestando di non aver avuta l'intenzione di ingerirsi nella giurisdizione del Podestà di Monselice assicurando che, nuovi dei luoghi, credevano che la Costa (il sito ove eran stati fatti i controlli) appartenesse a Padova. Il Podestà non si lasciò convincere: il processo ebbe luogo e i due colpevoli « *del delitto commesso nel turbare quella Giurisdizione* » furono condannati ad esborsare uno ducati dieci « *applicati per comprar un'Antena di questa Piazza* »; l'altro lire trenta divise per un terzo alla Scuola del Santissimo della Chiesa di S. Paolo, un altro « *al Corriere e lire dieci a Poveri di questa terra* ».

E ancora quando il Podestà di Padova volle che gli speciali, i merciai e gli altri artisti di Monselice si iscrivessero alle fraglie di Padova Monselice si oppose a la pretesa e ricorse al Governo. Il Doge, Cristoforo Moro, con ducale del 9 marzo 1464 riconobbe non potersi pretendere una cosa simile perchè contraria ai diritti del Comune.

48) Il lascito del Dottor Matteo Carboni, medico insigne morto il 14 marzo 1640, consentì che quattro giovani monselicensi potessero venir mantenuti agli studi presso l'Università di Padova. Nel suo testamento il Carboni, aveva disposto che venisse comperata a Padova una casa ove stessero « *quattro scolari con una Padrona che li governa el che questo loco sia il collegio della comunità di Moncelese et così sia chiamato* ». Di tali collegi a Padova ve ne erano allora 25.

Per l'aumentare delle spese, le modifiche portate agli studi, la casa che si trovava in via S. Anna (ora Sperone Speroni), e precisamente all'attuale numero 6 fu venduta e agli studenti venne corrisposto come tutt'ora, soltanto un sussidio annuo. Dal 1642 all'agosto del 1643 il Collegio Carboni era stato provvisoriamente allogato in una casa di Borgo Rogati.

Un'idea degli usi e costumi di quel tempo può desumersi dalle disposizioni impartite dal Consiglio di Monselice l'11 gennaio 1645; fu proibito tanto agli scolari che alla padrona « *di alloggiar nelle stanze o ricevere nelle stal-*

le della casa o in altro luogo animali di qualsivoglia sorta per formarvi stalladego a guisa di hosteria ». E tredici anni di poi il Comune con decisione in data 13 febbraio 1658 dava mandato a due cittadini di porre riparo « alle insolenze insopportabili che ricevono le Madri di detto monastero (quello di S. Anna nei cui locali trovansi ora l'Istituto tecnico di Padova), dagli Scolari del Collegio di Moncelese a tal segno che non possono neanche andare in coro ». Lascio immaginare che cosa facessero quei quattro studenti pazzi scatenati; e che cosa ne sarà stato della povera Padrona? che solo nel 1854 venne sostituita da un custode. Essa aveva nel 1847 meno di trentasei fiorini all'anno di paga! Avrà certamente fatto assegnamento sulle mance!

Della vecchia casa di via S. Anna si conserva a Monselice l'arco in pietra che stava sulla porta di entrata con la scritta: « *Hoc perpetuum studendi commodum concivibus suis Matheus Carbonus a Monselice medicus lucris instituit* ».

49) Accanto a questa istituzione che giovò e giova ancora a tanti giovani monselicensi, va ricordata la disposizione testamentaria del dott. Antonio Tassello (forse pronipote di quel Giovanni Tasello o Taserio che nel 1375 studiava medicina a Padova) per cui Monselice ebbe fin dal 1697 un medico condotto.

Per vero dire un servizio medico pubblico a Monselice lo si può far risalire nientemeno che al 1282! Difatti il 10 aprile di quell'anno « *sub domo plateae S. Pauli ubi fiunt contiones et arengi...* » fu stabilito di dare in feudo al medico Bartolomeo figlio di Alberto medico, circa trenta campi di terreno arativo e dodici di terreno palustre perchè esercitasse a Monselice la sua arte « *de roluris ossorum* » e si obbligasse a non lasciare il paese. I trenta campi passarono a un figlio di Bartolomeo, pure medico. Di poi non trovai documenti.

Il primo medico della condotta Tassello fu tale Antonio Bommartini nominato il 28 marzo di quell'anno dal « *Sacro collegio dei Filosofi e Medici di Padova* » e dai magnifici Deputati del Comune intervenuti, con'era prescritto nel

testamento dell'illuminato benefattore, il quale aveva pure stabilito che lo scelto avesse non meno di 40 anni e non più di quarantacinque. Quel medico aveva il suo bel da fare a percorrere, con le strade di allora, tutto il territorio comunale che comprendeva, oltre l'attuale, anche quello di « *Pozzo Bono o Novo ed una parte di Vanzo* ». La Vanzo di Pernunzia apparteneva con quel centro alla vicaria di Conselve.

La condotta Tassello durò unica fino al 1824. In quell'anno il Governo austriaco stabilì che la nomina fosse di competenza solo del Consiglio Comunale il quale decise « *di limitare il servizio del medico Tassello al caseggiato di Monselice e relativi sobborghi e di istituire un'altra condotta medica per le sezioni aggregate, a carico comunale esclusivo* ». In ciò Monselice precorreva i tempi perchè il medico condotto obbligatorio per ogni comune fu istituito solo nel 1858 (3 dicembre) per disposizione del Vice-Re Massimiliano il quale fissava anche che in ogni capoluogo di distretto vi fosse un medico dal quale dipendessero quelli condotti. Provvedimento, con le diversità di attribuzioni portate dal progresso dell'igiene e della tecnica medica, ripreso ed attuato quest'anno con la istituzione dell'Ufficio Sanitario Mandamentale.

50) Francesco Duodo aveva ottenuto da Papa Innocenzo X l'autorizzazione di trasportare a Monselice nel Santuario delle Sette Chiese i resti di quattro Santi.

Quelli di S. Anastasia furono dal Duodo destinati alla chiesa di S. Maria Zobenigo di Venezia, gli altri tre giunsero a Monselice per via d'acqua il 24 giugno del 1651. Al di là del Catajo il convoglio che portava le reliquie venne incontrato da grandissima folla che seguì devotamente le barche. Con solenni cerimonie quelle spoglie furono portate al Santuario e collocate in appositi loculi.

Fu tanto grande l'avvenimento che venne deciso per poter contemporaneamente onorare quelle Reliquie, di tenerne la celebrazione il giorno di Ognissanti e di trasportare a quella stessa data l'inizio della fiera annuale, che da epoca immemorabile si teneva in altri giorni. Più tardi

fu trasportata al 2 dello stesso mese. E' per questo che il giorno della Commemorazione dei Defunti, giorno per tutti di speciale raccoglimento e nel quale la mente mestamente va ai cari Scomparsi, è invece per Monselice giorno di festa e di baldoria!

La Fiera durava allora otto giorni e conveniva ad essa gente da ogni dove. Era specialmente affollata nei primi tre giorni perchè esente da ogni tassa; negli altri cinque era concessa la riduzione della metà. Vi si trattava principalmente la compravendita di panni; la giornata del mercoledì era in modo particolare dedicata al bestiame.

Le tante feste per la loro venuta e quelle per la nuova data della fiera fecero dimenticare per sessantanove anni i Corpi Santi, e cioè fino a quando nel 1720 non giunsero altre reliquie che per primo miracolo fecero quello di far ricordare ai Monselicensi che di reliquie il Santuario delle Sette Chiese ne aveva molte altre!

Ma furono scordate esse pure.

Difatti per settanta anni restarono chiuse nelle casse in cui erano arrivate e che eran state deposte in una stanza della villa.

Alfine Girolamo Duodo, intorno al 1791 costruì dietro l'altare della chiesa di S. Giorgio un locale ove fece collocare appositi armadi nei quali, ordinatamente, pose le Reliquie.

L'esposizione di queste fu fatta per la prima volta con solenne cerimonia il 14 agosto 1791.

Oltre la solennità di Tutti i Santi fino ad una trentina di anni sono, vi si celebrava con particolare pompa la festa di S. Bovo. Il piazzale antistante la chiesa di S. Giorgio era tutto occupato da equini e bovini portati lassù perchè venissero benedetti.

Ebbe particolare cura della chiesa di S. Giorgio (nel mezzo, sotto al pavimento aveva fatto costruire la tomba per la sua famiglia) Alvise Duodo che l'aricchi costruendo il campanile con l'orologio, il pavimento di marmo della chiesa. Ed in tre nicchie ricavate nel muraglione davanti alla chiesa, fece collocare i busti di Domenico, Francesco e Pietro Duodo: i primi due opera di Alessandro Vit-

toria da Trento (ora sostituiti da copie). Ottenne che nella chiesa fosse praticata una speciale devozione alle Sacre Stimmate. Morto a Venezia nel 1674 volle che la salma fosse inumata a Monselice. Giunta in barca fino a Battaglia di li, essendo il canale quasi del tutto interrato, fu portata a spalle fino a Monselice.

Le reliquie, alcune centinaia, provengono tutte da catacombe di Roma.

Di venticinque Martiri: Veneranda, Chiara, Costantino, Emiliano, Bovio, Rusticiano padre, Rusticiano figlio, Pio, Teodoro, Faustina, Martino, Liberata, Fruttuoso, altra Faustina, Felicita, Valentino, Febronio, Venanzio, Elite, Clemente, Ilcio, Celestino, Gregorio, Bonifacio, Alessandro sono custoditi gli scheletri interi.

51) Narrare per esteso delle origini e delle vicende di tutte le chiese e conventi esistenti a Monselice nel 1600, mentre sarebbe molto interessante, porterebbe troppo per le lunghe questo che vuole essere un rapido e sommario sunto di notizie monselicensi. Certo che molta parte della storia di Monselice si identifica con quella delle sue chiese e dei suoi monasteri.

Qualche cosa se ne disse nel corso di questa narrazione: aggiungeremo ora qualche altro cenno; poco più di una elencazione numerando, per non tornar ancora sullo stesso argomento, anche le chiese costruite dopo il XVII secolo.

Monastero e chiesa di S. Anna o delle Pizzocchere: monache francescane. Fu fondato sulla fine del 1600. Sorgeva in contrada Capo di ponte e precisamente all'angolo nord delle attuali vie Umberto I e S. Biagio. Ove ora è il civico numero 7 lì era la chiesetta, costruita nel 1722 con la facciata, consacrata nel 1728, ornata di due campaniletti di cui uno con campana che fu causa di molte noie, dolori e fastidi alle monache ed al parroco di S. Paolo. Di quelle che volevano sonarla, di quello che voleva stesse zitta! La chiesetta (era lunga 12 metri e larga 8.40) possedeva alcune buone opere pittoriche: di Palma il giovane, del padovano G. B. Bissoni, di Giuseppe Henz d'Augusta un quadro

del Bassan coll'adorazione del Pastori ed un quadro, forse uno stendardo, del Pordenone dipinto su seta rappresentante la Vergine col Bambino, S. Giuseppe, altri Santi e tre putti sonanti strumenti.

Sostenero queste monache per molti anni una causa memorabile.

Tal Michele Molin aveva disposto con suo testamento del giugno 1651 che certi suoi stabili posti in borgo Perù in contrada Arzerino (ad un di presso in Piazza Ossicella) fossero destinati a divenire un convento intitolato a S. Anna. Nel 1663 tale Giuseppe dall'Acqua aggiunse allo stesso scopo la propria casa che confinava con quelle del Molin. Gli esecutori testamentari, che erano i Deputati della Comunità ed i Priori dei conventi di S. Francesco e di S. Stefano, appoggiati dalla perizia dei periti pubblici Francesco Gualtierolo detto Chiodo e Giovanni Giamì che dichiararono non poter quegli immobili essere trasformati a convento particolarmente perchè le mura cui erano a ridosso « *da levante impedisce il sol* » credettero di levarsi dagli impicci decidendo di vendere ogni cosa e destinare il ricavato nonchè una somma di circa 4000 ducati che il Molin aveva lasciato oltre le case, alle Terziarie del convento di S. Domenico che avevano promesso di intitolare la loro chiesa, dedicata alla Madonna del Rosario, al nome di S. Anna.

Intanto le domenicane invero poco riconoscenti, cominciano col protestare presso il Magistrato perchè i Priori di S. Stefano e S. Francesco avevano attribuito alle loro chiese parte delle rendite; ed ottengono ragione. Nel 1724 è la volta delle monache terziarie francescane che nel 1722 ex novo avevano eretto una loro chiesa dedicandola (proprio disinteressatamente?) a S. Anna.

Chiedono di venir riconosciute esse eredi del Molin in luogo delle Domenicane che avevano sbattezzata la loro chiesa!

Grande l'agitarsi a Monselice. Si raduna il 27 maggio 1725 a S. Salvaro la « *Vicaria Generale delle Persone Capri di Casa* » di tutto il Comune. Si appoggiano le ragioni delle francescane che accolgono nel convento anche « *donzel-*

le povere » mentre le domenicane pretendono siano dotate. Che le francescane fossero povere lo provano alcune particolari concessioni di cui godevano: quella di avere il sale gratuitamente; di non pagare dazio per l'uva destinata alla vinificazione; di poter andare questuando anche fuori di Monselice fino a Venezia. Le Pizzocchere la spuntarono; ma fu vittoria di breve durata. Nel 1820 il convento fu soppresso.

Convento dei Carmini: soppresso dalla Repubblica Veneta nel 1652 che ne vendette le terre destinando il ricavato alle spese per la guerra di Candia.

S. Daniele: nei cui pressi nel 1348 vennero sepolti i morti di quella pestilenza. Fu demolito nella seconda metà del 1700. E' ricordato dal 1132 in una bolla di Innocenzo II; da essa si apprende che quella Chiesa aveva allora rendite e proprietà: appartenne alla Badia di Nonantola, poi al Seminario di Padova.

S. Domenico: ricordato dal Sanudo; era convento femminile.

Monastero di S. Francesco: a ponente della Rocca verso il piano a monte del convento di S. Anna. Certo Tilio Jaco (Biblioteca Olivierana Pesaro) nel 1253 lasciò per testamento cento soldi ai frati minori di quel convento e nel 1276 il Cardinale Paltanieri in data 4 giugno gli istituiva un legato annuo perpetuo. Sembra fosse chiesa assai bella. Il Sanudo - siamo nel 1483 - dice che « *è mirabil veder* ». Era di stile gotico, ad una sola navata, con la porta di entrata simile a quella centrale della basilica del Santo di Padova. Edificata su un ripiano del colle vi si accedeva per due scalinate che salivano l'erta partendo una dalla via Capo di Ponte (attuale Umberto I), l'altra dalla via S. Biagio. Il campanile (1700), tutto di pietra viva trachitica, sembra fosse assai originale, giacchè sarebbe sorto su di una volta a crociera sostenuta da quattro grossi pilastri. Nel 1489 aveva due campanili che simmetrici si spiccavano da sopra la chiesa stessa. Uno solo, quello verso mezzodì aveva le campane. In quell'anno vi erano sette frati Minori Conventuali di cui

quattro sacerdoti. In questa chiesa aveva sede la Confraternita della Concezione la cui cappella era stata edificata nel 1494. Soppresso il convento nel 1769, fu venduto nel 1776 per 502 ducati al N. H. Girolamo Battaglia Belloni con l'obbligo di tenere officiata la chiesa facendovi celebrare la Messa ogni giorno festivo. Era questa la condizione che la Repubblica poneva nelle vendite dei conventi che sopprimeva assieme alla proibizione di cedere l'immobile ad un qualsiasi ordine religioso.

Convento e chiesa di S. Giacomo. Sorta su terreno donato dal Comune il 6 marzo 1162 a tal Guido canonico ferrarese; il contratto fu stretto in Monselice « *sub porticu dominicalis domus prope ecclesia S. Pauli* ». Il monastero ebbe in origine anche funzioni di ospizio per viandanti ai quali veniva dato ricovero. Verso la metà del 1200 il convento era delle monache Benedettine; è ricordato che nel giugno del 1257 l'abbadessa Realda per se e per le cinquantanove monache rivendicò da Marchione, Podestà del Comune, la proprietà di una parte dei molini di Bagnarolo: la vertenza fu così acuta ed i contendenti di tale importanza che il Papa stesso se ne interessò nominando arbitro Pietro arciprete di Lendinara. Forse per qualche tempo fu uno di quei conventi doppi in cui la preminenza era tenuta dall'Abbadessa.

Al convento il cardinale Paltanieri lasciò nel 1275 un legato. Dalle suore, nel 1420 passò ai canonici regolari di S. Giorgio in Alga di Venezia, perchè, a detta di alcuni « *turbatis patavinis rebus, cum militum licentia passim grassante ibi tuto manere non possent* » e secondo altri invece perchè le suore si sarebbero permesse certe licenze, non proprio convenienti al loro stato. Nel 1493 i canonici presenti a S. Giacomo erano diciassette. Nel 1676 ebbero i Francescani riformati minori e dal 1810, esclusa la chiesa che fu sempre officiata, servì da caserma.

Nel 1840 Francesco IV duca di Modena, comperava dal Comune che nel frattempo ne era divenuto proprietario, Chiesa e Convento e li dava in uso ai Francescani i quali l'anno prima avevano ottenuto da l'Imperatore d'Austria di poter ripristinare la loro comunità.

La vendita della proprietà al duca di Modena fu decisa dal Consiglio comunale perchè: « *... a ciò la persuase (la Comune) l'utilità morale e spirituale che deve attendersi dalla esemplarità di detta corporazione religiosa* ». Le giovò essere rimasto di proprietà della casa di Modena quando nel luglio del 1866 i conventi del cessato Regno Lombardo-Veneto furono soppressi. Dal 1894 è di proprietà dell'ordine francescano. Nel 1930 venne ampliato con la erezione di un Istituto Missionario.

Anche qui Palma il Giovane lasciò una sua opera: è la pala dell'altare maggiore.

Da questa Chiesa emigrò alla chiesa di S. Maria della Pietà di Venezia il quadro del Moretto rappresentante il convito di Simone il fariseo.

Chiesa di S. Giovanni. Nel febbraio del 1231 Alberto priore di questa chiesa, è scelto con altri due prelati da Papa Gregorio X per decidere quale arbitro su di una questione sorta tra il Vescovo di Castello (Venezia) ed il Patriarca di Grado.

Duomo: dedicato a S. Giustina: risale al 1248 o 1256; aveva una collegiata di canonici regolari che vivevano secondo la regola fissata da S. Agostino e da Papa Gregorio VII. Fu eretto in sostituzione di quello che sorgeva, a metà del colle, verso ponente.

Del vecchio Duomo si hanno notizie precise dal 968 assieme al nome dell'arciprete Martino. Nel 1099 è ricordato l'arciprete Walcanso. Questa chiesa fu sempre tra le principali della Diocesi di Padova.

Il 12 ottobre 1125 essendo arciprete Pietro, ottenne dal Vescovo Sinibaldo particolari benefici; tra l'altro il dono delle decime di tutta la pieve e non solo sulle terre coltivate, ma anche su quelle che in seguito venissero date all'agricoltura. Nel 1174 l'arciprete Domenico aveva con se un prete, un suddiacono e tre chierici. In quel tempo fece un contratto con tale Cazaporco a proposito di un livello che questi gli doveva; l'atto fu steso sotto un grande olmo che sorgeva davanti la chiesa. Questo particolare segnato dallo scrupoloso notaio ci aiuta a figurarci l'aspetto del

sito con la chiesa, le case del clero, il cimitero con l'olmo e ci dà un'idea delle patriarcali usanze del tempo. Quando sia stata istituita la collegiata si ignora. Forse fu al principio del 1200.

Nel 1328 o 1338 i Canonici, che erano sette, divisa la proprietà e le decime di cui godeva la collegiata (al principio del 1200 più di 5500 campi eran suoi livellari) abbandonarono la residenza, continuando a godere il canonicato. Il patrimonio fu diviso in dieci parti e ne ebbe: una la Fabbrica, un'altra l'Arciprete, una parte ciascun dei canonici; la decima indivisa fu assegnata alla Fabbrica ed all'Arciprete. Partiti i Canonici, la cura d'anime rimase all'Arciprete (che alla greca chiamavano antistite) e ad alcuni mansionari il cui numero variò nel tempo.

Nel 1489 le case dei canonici eran diroccate e semidistrutte «*propter absentiam canonicorum*» come rileva nella sua visita pastorale il Vescovo Barozzi. In quello stesso anno sono ricordati cinque canonici che, date le condizioni delle case, si deve presumere non risiedessero a Monselice.

Il Concilio di Trento (1545-64) tra le altre disposizioni emanate, ordinò che i canonici prestassero servizio nelle chiese di cui godevano il beneficio. I titolari dei canonicati monselicensi che erano tutti, in quel tempo, della nobiltà di Venezia, piuttosto che lasciare la loro città rinunziarono (1575-1576) alle loro prebende e furono man mano sostituiti da altri meno esigenti.

In documenti del 1551 e del 1563 risulta che l'Arcivescovo di Corfù era commendatario perpetuo della Chiesa. In essa il frate zoccolante Innocenzo istituì nel 1650 la congregazione di S. Andrea che aveva l'arciprete come protettore dei 120 membri di cui era composta.

Nel 1551 fu compiuto l'organo che tal Vincenzo de Colombi aveva costruito lavorandovi per cinque anni e nell'agosto del 1553 era messo in movimento l'orologio che Francesco dei Reloggi con officina in Piazza della Signoria a Padova, aveva costruito a posta per la «*Gesia a Monca- lese per prezzo de lire dosento de piccoli (kg. 1,100 d'argento) et qual Relogio debba battere a dodese*». Dove

fosse collocato questo orologio ricordato anche nel 1571 non mi fu possibile individuare.

Deturpata nel secolo XVIII da cappellette, da un basso soffitto che aveva accecate finestre e rosone, è stata restaurata a cura della Sovrintendenza ai Monumenti nell'anno 1929 «*Os mihi semper hians pendes et ferrea lingua est, vox nulla est, nisi prodita verberis*» porta scritto una delle campane del bello e forte campanile di stile lombardo. Conserva un polittico del 1400 di scuola veneziana; nella cappelletta di sinistra, che è forse quanto resta della chiesa di S. Martino al Monte al cui posto sorse il Duomo, v'è un quadretto su tavola pure del 1400.

Poche altre tele sono appese alle pareti; tra le più interessanti una Deposizione ed una morte di S. Giuseppe.

Custodito nella casa dell'Abate è il tesoro della Chiesa; il più importante delle chiese della Diocesi sia per la ricca raccolta di libri corali miniati e di preziosi codici, sia per gli oggetti di oreficeria di grande ricchezza artistica ed intrinseca.

Tra l'altro una colossale Bibbia rilegata in legno e cuoio che si fa risalire al 1000; un Passionario del principio del secolo XIII; un altro codice membranaceo detto Catastico di Ezzelino, la cui data vien posta tra il 1237 ed il 1256. Documento questo di particolare importanza per la storia medioevale di Monselice per le notizie di luoghi, persone, chiese, conventi, che esso dà. Altri dodici corali miniati risalenti intorno al 1400 assieme ad altre opere meno antiche completano la raccolta.

Tra gli oggetti di oreficeria: una ricchissima croce astile d'argento opera del 500, una pace di rame smaltata con figure, in parte sbalzate e dorate, del Cristo benedicente entro la mandola ed, ai quattro angoli, i simboli degli Evangelisti: lavoro del secolo XII; un bellissimo calice gotico di argento dorato ornato di smalti; un reliquario di argento dorato lavoro del secolo XIV in stile gotico e poi altri reliquari e calici di epoche meno antiche.

Ho ricordato un poco particolarmente questa rara raccolta di oggetti artistici preziosi ed antichi perchè sono le sole cose mobili rimaste di Monselice antica e si conser-

varono a prezzo chissà di quanti sacrifici, di quanti rischi, di quanta accortezza per scamparli alla sorte minacciata dai saccheggiatori prima e dai mercanti poi. A titolo di riconoscenza deve essere ricordato l'abate mons. Bellati che con grandi sacrifici comperò, allora che alla fine del 1700 ed al principio del 1800 furono sciolti conventi e congregazioni, quanto poté con i suoi scarsi mezzi.

Chiesa di S. Luigi. Fu probabilmente la Scuola della Confraternita del S. Rosario che aveva sede nella vicina Chiesa di S. Stefano.

Chiesa di S. Maria de Medio Monte ricordata dal 1300 come convento di monache retto da una abbadessa. Probabilmente era essa la vecchia chiesa di S. Giustina, il duomo che per essere nelle immediate vicinanze della mura della fortezza dovette abbandonarsi per disposizione di Federico II. Nel 1489 restavano gli avanzi di una delle tre navate di cui risultava fosse costruita; rimanevano anche avanzi di affreschi che dalla fattura mostravano come quella chiesa fosse importante. Piuttosto che un convento a se stante essa doveva essere passata in custodia delle monache del Convento di S. Giacomo.

Allontanate quelle, il beneficio che la chiesa godeva passò a quella di S. Paolo.

Sulla fine del secolo XI esisteva una piccola chiesa detta di S. Maria de Verbo, custodita da fedeli che si chiamavano «*Discipoli del nostro missier Gesù Cristo*». Costoro dettero origine nel 1316 ad una confraternita che intorno al 1400 assunse il nome di confraternita di S. Maria dei Battuti. La confraternita che aveva assunto il compito di assistere gli ammalati poveri ed abbandonati, nel 1446 aprì un piccolo ospedale nella casa che sorgeva all'angolo delle attuali vie XI febbraio e Crispi. Luogo poi ricordato fino alla metà del 1800 da un Tabernacolo addossato alla casa stessa. Nel 1493 la cura degli ammalati era affidata a mastro Antonio da Milano chirurgo; la sorveglianza del luogo a tale Giovanni da Monaco di Baviera laico. Era costui succeduto ad una sventata amministrazione che aveva

venduto coperte, letti, lenzuola ad amici e parenti!... Per evitare il ripetersi de l'infornio fu stabilito dal Vescovo Barozzi che ogni anno si dovesse render conto della gestione del Pio Luogo all'arciprete del Duomo, al massaro della Comunità e a tal Animero dei Conti, forse un benefattore.

L'ospedale era costituito da tre camere. In una erano otto posti. Solo un letto a due posti era attrezzato completamente. Nell'altra camera erano tre posti. La stanza grande era destinata al ricovero degli uomini, la piccola delle donne. Al primo piano v'era un ampio letto per i pellegrini di agiata condizione ai quali veniva dato soltanto l'alloggio mentre agli ammalati si dava anche il vitto «*sed paucis valde*».

Quale fosse il conforto degli ammalati e dei... turisti è facile indovinare!...

E' da tener presente che gli ammalati gravi venivano inviati a Padova. Ma se erano gravi e con il lento trasporto fatto con le barche quanti saranno arrivati vivi e guaribili?

Dal 18 luglio 1618 la Confraternita ebbe per sede la chiesa di S. Biagio che un tempo godette il protettorato dei Carraresi e vantava il privilegio di essere indipendente da parroci. Da essa partiva il Venerdì Santo, la processione serale con il Gonfalone della Vergine Addolorata che lì si custodiva. La Confraternita che era pure chiamata del Gonfalone, aveva l'incarico di assistere i condannati a morte.

„A titolo di curiosità riporto la seguente epigrafe che esisteva in quella chiesetta: essa è interessante per il bisticcio che vi è innestato davvero strano per lo scopo onde viene usato: «*Hic Dominici Pivae jacent mortales exuviae, qui de calce viva vixit ex fornace civis factus requiescit et extremum tubae sonum expectans velut in sacco piva, jacet*».

S. Martino de Plano: risale al secolo X; nel 970 Gauslino Vescovo dona al monastero di S. Giustina di Padova la Chiesa di S. Martino e nel 1014 (2 febbraio) il Vescovo Orso

conferma la donazione indicando bene la chiesa; dice infatti: «...ecclesia S. Martini quae est aedificata in loco ubi dicitur prope pede Castro Monteselice, cum casis et massariis que ibidem pertinent, seu servis et ancillis quae in suprascritto Montesilice abitant». Fino al 1147 si parla della chiesa di S. Martino semplicemente. Da quell'anno si comincia a distinguere tra S. Martino nuovo e S. Martino vecchio. Ciò dimostra che allora fu costruita una nuova chiesa dedicata, chissà perchè, allo stesso patrono. Si cessa dal distinguere le due chiese poco dopo la metà del 1200 quando dall'arciprete Paltanieri, poi cardinale, una delle due chiese, probabilmente la vecchia, fu incorporata nel nuovo Duomo. Quello attuale.

Monastero di S. Michele di Bagnarolo: era di monache e si trovava fra la strada per Pernumia e quella di Padova; all'incirca dove attualmente sorge la casa colonica Trieste posta lungo la via Piave. E' ricordato dal 1191 per ospizio dei lebbrosi che vi era annesso.

Chiesa di S. Paolo: sorse, come s'è già visto, secondo una pia tradizione intorno al 50 per opera di S. Prodoemo che avrebbe convertito un tempio dedicato a Giove in chiesa cristiana. Probabilmente non ha origini tanto lontane; di certo risale almeno al XII secolo. Prima del 1709, anno in cui fu modificata, anzi ricostruita di sana pianta, nonostante le proteste e le preghiere della Comunità al Doge perchè fosse conservata come era, aveva tre ripiani: quello della navata, il presbiterio, coll'altar maggiore al quale si saliva per due scalette. Tra queste si apriva una porta per la quale si scendeva nella cripta che in una cassa di piombo posta entro un'arca di marmo rosso conservava delle ossa (il cranio si troverebbe nel Duomo di Fermo) di S. Sabino Fontana. Aveva la chiesa sei altari; quello dedicato a San Giovanni apparteneva alla corporazione dei barolari; quello dedicato a San Rocco a quella dei calzolari. La cripta, per una felice sorte è stata conservata e pure si son conservati gli intonaci della piccola abside con affreschi risalenti al secolo XII (?). La ghiera di pietra calcarea che orna l'arco della cappella di S. Giovanni

è opera della fine del 1800 felicemente imitante lo stile della Rinascenza. L'attuale brutto campanile sorse nel 1882 a posto di altro abbattuto perchè pericolante.

Chiesa di S. Pietro vulgo Piereeto: era sulla strada principale del Borgo presso la porta Padova dalla parte del colle; a metà circa della attuale via Crispi.

Fu lì costruita alla fine del 1400 in sostituzione di altra che si trovava lì presso sul colle, quasi addossata alle mura di cinta.

Da essa, anzi, prendevano nome alcune opere di fortificazione (Torre e Roghetta di S. Pietro).

Quella vecchia Chiesa era ricordata dal 1013. Dipendeva dal Convento della Vangadizza; passò poi al seminario di Chioggia.

Convento del Santo Rosaria. Fu fondato nel 1638 da tre suore ed ebbe per prima sede la casa «in faccia a ca' Barbo sul Cantone» (?). In seguito si trasferì in Borgo Perdu' in una casa ad esse donata da Francesco Gradenigo poco discosta dal «leson del salnitro». Nel 1649 fu costruita la chiesa che si disse di S. Marco delle Madri del SS. Rosario. Grande rumore destò la miracolosa guarigione avvenuta il 31 agosto 1700 di una monaca che da tre anni giaceva in letto inferma ed impotente per un insulto apoplettico. Favorito da molti lasciti e doni il convento si ingrandì così che nel 1735 contava 26 religiose che non dovevano brillare per soverchia correttezza amministrativa se nel 1743 il Priore provinciale dell'ordine dei Predicatori (esse vestivano l'abito di terziarie di S. Domenico) proibiva di portar fuori dal convento, cosa alcuna «mobile, comestibile, utensile» e prescriveva che la Superiora non potesse conservare tale ufficio per più di due anni. Vero che per riparare ai vuoti finanziari le monache provvidero prescrivendo nel 1751 che non potessero essere accolte nuove suore se non portassero una dote di almeno 1000 ducati! Sostennero, come vedemmo, la lite, che tanto scalpore fece in quel tempo pacifico e calmo, contro le suore di S. Anna.

Della chiesa e convento di S. Salvatore, vulgo Salvaro, si ha memoria scritta dal 1116; sembra però che fin dal 1095

Litolfo da Carrara avrebbe donato delle terre a quel convento che secondo alcuni risalirebbe al 1072. Appartenne ai Benedettini di S. Giustina di Padova, i quali nel 970 avevano avuto dal Vescovo Gualino la chiesa di S. Martino, forse quella al monte.

Il convento e chiesa di S. Stefano apparteneva dal 1400 circa ai Domenicani. Dianzi sarebbe stato intitolato a San Lazzaro. Si vuole abbia ospitato soldati ammalati di Federico II, così almeno asserisce il Salomonio.

Il convento fu luogo di riposo degli uomini più illustri dell'ordine di S. Giacomo di Gusman, che vi soggiornarono provenendo oltrechè da tutta l'Italia anche da lontani paesi particolarmente dalla Francia e dalla Spagna. Alla fine del 1400 ospitava 14 frati di cui sette laici.

Il bel campanile, purtroppo in stato rovinoso, fu costruito nel 1580: la chiesa ebbe importanti restauri nel 1621.

Soppresso il convento nel dicembre del 1772, fu comperato da certo Giorgio Stratico capitano delle cernite, albanese di origine. La chiesa continuò ad essere officiata a cura della Confraternita del S. Rosario che vi aveva sede e che aveva sostenuto per quasi un secolo, fino al 1764, una acerba questione con l'abate mitrato per via della divisione delle cere dei funerali e per certi diritti di sepoltura. Venuta in proprietà del Comune fu nel 1872 donata alla casa di Ricovero perchè venisse abbattuta e con i materiali si costruisse un ufficio da adibirsi al Pio Istituto. Non ne fu fatto nulla. Ma, dei molti progetti fatti a spese di quella chiesa, degradata a magazzino comunale, si vedrà in seguito.

Chiesa di S. Tommaso, ricordata fin dal 914 come situata in località Petriolo, risulta fosse in possesso delle monache di S. Zaccaria di Venezia dal 996 per concessione di Ottone III. Di essa e delle contese di cui fu oggetto si parlò in precedenza più volte.

Chiesa di S. Vito e Modesto alle falde sud del Monte Ricco. Aveva vicino il lazzaretto: se ne ha memoria dal 1123. Era dei Carmelitani.

Chiesa di S. Maria del Pilastro: chiesa e convento dei Carmelitani costruita verso la fine del 1400 alle falde del Monte Ricco, verso mezzogiorno. Era così chiamata per un pilastro che sorgeva nel mezzo della chiesa e sul quale era dipinta un'immagine miracolosa della Vergine. Si trattava forse di un piccolo tabernacolo racchiuso, per particolare venerazione, nella Chiesa costruita intorno ad essa.

Monastero di Lispida (Hispidia): è ricordato dal 1150 come appartenente agli agostiniani, ai quali in quell'anno Papa Eugenio III confermava il possesso dei beni goduti da quel monastero. A quell'ordine succedettero le monache benedettine. Nel 1136 passò alla congregazione di S. Giorgio in Alga di Venezia per ritornare il 23 ottobre 1443, per volontà di Papa Eugenio IV, agli Eremitani della congregazione di frate Pietro da Pisa che lo tennero per quaranta anni, e cioè fino a che nel 1481 entrò in possesso dei Certosini.

Nel 1513 fu devastato dalle bande di Cardona, vice-Re di Napoli e da quelle di prospero Colonna. Restaurato nel 1625, nella metà del 1700 ospitò un lungo concilio, durato sette mesi, con l'intervento di frati dell'ordine, provenienti oltre che dall'Italia, anche dalla Francia, Polonia, Spagna, Irlanda e Portogallo.

Fu soppresso nel 1792.

S. Maria di Pozzonovo. Questo centro faceva parte del Comune di Monselice e la chiesa era cappellania del Duomo. Aveva diritto al reddito dell'*aria* che le veniva corrisposto per la cacciagione uccisa nelle valli e nei laghi del suo territorio.

Altre molte chiese minori, oratori erano sparsi per il territorio del Comune e per la città. Tutte o quasi tutte avevano un protettore che era o una famiglia od una confraternita o altro ente.

S. Teresa (famiglia Contarini); S. Giovanni Battista di Moralediemo (dei Marcello); S. Pietro Apostolo (dei Legrenzi); S. Bortolomio (del Seminario di Padova); S. Carlo di Montepignaro presso Lispida fabbricato nel 1697 (di una

Confraternita, era guardato da un eremita); S. Croce (dei Nani); S. Elena Imperatrice (dei Marcello); S. Cosma e Damiano. S. Antonio di Moralediemo (dei Marinetti); S. Antonio della Solana (dei Marcello); S. Sebastiano alle Albere; S. Lorenzo presso S. Giacomo (di una Confraternita); ed altri.

52) Pur essendo avvenuto fuori del territorio comunale, voglio a questo punto ricordare l'apparizione della Vergine che sarebbe avvenuta nell'aprile del 1526 e precisamente il giorno del Venerdì Santo in località Montebuso, presso Motta. - Racconta il Sanudo che quel giorno certi pastori di nome Gasparo ed Angelo che stavano alle dipendenze di un tal Giovanni tedesco, essendo giunti in un luogo ove la strada proveniente da Terralba passava tra due vecchie torracchie, videro seduta su di una pietra una « Donna resplendente » « coperta tutta di negro » la quale li incaricò di dire al loro padrone che gli ordinava di costruire in quel punto un tabernacolo. Al che i pastori risposero che non avrebbero potuto parlargli perchè da quattro giorni giaceva ammalato e fuor di se e che comunque ad essi non avrebbe dato ascolto. « La Madre di grazia » rispose « lo non cognosco voi essere poveri, andate e quando sarete a lui egli parlerà; ditegli che avete visto me la Regina del Cielo e della Terra; che morrà presto e pubblicate alle genti che ciascuno che degiunerà tre Sabati uno dopo l'altro a honor mio, et che poi mi addimandino una gratia che honesta sia che senza dubbio li sarà concessa; et che 'l Sabato dopo vespro non si debbia lavorar infino passata la festa ». Corsi dal padrone questi levò il capo, domandò che cosa volessero e sentito dell'apparizione ordinò che, passata la Pasqua, si costruisse il tabernacolo. « I suoi figlioli - continua il Sanudo - hanno fatto principiare ditta fabrica, dove concorre innumerabile popolo et sono stati fatti di grandissimi et evidenti miracoli, de illuminar ciechi et sanar infermi, come per publica voce e manifesto a tutti quelli che vanno a visitar ditto loco ». « Et ivi presso corre un'acqua di paludo che prima era fe-

« lente et putrida et da quella apparizione in qua è divenuta perfettissima et bona ».

Il rettore della chiesa di S. Fidenzio di Baone nel cui territorio sarebbe avvenuto il prodigio pare non fosse molto persuaso dell'apparizione e dei miracoli se chiese, ed ottenne, nell'agosto di quello stesso anno che le elemosine raccolte per la pietà degli accorsi fossero usate, piuttosto che a costruire una chiesa sul sito, a fabbricarne un'altra a Baone in sostituzione di quella antichissima e prossima a rovina che stava sul monte. Così sorse in quel centro la Chiesa di S. Lorenzo l'attuale parrocchiale.

A Monte Buso esiste ancora una piccola cappelletta detta della Madonna delle Api o del Miracolo. E' quanto rimane a ricordo dell'avvenimento che allora molto commosse tutta la popolazione del Monselicense, dei Comuni e Vicarie vicine.

53) Esclusi gli ultimi anni che videro la repentina ingloriosa caduta di Venezia, il secolo XVIII fu per Monselice un secolo di inerzia. Nessun progresso, nessuna attività, i beni pubblici, l'amministrazione sono abbandonati, non curati: tutto vien lasciato a se stesso.

Ci si preoccupa piuttosto di piccole questioni formali: occorreva in qualche modo impiegare il tempo!

Dell'ampliamento di S. Martino al piano vedemmo più sopra, della chiusura e degradazione a magazzino di S. Stefano pure. così dell'abbattimento della chiesa di S. Francesco.

Nel 1730, e secondo altri nel 1740, veniva chiusa la porta Carpanedo, probabilmente per consentire alla famiglia Venier che vi aveva lì contro le proprie case, di ampliare certe adiacenze che vennero in effetto ad ostruire quel passaggio che era stato aperto attraverso le mura assieme all'altro di via Vallesella ora Santarello, sul finire del 1500 o al principio del 1600, quando Monselice cessò di avere ogni importanza bellica.

Nel 1750 s'ebbe una giornata di grande emozione; e chissà quante altre prima e poi nei preparativi e nei ricordi!

Eran partiti da Padova su un burchiello che a prora inalberava un grande crocefisso, ventiquattro fratelli della Venerabile Confraternita della Morte. Eran diretti al Giubileo che si teneva a Roma. L'avvenimento è ricordato in un libro a stampa!

Arrivarono a Monselice alle 16 accolti da gran folla. Scesi alla riva dei Carmini, in processione salirono al Santuario delle Sette Chiese tra spari di mortaretti, scampanio di campane: fatte le loro devozioni scesero alla chiesa di S. Biagio ove la processione si sciolse. Più tardi (e lo storico ci ha tramandato Pora: le 20) si adunarono a banchetto. *«La sontuosa cena fu nobilmente divisa in tre portate di «15 piatti l'una et in fine rimase la tavola coperta di parecchi fiaschi, di bottiglie, di liquori e di dolci abbondantissimi di più spezie».*

Bisogna ammettere che quale incominciamento di un viaggio di penitenza non c'era malaccio!

Il settembre e l'ottobre del 1707 furono eccezionalmente piovosi: buona parte del Conselvano fu invasa dall'acqua così che per più giorni non vi si poté accedere che usando barche. Anche il territorio di Monselice fu in parte inondato; nei terreni bassi di Pozzonovo, si formò un vasto allagamento che ricordava quello che in passato raccoglieva le acque dell'Agno-Guà.

Nel 1752 - come vedemmo - rovinò il ponte sul canale di bonifica del Retratto di Monselice.

Nel 1760 nei pressi del Pigozzo ruppe il canale Rialto e le acque, invasa la palude del Catajo, allagò le terre comprese tra il canale navigabile ed i colli. Le acque sarebbero giunte a metri 2,80 sulla soglia della porta di entrata dell'oratorio della famiglia Simonetti, che trovasi alla Rivella.

Il 15 novembre dello stesso anno, le acque del canale di Monselice, rotto l'argine ove attualmente è l'imbocco al Ponte di ferro dalla parte di Via Trento Trieste, prendono la via verso la chiesa del Carmine precipitando nel canale Retratto. La violenza dell'acqua è tale che il ponte di pietra ivi esistente viene asportato; l'anno stesso fu sostituito con uno provvisorio di legno. La provvisorietà durò

trent'anni. Il nuovo ponte di pietra, per eguali circostanze, fu travolto nel 1839. Questa volta il ponte di legno non durò che nove anni, perchè nel 1848, su progetto di Giacomo Bertin, fu costruito quello attuale in pietra che nel 1873 fu allargato per adattarlo alla ampliata via di accesso alla stazione ferroviaria. E' vero che da allora il canale, da quella parte non ruppe più.

54) Già vedemmo come nell'anno 1620, il palazzo, residenza del podestà e degli uffici pubblici, venisse restaurato a spese di un generoso e benemerito cittadino. Si direbbe che quel povero edificio, per stare in piedi, dovesse far assegnamento sulla bontà di qualcuno, mancando sempre al Comune, i mezzi per mantenerlo in modo conveniente. Condizione, sotto certi aspetti, che dura tuttora! Val la pena di intrattenersi con qualche particolare sulle pietose vicende del palazzo pretorio durante il 1700.

Nel 1709 il doge Luigi Mocenigo invitava il Capitano di Padova, Gian Domenico Tiepolo, ad inviare un perito a Monselice perchè esaminasse lo stato delle carceri e indicasse le riparazioni occorrenti ad una stanza del Palazzo Pretorio. Il Podestà aveva dovuto rivolgersi al doge perchè le sue istanze al Capitano erano rimaste senza effetto.

L'anno dopo, il 10 aprile, il doge Giovanni Cornelio su denuncia del Podestà di Monselice, ordinava al Capitano di Padova di provvedere a rilevare le cause precise del crollo di una parte delle mura del Castello e lo invitava ad indicare come riparare al danno. Le mura, evidentemente, non erano state cedute ai privati. Quanto alle cause del crollo esso era senza dubbio da imputarsi all'abbandono in cui erano lasciate.

Ma torniamo al palazzo civico.

Nel 1752 il podestà Luise Corner vi fece eseguire alcuni lavori di restauro. Il palazzo era divenuto pressochè inabitabile e pericoloso se era vero quello che il podestà scriveva chiedendo venisse subito riparato: *«il pavimento della cucina ove con evidente pericolo si cammina a riguardo le rotture vi sono».*

Dovettero essere restauri incompleti, perchè nel 1760 fu estesa una perizia per nuovi lavori di riatto. Nel 1762 il podestà Niccolò Balbi fece restaurare le carceri, che si trovavano, nel palazzo, e che abitualmente dovevano essere vuote; infatti egli fu indotto ad eseguire i lavori in parola dall' « *incontro di dover correggere colla prigionia la baldanza di qualche prepotente* ». Fece le cose per bene perchè furono rivestite con tavoloni di larice e munite di nuove porte. Ma nel 1765 si presenta la necessità di altri lavori che non vengono eseguiti, tanto che nel 1768 il podestà denuncia che il « *muro de la sala maggiore è crotalo* (si tratta probabilmente di un intonaco) e che sono « *caduti i soffitti di due stanze dell'abitazione di S. E. il Podestà* ». Non c'era male!

Il 7 agosto 1774 il Capitano di Padova manda a Monselice « *persona proba perita* » perchè si accerti delle manchevolezze e necessità lamentate dal podestà Antonio Agostino Corner: il perito fa il suo rapporto e tra l'altro rileva che un carcere ha tre porte, ma tutte e tre senza serratura e senza catenacci. Si capisce che i carcerati erano in fin dei conti della buona gente, cui bastava l'esistenza delle porte per non scappare.

Il 20 ottobre 1778 il podestà Zorzi Balbi scriveva al Capitano di Padova lamentandosi dell'estremo degrado in cui si trovava il palazzo pubblico, « *perchè - scriveva - precipitoso non solo nell'essenziale suo coperto; ma nelle adiacenze ancora, che con qualche ingrossamento di nevi o continue piogge, sarà irreparabile la sua caduta* », e Giovanni Battista Savio, pubblico perito, rileva tra l'altro che il muro verso piazza è sfiancato ed abbisogna di quattro catene; che il tetto della loggia del primo piano a tramontana ha i murali marciti; che i tetti sono tutti cadenti; che mancano porte, finestre e via dicendo.

Tant'è anzi la roba mancante che il Savio consiglia di fare, a lavori finiti, un completo inventario di tutte le cose asportabili, onde evitare furti. Si comprende che l'abbandono era tale ch'egli dubitava che gli infissi mancanti fossero stati un po' alla volta rubati. E sì che nel nel pa-

lazzo abitavano, oltre il Podestà anche i birri e c'eran le carceri!

Ma neppure questa, fu la volta buona per il povero edificio.

Difatti nessuna delle proposte presentate dal Savio venne adottata: difatti il 5 aprile del 1779 il Magnifico Consiglio della Comunità, aderendo all'invito rivoltagli dai Deputati e dagli « *Aggionti alla Provvisione del Dinaro* » - una specie di piccolo ministero provinciale del Tesoro - che desideravano conoscere quale contributo annuo Monselice pretendesse per assumersi la manutenzione del Palazzo pubblico, decide, di chiedere solamente 50 ducati all'anno purchè le « *Pubbliche Fabbriche* » fossero restaurate in modo perfetto. Fino adesso i lavori o non venivano fatti o venivano eseguiti a spizzico in modo incompleto perchè mentre Monselice sosteneva che le opere di riatto e di manutenzione dovevano stare a carico della Repubblica, questa sosteneva che invece dovevano esser curate dal Comune. Intanto S. E. il Podestà andava a letto con il parapigioggia!

In questa circostanza fu estesa una nuova perizia. Peccato che non sia accompagnata da un disegno, da uno schizzo; tanto più interessanti oggi che l'edificio è stato abbattuto perchè divenuto insignificante per opere di restauro e modifiche fatte recentemente (fine del 1800) e per rendere dalla Piazza visibile il restaurato Castello.

Dalla perizia risulta che l'edificio era così formato:

Sulla strada tre portoni; uno grande per carri. Al piano terra v'era un oratorio, dei locali per senza tetto, la stalla, poi una prigione chiara con inferriata sul cortile di ingresso ed una prigione oscura. Si accedeva al mezzanino da una scaletta di pietra che partiva « *dal luogo del porton dei carri* » dal quale si andava pure alla caneva. In questo piano abitavano i « *Ministri* » o birri.

Al Piano Nobile v'era, oltre l'alloggio del Podestà composto di 4 stanze, cucina, stanza per la servitù, e « *piccolo luogo d'uso comun* », la camera d'Udienza, una stanza ad uso ufficio, un portico ed il « *Passatio o andictio* » di legno, che dal portico portava alla Chiesa di S. Paolo. Una

specie di Ponte dei Sospiri ridotto! Per esso i carcerati passavano per andare ad assistere da una tribuna, chiusa da un graticcio, alla Messa celebrata nella chiesa di San Paolo.

Questa volta le cose furono fatte sul serio: il Perito prevede una spesa di Lire 6118,30; tal Bernardo Bianchi «muraro» chiese per eseguirli 8652 asserendo che la perizia non era esatta; indetta l'asta tra vari concorrenti, si ebbe aggiudicato il lavoro tal G. B. Mezzalana per Lire 5800. Come capita anche adesso in casi simili!...

55) Ma messo a posto il palazzo del Podestà non era finita con le necessità di lavori di riatto degli edifici comunali. Si comprende che ogni cosa era stata lasciata andare in rovina. Nel febbraio del 1784 in tutta fretta è necessario restaurare la loggia della Cancelleria Civile (il locale ora occupato dall'ufficio postale) e la casa del Cancelliere che minacciavano rovina. Perfino il banco dal quale il Podestà assisteva alle funzioni religiose in Duomo, dovette venir rifatto perchè dagli anni e dall'incuria andava in pezzi e non poteva più accogliere Sua Eccellenza!..

In quali condizioni dovessero trovarsi le strade, come fosse curata l'assistenza pubblica, etc. è facile immaginare se il Palazzo pretorio dovette aspettare 30 anni per essere reso abitabile in modo decente.

56) Si era da poco ricostituita la Collegiata del Duomo in virtù delle disposizioni prese dal Concilio di Trento (1545-64), che scoppio una vertenza tra Canonici e Comune che durò, connessa con un'altra sorta nel frattempo, la bellezza di 173 anni!

Il 1 giugno 1563 il Consiglio constatato che in Duomo v'era buon numero di «zaghi» dotati di buona voce, approva la proposta di destinare un moggio di frumento di quello delle rendite della Fabbriceria di S. Giustina, a compenso di una persona che insegnasse «a cantar sì canto fermo come figurato». Ed il 27 giugno dello stesso anno il Comune nominò maestro «*pro docentis Zaghis Ecclesiae Plebis Montisilicis*» il reverendo Angelo Lazarino preferen-

dolo all'organista Gasparo Franco. Tale nomina solleva le più vivaci proteste dell'Arciprete e dei Canonici che da qualche tempo si dovevano che il Comune amministrasse le rendite della Chiesa, provvedesse alla nomina dei salariati ad essa addetti.

Il Comune alla novità insorge sostenendo di avere il pieno diritto non solo di nominare l'organista, il campanaro, il sacrista ed il predicatore, ma anche il vice-Arciprete; di avere il diritto ed il dovere di curarsi della amministrazione dei beni della Fabbriceria e di tenere, come l'Arciprete, una chiave della sacrestia. Non s'era andati d'accordo il 12 gennaio 1558 che le cose e le entrate della Fabbrica fossero custodite e governate «*medesimamente e sotto due chiavi*» l'una dal vice-arciprete e l'altra da un cittadino designato dalla Magnifica Comunità? Non era questo stato stabilito dal Vescovo Barozzi?

Per evitare chiacchiere e sospetti, non aveva il Podestà, Giovanni da Riva disposto che il denaro riscosso dal masaro della Pieve venisse immediatamente versato nello scrigno che si custodiva nella sacrestia della Chiesa? E ricordassero i Canonici che il Comune non voleva novità; ma difendeva i diritti che risalivano nientemeno che al 1100 ed erano stati riconosciuti e confermati da Venezia con la ducale del 30 aprile 1406.

Naturalmente le due parti non si trovano di accordo che su un punto: quello di adire al Magistrato.

La Collegiata è appoggiata dall'Arcivescovo di Corfù che aveva il patronato della Pieve.

Il 13 aprile 1590 il Comune ottiene piena ragione dal Magistrato.

Ci fu qualche anno di quieto vivere tra Collegiata e Comune; probabilmente per l'adattabilità di questa o di quella delle due parti. Ma sotto sotto, il mal contento covava: saranno state rimostranze da un lato, dispettucci dall'altra, qualche atto insolente di questo, qualche scorrettezza di quello, fatto è che un po' alla volta beghe, ripicchi portarono a tanto mal partito i Canonici del Duomo che non sapendo quasi più come vivere, quali «*fidelissimi Figlioli della Magnifica Comunità... prostrati umilmente ai*

... *pedi... dell' Illustrissimo Signor Podestà, dei Molto Illustri Signori Deputati et Honorando Consiglio* » chiedono sia presa una decisione che dia termine una buona volta alle « *presenti turbolenze* ». Chiesa e Canonici, dopo tanti contrasti con il Comune preoccupati per l'eco profonda che avevano nell'animo della popolazione che vedemmo più volte quanto fosse generosa con i religiosi, erano ridotti proprio agli estremi. Basti dire, che nel novembre del 1640 il Comune dovette provvedere alle candele per la celebrazione delle Messe « *essendo (la Chiesa) ridotta in stato che non vi erano lumi da ardere sopra li Sacri Altari* ».

Accogliendo l'istanza della Collegiata e per far sì che quello che era il desiderio comune avesse forza di legge il Consiglio che, si capisce, non si fidava troppo dei buoni propositi dei Canonici, il 16 dicembre 1640 presenta al « *Serenissimo Pien Consiglio* » un memoriale che illustra le condizioni, oggi inconcepibili in cui si trovavano Duomo e Collegiata.

Nel memoriale il Comune rileva come le continue controversie con l'Arciprete ed i Canonici « *hanno reduto detta Chiesa all'ultimo dei precipizi; poichè non osservano le costituzioni de' suoi Superiori. - Hanno la maggior parte dell'Anno, che non vano alla Chiesa; attendono ad ogni altra cosa che al Cullo Divino, e ben spesso si sta con tanta mendicizia ed inavvertenza, che non vi è Oglio per la Lampada del Santissimo, meno Candelle per accendersi nelli Sacrifici delle Messe che molte volte sono stati dalla pietà e carità dell' Illustrissimo Signor Girolamo Duodo e dalla Comunità medesima sovvenuti di Oglio acciò non restasse serata la Chiesa !...* ».

E si che il patrimonio della Fabbriceria non era piccolo. Il malanno era che le rendite non erano curate e peggio, che i canonici credendo di avere trovato il rimedio perchè aumentassero, s'erano messi a fare gli agricoltori con il prevedibile effetto di diminuire le rendite delle loro proprietà.

Allora, per arrotondare le scarse rendite, chi andava predicando, chi impartiva quà e là lezioni, chi faceva da istitutore e così via.

Chiede il Comune sia stabilito in modo solenne, dal momento che esso non era ascoltato, che i beni tutti siano dati in affitto così che « *li Sacerdoti... si potrà attendere alla Chiesa e non alla Campagna* »; che le proprietà del Duomo non possano venire affittate a parenti di canonici o dell'Arciprete; che il Massaro (i Consiglieri lo eleggevano d'anno in anno con i due terzi dei voti, era tenuto a versare « *idonea piaggeria per la fedel sua amministrazione e godeva l'onorario annuo di venticinque lire* ») debba assistere con voto deliberativo all'assegnazione delle affittanze. Tanto l'Arciprete che i Canonici accettarono, facendole proprie, tali proposte che il Consiglio dei Rogati approvò il 6 giugno 1641 aggiungendo essere diritto del Podestà di farsi render conto della gestione del patrimonio della Fabbriceria tanto dal Massaro ecclesiastico quanto da quello laico; doversi rivedere i conti dei dieci anni precedenti facendo obbligo di chiedere il rimborso del mal speso, ai responsabili (non dice se fosse obbligo di ottenerlo!).

Si direbbe che, dopo tale sentenza, nessun contrasto dovesse più sorgere: il Capitolo aveva lui stesso chiesto che fosse presa una decisione ed aveva approvato le proposte del Comune e queste erano state sancite dai Rogati.

Nulla di più legittimamente e pacificamente perfetto.

Se non che la presenza del Massaro laico che controllava le entrate e le uscite, che nominava i salariati, che sorvegliava il granaio, trascorso qualche tempo, venuti nuovi Canonici, tornò ad essere noiosa e pesante: la Collegiata finì con non poterla più sopportare. Dai oggi e dai domani nascono nuovi battibecchi, nuove contravvenzioni alle norme fissate, nuove contese, nuovi sospetti.

Il 18 luglio 1679 il Consiglio ammette che del granaio e della cassetta del denaro, una chiave dovesse averla anche il Massaro ecclesiastico al quale il Massaro laico non voleva darla. La concessione del Comune era qualche cosa: ma troppo poco. I Canonici volevano di più; anzi non volevano il Massaro laico. E tanto insistettero, con così poco riguardo lo trattavano che pian piano quasi erano riusciti ad estrometterlo dalla attiva amministrazione.

pie di... dell' Illustrissimo Signor Podestà, dei Molto Illustri Signori Deputati et Honorando Consiglio » chiedono sia presa una decisione che dia termine una buona volta alle « *presenti turbolenze* ». Chiesa e Canonici, dopo tanti contrasti con il Comune preoccupati per l'eco profonda che avevano nell'animo della popolazione che vedemmo più volte quanto fosse generosa con i religiosi, erano ridotti proprio agli estremi. Basti dire, che nel novembre del 1640 il Comune dovette provvedere alle candele per la celebrazione delle Messe « *essendo (la Chiesa) ridotta in stato che non vi erano lumi da ardere sopra li Sacri Altari* ».

Accogliendo l'istanza della Collegiata e per far sì che quello che era il desiderio comune avesse forza di legge il Consiglio che, si capisce, non si fidava troppo dei buoni propositi dei Canonici, il 16 dicembre 1640 presenta al « *Serenissimo Pien Consiglio* » un memoriale che illustra le condizioni, oggi inconcepibili in cui si trovavano Duomo e Collegiata.

Nel memoriale il Comune rileva come le continue controversie con l'Arciprete ed i Canonici « *hanno reduto della Chiesa all'ultimo dei precipizi; poichè non osservano le costituzioni de' suoi Superiori. - Hanno la maggior parte dell'Anno, che non vano alla Chiesa; attendono ad ogni altra cosa che al Culto Divino, e ben spesso si sta con lan- la mendicità ed inavvertenza, che non vi è Oglìo per la Lampada del Santissimo, meno Candelle per accendersi nelli Sacrifici delle Messe che molte volte sono stati dalla pietà e carità dell' Illustrissimo Signor Girolamo Duodo e dalla Comunità medesima sovvenuti di Oglìo acciò non restasse serata la Chiesa !... ».*

E si che il patrimonio della Fabbriceria non era piccolo. Il malanno era che le rendite non erano curate e peggio, che i canonici credendo di avere trovato il rimedio perchè aumentassero, s'erano messi a fare gli agricoltori con il prevedibile effetto di diminuire le rendite delle loro proprietà.

Allora, per arrotondare le scarse rendite, chi andava predicando, chi impartiva quà e là lezioni, chi faceva da istitutore e così via.

Chiede il Comune sia stabilito in modo solenne, dal momento che esso non era ascoltato, che i beni tutti siano dati in affitto così che « *li Sacerdoti... si potrà attendere alla Chiesa e non alla Campagna* »; che le proprietà del Duomo non possano venire affittate a parenti di canonici o dell'Arciprete; che il Massaro (i Consiglieri lo eleggevano d'anno in anno con i due terzi dei voti, era tenuto a versare « *idonea piaggeria per la fedel sua amministrazione e godeva l'onorario annuo di venticinque lire* ») debba assistere con voto deliberativo all'assegnazione delle affittanze. Tanto l'Arciprete che i Canonici accettarono, facendole proprie, tali proposte che il Consiglio dei Rogati approvò il 6 giugno 1611 aggiungendo essere diritto del Podestà di farsi render conto della gestione del patrimonio della Fabbriceria tanto dal Massaro ecclesiastico quanto da quello laico; doversi rivedere i conti dei dieci anni precedenti facendo obbligo di chiedere il rimborso del mal speso, ai responsabili (non dice se fosse obbligo di ottenerlo!).

Si direbbe che, dopo tale sentenza, nessun contrasto dovesse più sorgere: il Capitolo aveva lui stesso chiesto che fosse presa una decisione ed aveva approvato le proposte del Comune e queste erano state sancite dai Rogati.

Nulla di più legittimamente e pacificamente perfetto.

Se non che la presenza del Massaro laico che controllava le entrate e le uscite, che nominava i salariati, che sorvegliava il granaio, trascorso qualche tempo, venuti nuovi Canonici, tornò ad essere noiosa e pesante: la Collegiata finì con non poterla più sopportare. Dai oggi e dai domani nascono nuovi battibecchi, nuove contravvenzioni alle norme fissate, nuove contese, nuovi sospetti.

Il 18 luglio 1679 il Consiglio ammette che del granaio e della cassetta del denaro, una chiave dovesse averla anche il Massaro ecclesiastico al quale il Massaro laico non voleva darla. La concessione del Comune era qualche cosa: ma troppo poco. I Canonici volevano di più; anzi non volevano il Massaro laico. E tanto insistettero, con così poco riguardo lo trattavano che pian piano quasi erano riusciti ad estrometterlo dalla attiva amministrazione.

Il Comune si preoccupa della piega che prendon le cose. Il 13 gennaio 1794 chiedeva ancora una volta alla Serenissima fossero salvaguardati i minacciati privilegi e fosse riconosciuto che soltanto al Comune e per esso al Massaro di sua nomina, spettava l'amministrazione dei beni della Fabbriceria; che i civanzi annui dovessero andare a beneficio del Monte di Pietà; che i salariati tutti dovessero essere nominati non dal solo Arciprete, ma da questi assieme al Massaro laico.

La sentenza s'ebbe il 23 febbraio di quello stesso mese.

Nello stesso tempo sorgeva e si intrecciava a quella in corso un'altra vertenza.

Riguardava l'ordine di precedenza da tenersi dal Clero, dai Deputati e dal Consiglio in alcune cerimonie religiose solenni.

Bisogna proprio dire che ogni tanto tra i Canonici o tra i Consiglieri capitasse qualche irrequieto che trovava modo di porre in agitazione, con il suo dimenarsi, tutto il paese: perchè, chissà immaginare il gran da fare, da dire, le esclamazioni, le meraviglie, i commenti, i partiti, che si eran formati nel Borgo?

Fatto è che nel 1699 i Deputati avvertirono l'Arciprete che intendevano avere per primi, subito dopo S. E. il Podestà, l'ulivo che si distribuisce la Domenica delle Palme, come pure intendevano precedere i Canonici nell'adorazione della Croce il Venerdì Santo ed avere per primi la candela benedetta il giorno della Ceriola e le Ceneri. E mica facevano per celia. Lo sostenevano in buon latino: poichè è stabilito - dicevano - che si debba attenersi a quel che prescrive il Cerimoniale Episcoporum e poichè questo dice «*Accedunt Canonici parati ordine suo et accipiunt «candelas post ipsos magistratus et officiales maiores civitatis»* noi intendiamo, chiediamo e vogliamo che tale norma sia applicata nei nostri confronti perchè, se il Podestà è il «*Magistratus*» noi siamo i «*maiores officiales*» di Monselice.

I Canonici pazienza se pur poca di sopportare a malincuore il Massaro, con l'aiuto del Signore, ne avevano; ma essere posposti nella loro chiesa e nelle maggiori funzio-

ni ai Signori Deputati per il ghiribizzo di uno di essi, questa poi non si sentirono di mandarla giù! E non ne vollero sapere.

Il Podestà, Marco Zorzi, per non dispiacere alla Collegiata, quell'anno non intervenne alla festa della Ceriola; per le funzioni del Venerdì Santo ottenne una transazione. Si convenne fosse seguito questo ordine di precedenza: primo, dopo i Canonici celebranti, il Podestà; poi gli altri Canonici, quindi i Deputati, in seguito il Clero ed in fine i «*Cittadini et il Popolo*». Ma nessuno fu soddisfatto. L'anno dopo i Deputati, ormai l'onore comunale era compromesso, non vennero alle funzioni.

Fin dall'11 gennaio 1560 la Serenissima aveva creduto opportuno emanare norme amministrative particolari per Monselice e più tardi, il 9 novembre 1578 «*avendo il Comune consentito che livelli e fitti non venissero corrisposti con grave danno sia delle finanze comunali sia della proprietà trascurata ed abbandonata*» fu disposto dal Consiglio dei Rogati che non si potessero sospendere per nessun motivo tali riscossioni. Ma tali ammonimenti solenni, che del resto non facevano che ripetere disposizioni consacrate nelle carte statutarie, non servirono o servirono a ben poco. Che è lo stesso.

Che sia stato perchè conoscevano tutto il male che negligenze di tal fatta arrecano ai patrimoni, che i Consiglieri si preoccupassero tanto di quello della Fabbriceria?

Può darsi che Deputati e Consiglieri volessero, col gran chiaccherare e dimenarsi per tali beghe, dimenticare e far dimenticare i presenti ed i passati loro «*trascorsi amministrativi*»

Capita qualche volta di dimenticare i propri affanni considerando ed occupandoci di quelli altrui!

Intanto essi perfino le botteghe poste sotto la Loggia Grande lasciavano miseramente abbandonate!

Nel 1552 una di esse, e precisamente quella posta verso la gradinata di S. Paolo (allora al posto di quella vera un cimitero) erasi convertita in un deposito di immondizie ed in una specie di latrina pubblica: era senza porta, senza balcone, pavimento. E se tali eran le condizioni di

una di esse è da credere che per lo meno eguali fossero quelle delle altre due

Quella di trascurare il proprio patrimonio fu una grossa calamità per Monselice, disgrazia che durò ahimè, fino a quando non ci fu più nulla da vendere; fino cioè a poco più di venti anni sono!

La ricostruzione del catastico dei beni comunali perduti sarebbe opera tanto interessante quanto dolorosa. Si tratta di molte centinaia di ettari svaniti come nebbia al sole; proprio senza avere lasciata traccia di sorta, senza avere lasciato nessun beneficio: niente!...

Per non dirne che molto sommariamente è memoria che il 10 giugno 1303 tal Giovanni di Petricino da Ostiglia donasse case, valli, bagni (si tratta di sorgenti termali) molini ed altri beni a tale Unginolfo Cucco di Bullo de' Paltanieri a patto che questi cedesse ogni cosa al Comune di Monselice. La proprietà era assai vasta: si pensi che comprendeva 35 abitazioni parecchie delle quali «*muratae et copatae*», i terreni della valle Scoldregi, i prati e la valle Savellone; i bagni di S. Elena (Battaglia) «*con stufe, case, canere, chiese, monte e valli*»; soltanto una piccola parte di tanto possesso esisteva ancora alla fine del 1700.

Da Giacomo Savacca per testamento in data 26 maggio 1408 il Comune aveva avuti 250 campi: vigneti giacenti sul Monte Ricco e terreni in territorio di Teolo.

Altri beni ebbe Monselice da tale Aurelio Liberti; da Marzari Francesco; Giovanni Ostiglia e da altri molti. Una grossa proprietà giaceva in quel di Pozzonovo.

Tutto questo per non dire dei beni posseduti «*ab immemorabili*».

Ma torniamo alla narrazione delle disgraziate vicende delle povere finanze comunali ed alle liti con la Collegiata.

Già vedemmo poste nel 1662 sotto sequestro tutte le proprietà del Comune; nel 1668 «*vedendosi gravi pregiudicij che ricevono la Comunità dell'amministrazione di chi governa*» viene ordinato che ogni sei mesi le polizze delle spese vengano riviste ed approvate dal Capitano di Padova. Procedura eccezionale ed umiliante per una podestaria.

Nel 1698, e precisamente il 12 ottobre gli «*Ill.mi ed Eccell.mi Sigg. Sindaci ed Inquisitori in terra ferma*» essendo risultato che il Comune era in arretrato nella riscossione di tasse, livelli ed affitti della Bellezza di 90.000 lire, stabilendo nuove norme per la esazione delle entrate comunali prescissero che i Deputati non restassero in carica per più di un anno, e non fossero rieleggibili prima di un anno dalla uscita di carica!

Questa rapida vicenda nelle funzioni di Deputato fu voluta forse nella speranza che a tre deputati inetti ne succedessero dopo solo un anno tre di meno peggio; certo si dovette anche sperare che col mutar degli uomini si potesse giungere ad un accordo con la Collegiata o quanto meno ad un *modus vivendi* tollerante.

Ma no che il puntiglio era rimesso da Rappresentanza a Rappresentanza assieme ai debiti!...

«Ma come - dicono i Deputati - ad Este i Deputati precedono i Canonici e noi dovremmo starcene addietro? -». «Certamente - ribattono i Canonici di Monselice. Quel che si fa ad Este non ha nulla a che fare con la chiesa di Monselice che ha precedenza su quella di Este. Si guardi piuttosto quel che si fa a Padova. Gli Eccellentissimi Rettori soltanto precedono l'ordine ecclesiastico cui seguono i Camerlenghi, i Deputati eccetera. E voi vorreste paragonarvi agli Ill.mi ed Eccell.mi Rettori di Padova? Maggior Magistrato è qui soltanto S. E. il Podestà e nessuno pensa usurpare il posto che è suo; ma Voi?...».

Figurarsi i Deputati! ed il patrio Consiglio!

Si diserta il Duomo e fosse bastato: fan di peggio! Forti del loro diritto ordinano al Massaro della Fabbrica del Duomo di acquistare col denaro della Fabbrica stessa candele che consegnano ad altre chiese e il di della Ceriola vanno solennemente a farsele consegnare assieme ai membri del Consiglio. In fine - avran pensato - protestare colla Collegiata, ed astenersi dall'andare in Duomo era doveroso; bisognava salvare il decoro; ma perdere la candela, era una noia ed un danno; senza contare che si poteva rompere una tradizione non inutile.

Non ci mancava altro per infuriare i Canonici.

L'arbitrato affidato nel febbraio del 1705 al Patriarca di Venezia Gio. Badoer ed al Procuratore di S. Marco Leonardo Donato, non concluse nulla.

I Canonici (1709) inviano lettera in Avogaria chiedendo che il Comune provi il suo diritto. «Ma come, - dicono i Deputati, - non s'ha diritto? Se non vale l'esempio di Este; non conta neppure quello di Montagnana?»

Là i Deputati son ricevuti alla porta da un Sacerdote che offre l'acqua benedetta, lì sono i Canonici che portano ai Deputati la palma e le candele e noi s'ha da andarsele a prendere com'è il comun volgo; è vero che a Montagnana i Canonici adorano la Croce prima dei Deputati, ma questo avviene per graziosa concessione di quelli; è vero: lì i Deputati sono incensati dopo il Podestà ed i Canonici, ma prima del Clero; lo stesso ordine si segue quando si dà la pace; noi, s'ha un bel nulla». «Ma neppure da Montagnana dobbiamo prender norma» - ribatte la Collegiata di Monselice.

Per 12 anni i Deputati disertarono il Duomo e fino al 1736 tennero duro: finchè il 28 aprile di quell'anno «*non comparsi i Rappresentanti di Monselice seguì lo spazzo a favor dei Canonici e fu pagate le spese dalla Camera Fiscale di Padova*» che allora riscoteva le entrate per conto del Comune.

I Canonici devono aver sbottato dal ridere!

D'altra parte i Deputati avevan ben altro da pensare!

57) Nel 1727 e 1728 l'esattore tesoriere, certo Daniele Albertis da Udine, riscosse e pagò senza tener registri di sorta. Cessata la sua gestione se ne andò, senz'altro.

Gli si chiede la resa dei conti; lo si invita a Monselice, lo si minaccia, gli si fanno intimazioni: tempo perso. Tutto è inutile. La strada da Udine a Monselice era allora assai lunga!

Alla fine del 1728, prima di bandire il concorso per il nuovo esattore, si stabiliscono esattamente i doveri di questo, il modo da usare nelle riscossioni, le annotazioni da tenere: tutte belle cose della cui necessità la Comunità si accorgeva troppo tardi per riparare ai malanni.

Il nuovo esattore, corrispose le regalie di rito (28 lire al Podestà, 14 a ciascuno dei Deputati; 12 lire ed otto soldi al cancelliere e sei lire e quattro soldi al trombetto) iniziò la sua opera cercando di mettere in ordine almeno la partita dell'avere. Risultò che v'erano debitori risalenti al 1694 e che il Comune, siamo al 1731, era in credito dai suoi contribuenti, fittavoli e livellari per la bellezza di oltre lire 45.000 !...

Occorre riferirsi al valore che aveva allora la moneta, quando un paio di capponi costava un paio di lire ed un moggio di frumento una sessantina per farsi un'idea esattata del danno risentito dalla Cassa Publica.

Tale disordine è causa di fieri contrasti con le frazioni che chiedono ed ottengono che le rendite tutte, di ogni natura, vengano poste sotto sequestro per cui viene sospesa «*la corresponsione a questi poveri ed infelici saltariati cioè Campanaro, Official di Corte et a chi veniva spedito alli Molini a far aprire l'arco per far scorrer l'acqua*» come denuncia nel novembre 1731 il Podestà Benedetto Balbi preoccupato specialmente del funzionamento della chiavica dei molini di Bagnarolo. Il Balbi fa presente al Governo di Venezia altra conseguenza di tale stato di cose: nessuno voleva assumersi la carica di Deputato tanto che i contribuenti in regola con i pagamenti si rendevano a bella posta debitori. Appunta per non essere eleggibili! Il suo predecessore Giacomo Antonio Barbaro aveva voluto, nonostante tutto, nell'agosto di quello stesso anno che i Deputati fossero rinnovati come era prescritto. La nomina era caduta su tre persone, scrive il Balbi, assolutamente incapaci; così pure quella del Massaro del Monte di Pietà. E di amministratori men che mediocri Monselice non aveva proprio bisogno!

E non basta. Già i malanni quando capitano non arrivano mai da soli!

La scuola di S. Biagio che raccoglieva i bastardi e li inviava all'Ospedale della Pietà di Venezia, si rifiutò di farlo creando «*altro disordine di non poca conseguenza*».

Come rimediare ad un tale condizione di cose?

Vien chiesto nel 1732 l'autorizzazione di vendere i livelli attivi di difficile riscossione (si direbbe che un certo scrupolo prenda i padri coscritti) e di usare parte del capitale ricavabile per affrancare i livelli passivi. Il resto avrebbe dovuto venire investito in rendita pubblica, per dirla alla moderna.

Il Magistrato dei R. R. delle entrate Pubbliche in Cecca, il 5 aprile 1732 consiglia di vendere ogni cosa e con ducale 4 settembre 1732 viene decisa la vendita sia dei livelli sia dei beni tutti. Il 17 dello stesso mese - si direbbe che non si volesse perdere neppure un giorno - era indetta l'asta per i successivi 25 e 27 e per il primo ottobre prorogabili ai lunedì, giovedì, sabato immediati fino a vendita completa!

Ma il draconiano provvedimento non giovò.

Erano da troppo tempo abituati i livellari ed i fittavoli di Monselice a non pagare perchè ci fosse chi si assumesse a proprie spese il rischio di sostituirsi al Comune. Per questo pochissimi furono gli acquirenti: difatti in registri delle rendite posteriori al 1790 sono elencati molti dei livelli che erano stati messi all'asta nel 1732: qualche misero avanzo di proprietà resta ancora povero testimonio di una ricchezza perduta: i molini di Bagnarolo una delle botteghe sotto l'attuale Municipio, la casa del Capitano delle Cernide!...

Nel 1743 Monselice era ancora debitrice verso le casse camerale di somme dovute per boccatino, carri, etc. ed in tal «sconcerto di economia» per cui le rendite comunali erano controllate ed amministrate direttamente dai creditori. Anche questa volta il malanno era dovuto alla trascuratezza nel riscuotere imposte e tasse, alla facilità di condonare il pagamento di quelle come dei fitti arretrati.

Fu questo un male, come dissi, che gli amministratori di Monselice ebbero, per quello che se ne sa, un poco sempre. Anche venti anni fa circa il Comune attraversò una crisi non lieve: Causa? imposte, tasse non riscosse; denari che non c'erano, spesi sperando... in tempi migliori e in qualche ultima proprietà da vendere.

58) Anche la Fiera dei Santi, un tempo così frequentata che mercanti «*appena potevano haver sito di poner fuori le sue mercanzie*» nel 1731 era decaduta a poco più di un mercato; nel 1738 per cercare di rianimarla fu resa franca per otto giorni e fu richiamata in vigore l'antica disposizione, andata in disuso per lo zelo degli appaltatori delle «*daje*», per cui durante la fiera si poteva introdurre entro le mura e vendere senza pagamenti di dazio il vino purchè la vendita avvenisse lungo le vie e le piazze e servisse per il consumo immediato. Questi provvedimenti furono di una certa efficacia: si sa infatti che nel 1751 la fiera s'era un poco riavuta; ma a fatica arrivava a vivacchiare tre giorni degli otto di un tempo.

Anche il mercato del bestiame che si teneva il secondo mercoledì di ogni mese era andato pian piano decadendo tanto che morì.

Eppure rispetta agli altri comuni, Monselice doveva avere una certa importanza se nel 1787 gli venne aggregato parte del territorio di Pozzonovo (che già aveva fatto parte di Monselice) di Stanghella e di Vanzo. Ma si trattava, occorre annetterlo, di una importanza molto limitata.

59) Comune e Repubblica ormai trascuravano tutto quello che era progresso civico: non strade, non scuole, non provvidenze sociali. Si ha l'impressione che tutto fosse lasciato andare come poteva e dove voleva. Il popolo in ozio ed in miseria; i patrizi in ozio e se non in miseria, paghi di una apparente signorilità e di starsene senza noiose preoccupazioni e brighe. Certo che Monselice era assai decaduta. E non soltanto, come vorrebbe un buon cronista del tempo perchè alla metà del 1700 i Canonici del Duomo smisero di portare il ferraiolo bianco di seta o del così detto «*cambellotto*» che indossavano sia d'estate che d'inverno a ricordo di aver appartenuto alla regola di S. Agostino!..

Decaduta nei traffici e nel commercio, gli ebrei se ne erano andati da Monselice ove non avevano più da che fare oppure s'erano convertiti al Cattolicesimo sposandosi con persone del sito. Ma per quanto limitato fosse il commercio, una banca era necessaria e bisognava che non so-

lo potesse far credito, ma avesse corrispondenti in varie località. Per questo, su domanda della Comunità, nel 1638 fu dalla Repubblica acconsentito che un ebreo si stabilisse a Monselice perchè prestasse denaro.

A metà del 1700 il ramo sud-nord della via Giudecca venne chiuso e divenne di proprietà privata.

Lungo l'altro ramo (l'attuale via 11 Febbraio che allora era un vicolo cieco chiuso da una torre delle mura) erano le stalle, le rimesse, le case dei postiglioni, stallieri, di tutto in genere il personale addetto al servizio postale che aveva il suo recapito ed ufficio nella casa d'angolo tra le attuali vie 11 Febbraio ed Umberto I. Nella metà del 1700 la posta partiva per Venezia il lunedì mattina e da Venezia per Monselice il mercoledì. Oltre le lettere trasportava anche pacchi, polli, capretti e carnami fino ad un quarto di vitello.

L'attuale osteria Càbola era Palbergo migliore di Monselice e non certo tra i peggiori sparsi lungo la strada fino a Bologna. Si chiamava: «*alla Posta*».

Lo si presume dal fatto che il 27 giugno 1785 l'Imperatore d'Austria Giuseppe II diretto a Roma vi prese alloggio assieme al fratello Pietro Leopoldo e vi pernottò chissà per quale strano capriccio.

E' vero che a quei tempi chi poteva, viaggiava portando con se letti, stoviglie, camerieri e cuochi, ma l'albergo della Posta di Monselice ben poche possibilità doveva offrire a viaggiatori di tanto riguardo! Figuriamoci la commozione dei Monselicensi all'avvenimento eccezionale e il da fare del Podestà. Meno male che l'Imperatore non chiese ospitalità nel palazzo Podestarile se no l'imbarazzo del Podestà, con il tetto che gli faceva acqua, gli intonaci cadenti ed i pavimenti a... trabocchetti, sarebbe aumentato di cento doppi!

60) La Repubblica Veneta, perduto ogni vigore la classe dirigente di cui alcuni membri come Giorgio Pisani e Carlo Contarini, ostentavano per pura posa atteggiamenti democratici, forte solo del ricordo della passata potenza era avviata alla rovina da quando nel 1701 aveva acconsentito

che le milizie di Eugenio di Savoia passassero impunemente per il suo territorio. Così, quando i francesi e gli austriaci penetrarono sulle sue terre per combattersi non reagì, sperando ingenuamente di ingraziarsi senza danno e l'uno e l'altro dei contendenti. Invece indusse i novatori a ribellarsi alla sua autorità facendo in tal modo il gioco dello straniero (Brescia e Bergamo) o diede pretesto a Napoleone di vibrarle il colpo mortale, lasciando a se stesse le popolazioni fedeli a S. Marco che per naturale slancio erano insorte contro la prepotenza francese (Verona, Salò aprile 1797).

La notte del 6 novembre 1796 il Podestà di Monselice, Nicolò Balbi, era svegliato dall'arrivo improvviso di un generale francese giunto con numerosa truppa. Il generale strepitava chiedendo imperiosamente fosse fornito di quanto occorreva a lui ed ai suoi soldati. Poichè teneva il cappello in testa, un servitore del Balbi che assisteva al tumultuoso ed avvilito colloquio, ad un tratto, perduta la pazienza, glielo tolse dal capo gridando che si doveva portare rispetto ad un Podestà della Serenissima.

Il 21 gennaio dell'anno successivo il generale Angerau (i repubblicani francesi avevano buona memoria) di passaggio per Monselice minacciò l'incendio di tutta Monselice se non gli venisse consegnato il servitore che aveva... fatto le veci del Podestà, volendolo fucilare!

Ci volle del bello e del buono perchè l'Angerau se ne partisse senza un fucilato sulla coscienza e con uno spettacolo, pirotecnico risparmiato!

Peccato che dei tre protagonisti dell'episodio non si ricordi il nome del più valoroso, di quel povero servitore che con il suo fiero gesto aveva dato una lezione a più d'uno.

Il giorno 28 aprile 1797 i francesi occuparono senza incontrare resistenza alcuna, Padova. Lo stesso giorno il generale di brigata Giuseppe le Hoz proibisce sia data comunque obbedienza alle autorità della Repubblica di Venezia. I padroni ormai sono essi: i francesi. Il giorno dopo, mentre il Vicario diocesano Dondi dall'Orologio inviava alla Diocesi una lettera assicurando la popolazione che la Repubblica Francese avrebbe rispettato il Culto Catto-

lico, il Comandante delle truppe d' invasione ordinava l'immediata consegna di tutte le armi.

Il 30 aprile sulla piazza di Monselice viene alzato l'albero della libertà accolto, manco dirlo, con grande tripudio da parte del popolo sempre pronto ad acclamare il nuovo. Che cosa rappresentasse quel palo piantato in piazza, perchè si dovesse ballare attorno ad esso, a Monselice certo nessuno sapeva; ma era il nuovo e c'era da bere. Bastava.

Quello stesso giorno fu istituita la Guardia Nazionale che però venne lasciata disarmata.

Il 3 maggio da Palmanova Napoleone dichiara guerra a Venezia; dichiarazione veramente superflua giacchè la Repubblica di Venezia non esisteva che di diritto. E il diritto se non è accompagnato dalla forza serve pochino!

Il 5 maggio, in nome della Repubblica Francese una ed indivisibile, dal Comando militare di Padova vengono fissate le Municipalità della provincia; tra queste è Monselice. Viene pure stabilito che i cittadini incaricati di funzioni pubbliche portino come segno una coccarda od una fascia bianco-rossa-azzurra; gli altri, quelli desiderosi di manifestare pubblicamente adesione al nuovo stato di cose, dovevano portare una coccarda od una sciarpa verde-bianco-rosso.

Parecchi portarono e fascia e coccarda! E quanto garrire di bandiere tricolori in dispetto al vecchio Leone di S. Marco che il 18 maggio cessò mestamente di sventolare anche a Venezia! E si che pochi anni prima, nel 1764 e nel 1784, aveva trovato la forza di ruggire ai corsari barbareschi di Tripoli e di Tunisi; e si che al momento della sua caduta Venezia possedeva 22 vascelli da 55 e 70 cannoni, 15 fregate ed altri legni minori; era armata da circa 1000 pezzi di artiglieria ed aveva grande quantità di munizioni!

Negli atti di ufficio si adottano termini democratici.

Gli amministratori del Comune non son più deputati ma cittadini municipalisti; gli atti pubblici sono intestati con le parole «Libertà ed Eguaglianza» e datati anno V° della Repubblica Francese I° della libertà Italiana; il *domino* o il *missier* son sostituiti dal democratico: *cittadino*.

Però nel 1798 se non s'è più *domini* non s'è neppure *cittadini*; l'anno della Repubblica e quello della Libertà sono scomparsi assieme alla intestazione; nel 1800 torna il *domino* e sorge il *signor*! Così passò la nuova terminologia.

Scomparsa tanto miseramente la Repubblica di Venezia, Napolcone, mentre continua la guerra contro l'Austria, assegna il Veneto alla Repubblica Cisalpina. Intanto, sotto il titolo di contribuire alle spese che lo Stato francese, costretto dal destino a far felice l'Europa (missione che ogni tanto qualche nazione si arroga con sempre le stesse conseguenze) vengono spagliate chiese, conventi di gran parte delle argenterie e di altri oggetti preziosi.

Il 17 ottobre del 1797 il Veneto, fino all'Adige, che nel suo corso inferiore costituisce il confine con la Repubblica Cisalpina, è ceduto all'Austria.

Stupore e sorpresa degli osannanti all'albero della libertà: soddisfazione per chi aveva imprecato per la minacciata soppressione dei conventi e per le ruberie fatte alle Chiese. Ma esprimere il proprio lealismo al padrone del momento poteva essere pericoloso perchè i mutamenti erano frequenti.

Infatti il 20 giugno 1798 cessa il dominio austriaco e torna quello francese che dura fino al 5 aprile 1801 data in cui gli austriaci riprendono il comando che tengono fino al 26 dicembre 1805. I francesi vinca la battaglia di Austerlitz, ritornano non più repubblicani, ma imperial-regi. E Monselice viene a far parte del Regno d'Italia fatidico nome augurale.

Durante questi anni Monselice assistè ad un incessante passaggio di truppe di ogni paese: sono austriaci, tedeschi, russi, francesi, diretti a scorazzare per l'Italia che a modo proprio ciascuno voleva salvare dalla rovina e tutti allo stesso modo, depredate.

Le leggi francesi vanno in vigore il 1 aprile 1806; Monselice viene classificata tra i comuni di seconda classe ed è sede di cantone (mandamento) ha un giudice di pace; un commissario di polizia che tra le altre funzioni aveva quella di pubblico ministero presso il giudice di pace. Teneva

alle dipendenze uno « scrittore » che era pure il capo della forza pubblica.

Il Podestà di nomina regia, era assistito da quattro savii eletti dal consiglio comunale, il quale era nominato da un ristretto numero di elettori.

Nel 1809 l'Austria invade il Regno d'Italia e per breve tempo Monselice viene occupata dagli Austriaci. La Vittoria di Wagram fa ritornare i francesi.

Il 20 aprile 1810 è soppressa la Collegiata del Duomo: era essa ridotta ormai a ben poca e misera cosa: i canonici vivevano miseramente ed a stento intorno all'abate cui erano venuti col tempo sempre più mancando i privilegi di cui era investito. Fu un lutto per Monselice: la Collegiata rappresentava un antichissimo titolo di nobiltà.

Il 12 maggio dello stesso anno vengono soppressi i conventi ed incamerati i loro beni. Il Papa lanciò la scomunica contro quelli che li acquistassero; ne approfittarono gli israeliti, che avendo avuto da Napoleone riconosciuti tutti i diritti civili da allora incominciarono a possedere a Monselice beni terrieri.

61) Il disordine causato da tanti rapidi e frequenti cambiamenti di governo, il passaggio continuo di truppe, che se non erano più quelle del Medio Evo o del 1500, lo stesso non brillavano troppo per disciplina e rispetto degli abitanti e della loro roba, aveva creato condizioni di disagio, di miseria, e di disordine tale per cui bande di saccheggiatori, malandrini, grassatori battevano giorno e notte le campagne. Basti dire, che il 19 luglio 1809 s'ebbe poco discosto da Monselice una specie di battaglia tra briganti e guardia civica prova non so se più della audacia dei malandrini o del disordine che regnava.

Nel 1811 è costruita la strada per Rovigo fino all'Adige che veniva passato per mezzo di un passo barca; la stessa strada nel 1820 veniva inghiaziata e piantata dei platani che ancora l'ombreggiano.

Battuto Napoleone a Lipsia (18-19 ottobre 1813) il 4 novembre di quello stesso anno gli Austriaci rientrano a Monselice accolti da un delirio di applausi. Forse il piacere di

saper battuto chi aveva per circa quindici anni governato con mano pesante, dopo aver illuso con meravigliose promesse di felicità politiche e sociali irraggiungibili, fece sì che dai Monselicensi venisse salutato con entusiasmo chi rappresentava l'antitesi del caduto.

E addio coccarde tricolori; si alzi il giallo nero! Viene formata una amministrazione provvisoria del comune che durò fino al 4 maggio 1815. Il 5 luglio si insedia il consiglio comunale nominato dal « *Convocato generale* » corpo elettorale composto dai possidenti: vengono scelti i deputati o i savii (assessori), proposta una terna di nomi per la scelta del Sindaco che veniva fatta dal delegato regio provinciale.

L'amministrazione durava in carica tre anni, e poichè Monselice era comune di seconda classe, la sua rappresentanza era chiamata deputazione comunale. Molto fu fatto, come vedremo, dal Comune durante la dominazione austriaca, riparando all'abbandono in cui era stata lasciata la cosa pubblica negli ultimi anni del 1700.

Esigeva il Governo austriaco che gli amministratori pubblici si occupassero seriamente degli enti ad essi affidati.

Nel 1832 con dispaccio n. 553 in data 16 gennaio fu - per esempio - segnalata l'opportunità che alla carica di deputato fossero chiamate le persone che potevano dedicarsi, se « *non esclusivamente, almeno con molto impegno, al buon andamento dell'azienda comunale, omettendo quelle altre che fossero impedito per la molteplicità delle ordinarie loro occupazioni* ». Savia disposizione per impedire il professionismo politico e nello stesso tempo la trattazione superficiale ed affrettata delle questioni di interesse pubblico.

Vigeva allora ancora il diritto, da parte dei consiglieri che fossero per qualsiasi causa impediti, di delegare qualcuno a rappresentarli nelle sedute del Consiglio. Rilasciavano essi una procura vera e propria assegnando perfino un compenso al loro delegato. Non mi posso trattenere di riportare una di codeste deleghe:

« *Monselice, 28 agosto 1843,*

« *Non potendo intervenire in causa d'urgenti miei affari al Consiglio di questa Comune fissato pel giorno di domani,*

« nomino ed eleggo il mio Procuratore Signor Ballan (?) Po-
mer, affinchè mi rappresenti nel Consiglio stesso, tratti e
« discuti in mia vece ogni cosa che vi sarà proposta e per
« tale prestazione gli assegno lire 4 - promettendo di avere
« il di lui operato per fermo e valido ».

F.to Luigi Olivelli

F.to Gio-Nicolò Bragedin testimonio

F.to Gio-Elia Perozzo testimonio

L. S. Visto li Deputati

F.to Antonio Brunelli

Del resto era questo un diritto che risaliva al medio-evo. Nel 1339 ogni appartenente al Maggior Consiglio di Padova poteva farsi sostituire da altro cittadino che avesse i necessari requisiti.

Continuò ad essere capoluogo di mandamento e fu elevata a sede di un commissariato distrettuale che durò fino al 1890. Nel 1853, quando gli furono assegnati anche i Comuni di Arquà, Baltaglia, Galzignano e Pernumia, ebbe giurisdizione su un territorio eguale a quello della Pretura. Tutto il distretto contava 27620 abitanti.

Nell'anno 1817, dopo aver sofferto nell'annata precedente per un raccolto assai povero migliore però di quello del 1815 che fu assai scarso tanto che s'ebbero per tutta la padovana sommosse di gente affamata, inferì un'epidemia di tifo petecchiale. In quella triste occasione venne aperto un lazzaretto nei locali dell'ex convento di S. Salvaro ed un altro nella chiesetta di S. Daniele. I morti venivano sepolti in fosse comuni nelle quali si gettava poi calce viva.

In quello stesso anno si operò l'espurgo del canale navigabile che era andato interrandosi tanto che la navigazione era divenuta impossibile. Nel 1821 scavandosi il « Canaletto di Savellon molini » fu rinvenuta sepolta un'ancora di ferro. Tale scoperta, la forma di tale attrezzo, diede buon argomento per avvalorare l'ipotesi che quel canale un tempo fosse navigabile.

62) La tranquillità politica ed economica venuta dopo la raffica napoleonica, consentono un certo rinnovamento nella vita cittadina con l'attuazione di molti provvedimenti.

Il 5 agosto 1822 il Consiglio comunale decide di istituire il posto di chirurgo distrettuale; nel novembre fu deliberato l'invio all'Università di Padova di due donne perchè imparassero a far da levatrici, da destinarsi una a Monselice e l'altra alla frazione di Vanzo. Nello stesso anno si delibera l'acquisto di una casa per collocarvi una scuola elementare; non approvata la decisione dall'autorità tutoria per la scarsità dei mezzi finanziari di cui disponeva il Comune, questo prende in affitto una casa posta in via S. Martino. Si costituisce un corpo di insegnanti che nel 1825 era formato da due maestri principali; un maestro assistente e tre maestri sussidiari. Le scuole erano tutte maschili. Per le femminili fu « opinato di agitarne separatamente l'istituzione ». Nel frattempo si provvedeva con una sola insegnante di cui si ignora lo stipendio: ma se lo si deve arguire dal salario della bidella che godeva di ben 24 lire all'anno, non doveva certo essere molto lauto. Dei due maestri principali, uno aveva per stipendio 600 lire, l'altro 400; l'assistente 300 ed i sussidiari 100. Naturalmente all'anno! È vero che la moneta allora aveva molto maggior potere di acquisto che non adesso; ma cento lire erano assai poche anche a quei tempi.

Nel 1822 la direzione dei lavori pubblici comunali è affidata ad un ingegnere; decisione che torna ad onore del patrio consiglio. Il quale non lasciò in ozio il suo tecnico; infatti l'ingegnere architetto G. B. Bisacco, così si chiamava il primo nominato, dovette occuparsi nel settembre del 1822 della sistemazione radicale della strada che attraversa il centro da S. Antonio a S. Giacomo; l'anno di poi della scelta e posa del nuovo orologio; della selciatura della via del Grollo e di quella del Pellegrino così detta da una osteria con quella insegna che si trovava all'inizio di quella via; della costruzione del cimitero (l'attuale) posto sul terreno fino allora adibito a piazza d'armi. Fu consacrato il 2 settembre: si cessò così di seppellire nelle chiese o nei sacra-
ti intorno ad esse.

Il 5 agosto 1822 fu deliberato di trasportare il macello che si trovava sull'area occupata dall'attuale pescheria ove era stato collocato dal 1468, al termine del borgo di S. Gia-

come (via Garibaldi). Tale costruzione, benchè regolarmente approvata non fu per fortuna eseguita perchè qualcuno si accorse che la località scelta non era la più adatta sia per la vicinanza coll'abitato, sia per le difficoltà di scolare i liquami e le acque di lavaggio. Dopo nove anni di meditazioni, fu deciso di collocare il nuovo macello in una casa di proprietà Lorenzo Nani, posta nei pressi del molino di Bagnarolo. Nel 1832 avviene finalmente il trasloco. E' il fabbricato in cui si trova tuttora. Ma quanto limitati erano i bisogni a quel tempo.

Mentre l'attuale macello è insufficiente tanto che è in corso di approvazione il progetto per uno nuovo, allora si prevedeva che parte dell'edificio, oltre a servire «da spazioso e comodo macello» dovesse adibirsi a casa d'abitazione con «vasto granaio»!

Nel 1837 è decisa l'istituzione della condotta veterinaria consorziale. Al veterinario è assegnato l'annuo stipendio di lire 600

Nel 1821 il Consiglio delibera di prolungare la sistemazione della via del Pellegrino, fino al cimitero, la cui strada di accesso era ridotta in tali condizioni per cui «colla massima difficoltà si può eseguire nella stagione d'inverno l'inumazione dei cadaveri». La guardinga autorità tutoria preoccupata delle condizioni economiche del comune (Monselice fu sempre alle prese con tali difficoltà) certamente convinta che se la strada era impraticabile d'inverno, i morti potevano aspettare, non approvò il lavoro; e nel 1827 la Deputazione Comunale scrive: «E' inutile di perdersi «nella descrizione del pessimo stato di quella strada e specialmente nel tratto dalla porta di S. Martino fino al cimitero, giacchè ognuno sa che nella stagione invernale «viene ad essere interrotta ogni comunicazione colle comuni di S. Pietro Viminario, Vanzo, Tribano e Conselve, e «che con grave stento e pericolo può questa popolazione e «quella di altre limitrofe comuni trasferirsi a questo campo polnogo». Si decide, pertanto, l'immediato rialto della strada dividendo la spesa in quattro annualità.

L'opera di sistemazione stradale continua; infatti risale a quello stesso anno il rialto della via Pozzo-Catena o

Carpanedo, ora via Cesare Battisti. Questa strada - dice una relazione - «per la sua vetustà è rovinosa ed insalubre essendo sconnesso e depresso il suo saliciato emanando dell'odore incomodo per le acque che vi si soffermano - (quel plurale è un bel eufemismo) - per lo stato di deperimento in cui si trova detta strada per la quale difficilmente «possono passare carreggiabili».

Nel 1839, accogliendo la generosa proposta del sacerdote Stefano Piombin proprietario che rinunciava ad ogni diritto, il Comune toglieva una strozzatura a quella strada, abbattendo il portico della casa Piombin corrispondente all'attuale numero civico 1.

Il giorno 10 maggio 1827 viene decisa anche la sistemazione dell'attuale via Dante e dell'attuale via G. B. Belzoni, così pure della piazza, ove si impaludava l'acqua piovana proveniente dalla cava Girardi. La piazza che era selciata semplicemente con ciottolato trachitico, era lunga sessanta metri e larga solo diciotto: era più una larga strada che una piazza.

L'anno 1828 fu afflitto da una grave siccità che danneggiò fortemente i raccolti con grande disagio della classe operaia. Di ciò preoccupato il consiglio comunale, nella seduta dell'8 ottobre 1828, deliberò di sistemare la strada che porta al Monte Ricco, e di costruire una nuova strada dal cimitero a S. Pietro Viminario. I lavori furono intrappresi nel gennaio successivo.

Peccato che tanto fervore di opere pubbliche fosse guastato dal furore di demolizione irragionevole che ha recato danni irreparabili ai monumenti di Monselice! Nel 1819 venne distrutta la porta di S. Marco o di S. Giacomo. Non era più la porta medioevale con le saracinesche, i ponti levatoi, i muri d'ala che si avanzano verso la campagna. Pur ridotta ad una semplice porta guardata dall'alto da un ballatoio e protetta ai lati da due torri, era ancora degna di rispetto.

Un cronista del tempo, forse per apparire a se ed a gli altri moderno, si compiace del bel massacro dicendo che, abbattuta la porta s'era resa maggiore la vista del colle, e

per giustificare ancor più l'inconsulta rovina esce a dire che la porta era divenuta notturno ricettacolo di malandrini!

Quando l'anno dopo cadde perchè corrosa alla base dall'escavazione della trachite, un buon tratto delle mura a nord, il nostro cronista avrà avuto nuova ragione di compiacersi: s'era aperto un nuovo spicchio di orizzonte!

Nel 1825 fu riparata la torre comunale e fornito l'orologio di un quadrante di pietra di Costoza. Che nel 1881 in occasione di certi lavori di restauro fatti alla torre, fu sostituito con altro trasparente illuminato con due lanterne. Era stato proposto di applicare anche verso ponente un quadrante; ma fu sostenuto ch'era inutile. L'orologio batteva oltre le ore anche i quarti per cui chi voleva sapere che ora fosse, con un poca di pazienza e di attenzione, se non era duro d'orecchi, poteva conoscerlo!

Pure nel 1825 per festeggiare il passaggio di S. M. I. R. Francesco I d'Austria con l'Imperatrice avvenuto il 15 luglio, fu allargata l'attuale via Dante, abbattendo una casetta di proprietà Avancini che allo scopo l'aveva donata al Comune. Tutto bene se non si fosse aggiunta la demolizione della Porta della Pescheria, così si chiamava la vecchia porta Navi.

Nel 1830 si abbatte la porta S. Martino o Adriatica che conservava tracce della saracinesca e di un ponte levatoio. E' proprio un furore che prende il patrio consiglio ed i cittadini approvanti. Chissà che cosa avrà ad essi sembrato poter dare addosso impunemente a quelle vecchie mura, a quelle antiche porte che pur testimoniavano il passato non ignobile della loro città!

Nel 1835 è la volta della Loggia grande. In una memoria seduta (1.º settembre 1831) il Consiglio confermò la decisione presa il 7 agosto precedente (chi ha detto che la notte porta consiglio?) di «convertire ad utilità comunale «la loggia adiacente alla chiesa di S. Paolo, riducendola «ad uso di abitazione all'oggetto di stabilirvi un qualche «pubblico uffizio». Il 16 ottobre 1834 si ritorna sull'argomento e si decide di ridurre «a comunale utilità la loggia «aderente alla chiesa parrocchiale di S. Paolo». Viene invece stabilito di conservare la loggia piccola che risaliva

alla metà del 1400 e stava addossata alla torre dell'orologio giacchè «quella loggia merita di essere riparata e conservata, dovendo servire pei pubblici incanti». Meno male: altrimenti chissà, avrebbero costruito al suo posto una casupola o una casa-torre!

Ciò che indusse il consiglio a prendere l'infelice decisione fu «la certa scenza di poter affittare la loggia, ridotta che sia, per lire quattrocento annue», e la visione di poter con quella ricca entrata salvare il bilancio traballante del comune.

Venti furono i votanti: nove i voti negativi. Peccato non avere il nome degli undici saggi!...

Fu pure proposto di ridurre la loggia ad uso di abitazione alzandola di un piano: chissà, si sarebbero prese seicento lire all'anno! La deputazione provinciale rispose che «non potrebbe essere compatibile poichè in nessun caso potrebbe essere ridotta la loggia ad uso abitazione, mancando i luoghi ove formare una cantina, la legnara, un pozza e per non avere la piccola area scoperta, articoli necessari ai bisogni di una famiglia». Il secondo piano fu costruito nel 1856 e l'edificio che ne risultò divenne nel novembre residenza municipale. Fino allora questa era stata al secondo piano dell'attuale Biblioteca Comunale, mentre nella loggia, ridotta ad edificio pubblico, avevano trovato posto gli uffici dell'imperial commissariato. In questa opera di distruzione si fosse almeno risparmiata la lapide che ne ricordava la costruzione; essa diceva: *Julio Balamo Joannis figlio - rectori optimo auctori aulae - Monselicensis populus dicavit - MCCCCLXX.*

L'opera di distruzione continua: nel 1835 si abbatte quasi completamente la chiesa di S. Daniele; e per poco nel 1862 non demoliscono anche la chiesa di S. Stefano. Nel 1831, accampando motivi di pubblica incolumità, vien buttata giù la porta di S. Antonio che era in rovina. Si trattava poi di sistemare quel poco che era rimasto. L'autorità tutoria voleva fosse fatto soltanto il puro necessario per impedire qualche crollo; il patrio Consiglio nella stessa seduta, in cui deliberò la demolizione della loggia presso la chiesa di S. Paolo, preso, si direbbe, da tardivo rimorso,

affermando solennemente « *essere massima, e la ragion d'at-
«tronde vuole, che nell'opere pubbliche siasi da avere in
«considerazione le viste di pubblico comodo, nonchè quel-
«le di ornato compatibilmente sempre con le circostanze
«economiche»* (il Consiglio prudente vuol tenersi aperta
una porticina di salvezza) insiste con 18 voti contro 2, per-
chè il riatto sia fatto con ogni decoro. E della risoluta de-
cisione se ne possono vedere ancora i risultati; la porti-
cina funzionò, e della porta non è rimasta traccia...

Il grido di allarme lanciato in Consiglio il 29 novem-
bre 1840, allo scopo di disciplinare lo sfruttamento delle
cave che minacciavano di deturpare « *il bello ed il piace-
vole che offre la Rocca»* fu gridato... sotto voce. Infatti, se
ne vedono gli effetti e si ammira l'efficacia che ebbe il Re-
golamento di sicurezza ed ornato che in quella occasione
fu redatto.

E assai di «bello e piacevole offriva allora la Rocca»
che così vien descritta: «La Rocca di Monselice fortificata
«in giro di doppie e ridoppie mura coronate di merli, di
«vedette e di torricelle sovrastata da cipressi e da pini; so-
«pra i quali altre mura, parimenti coronate da altri merli,
«torricelle, vedette, sovrastate pur esse da altri cipressi e
«pini si restringono all'alto; e così fino a quella minaccio-
«sa torre che le isoleggia in vetta, e la guarda tutta». (Pie-
tro Chevalier - Una visita ad Arquà - 1831).

Nel 1836 l'I. R. Delegato Provinciale propose al Comu-
di ampliare le carceri facendo rilevare l'importanza per
Monselice di aver un edificio carcerario sufficiente per lo
smistamento dei prigionieri provenienti o diretti a Monta-
gnana, Rovigo, Cona, Padova. - Il Consiglio, esaminata la
questione, concluse che le condizioni economiche non gli
consentivano d'incontrar la spesa qualunque «potesse es-
serne la interesse che ne potesse ripetere, che quindi i la-
vori dovessero venir eseguiti per conto del «Regio Erario».
Nel 1842 il problema, rimasto insoluto, è posto ancora in
esame. Ed il Comune non si muove dal suo punto di vista.
Faccia lo Stato i restauri che crede necessari e per l'uso del
l'edificio corrisponda un equo fitto. La questione è interes-
sante non tanto per sè stessa, ma per il carattere che ha, di

ricorrenza. Era stata sollevata un secolo prima con eguali
premesse ed eguali conclusioni; doveva ven riproposta un
secolo dopo, nel 1935, con eguali premesse. Questa volta
però i risultati furono quali si desideravano, perchè le car-
ceri furono tolte da dove erano spettacolo di miseria e di
tristezza e trasferite in locali migliori, più ampi e in una
via eccentrica.

63) Quando incominciò il governo austriaco non esisteva
a Monselice nessuna vera e propria opera di beneficenza.
Non v'era che il Monte di Pietà il quale assisteva chi pos-
sedeva qualche cosa; ai poveri provvedeva assieme alla ca-
rità dei privati, quella dei parroci e dei conventi.

A pochi e ben determinati scopi come l'assegnazione di
piccole doti a nubende, la distribuzione di panno o di tele-
rie ad un certo numero di poveri era destinata la rendita
di qualche lascito. Ma non v'era un'ente di beneficenza che
avesse lo scopo ed i mezzi per soccorrere in generale le tan-
te miserie che affliggono i diseredati, gli incapaci al lavo-
ro, gli orfani, gli ammalati e via via.

Nel bilancio comunale del 1823 all'articolo « *benefi-
cenza pubblica»* non risulta indicata alcuna spesa. E non
è da credersi che allora di bisognosi a Monselice non ce
ne fossero.

Sarà quindi interessante accennare al nascere ed al fio-
rire del senso civico di pubblica assistenza; del concetto
cioè che rientra nei doveri dell'amministrazione pubblica,
l'assistere i bisognosi e gli ammalati poveri. Vedemmo co-
me nel 1822 il Comune inviasse all'Università di Padova due
donne, perchè frequentassero il corso di levatrici. Ora, fino
al 1831, anno in cui fu nominata la prima levatrice (Mam-
mana) condotta, (aveva lo stipendio annuo di 200 lire) l'as-
sistenza alle partorienti povere non esisteva, tant'è vero
che nel 1826 certa Cecilia Michelotto Bertaccioli inoltrò do-
manda al Comune per avere un « *annuo assegno a compen-
«so dell'opera propria alle puerpere miserabili ed una gra-
«lificazione per l'assistenza prestata alle stesse nel tempo
«passato»* ».

Per quel che riguarda il servizio medico, oltre il medico stipendiato con le rendite del lascito Tassello, vi fu fino al marzo del 1828 un chirurgo consorziale che serviva tutto il distretto. Da quella data il servizio chirurgico divenne comunale, però al chirurgo fu addossata la cura medica di una parte degli ammalati di campagna a sollievo della condotta esterna che vedemmo istituita nel 1824. Nel 1850 il Consiglio comunale trovò essere assolutamente inconciliabile « *il servizio della bassa chirurgia e flebotomia con quello dell'alta* ». Per questo venne decisa l'istituzione di una condotta di flebotomia sollevando il chirurgo da tale incombenza; gli si addossa però la cura medica di un terzo della popolazione di campagna, che gli era stata nel frattempo tolta. Cosicché a Monselice dipendenti dal Comune vi erano nel 1851 un medico per la condotta interna, meno un terzo della popolazione; un chirurgo di alta chirurgia scientifica cui era fidato anche un terzo della condotta medica esterna ed un flebotomo. Questi medici erano tenuti a prestare servizio presso l'ospedale.

Si sa che cosa fossero i chirurghi al principio del 1800; ognuno ricorda come Silvio Pellico racconti che al Maroncelli venne amputata una gamba dal barbiere che operava sotto la direzione del medico. V'erano allora, a parte i barbieri, due sorta di chirurghi: dottore era chi compiuti gli studi ginnasiali e due anni di studi filosofici seguiva i corsi di chirurgia all'Università per cinque anni; maestro o chirurgo maggiore (per distinguerlo dai barbieri che erano chirurghi minori) era chi compiuto il ginnasio, frequentava il corso di chirurgia per quattro anni senza farlo precedere dallo studio della filosofia.

Il patrio consiglio, come vedemmo, volle un chirurgo di alta chirurgia un chirurgo cioè dotato della laurea, « *attese le cognizioni mediche delle quali sono forniti in confronto dei maestri chirurghi...* ». Esso era nominato per un periodo di tre anni ed ad ogni triennio poteva venire riconfermato.

Nel 1836 comparì il colera: l'assistenza, oltre che dai medici condotti, fu data da un ispettore sanitario che so-

vraintese alla sepoltura dei cadaveri ed all'abbruciamiento delle masserizie infette.

L'epidemia non fu molto violenta; si contarono in tutto 67 casi di cui 36 mortali. Il merito della scarsa moria lo si fece risalire al solenne triduo tenutosi nei giorni 27, 28, 29 giugno di quell'anno, e che si chiuse con una grandiosa processione, che partita dalla chiesa di S. Giorgio, per la via del Duomo, la via S. Martino Superiore, girò per via Vallesella (ora Santarello) e percorse via S. Marco (ora Littorio) ed arrivò in piazza. « *Diciotto sacerdoti in piviale portavano le sante reliquie dei Santi Patroni, tutte le autorità locali, la banda civica, le confraternite primarie, le scuole della dottrina cristiana* » ed un concorso di popolo di migliaia di persone. Era inevitabile che il morbo, che fino a quel momento a Monselice non s'era manifestato, scoppiasse! Ed infatti il 2 luglio s'ebbe il primo caso di colera. Meno male che in confronto di quanto avvenne altrove le vittime non furono molte, anzi furono stimate tanto poche che si disse doversi tal fatto proprio ad un miracolo. Ragion per cui al patrio consiglio fu « *rappresentato che il voto di tutti gli abitanti è quello che siasi da rendere grazie solenni all'Altissimo per aver preservata questa comunità da un maggior disastro* ». Venne così deciso che la processione dovesse ripetersi ogni anno in segno di gratitudine.

Ciò non tolse, se pur non ne fu la causa, che l'anno di poi, e precisamente il 28 luglio, si manifestasse un primo caso di colera. Ma fu cosa da poco, perchè il 20 settembre s'ebbe l'ultima denuncia. S'ebbero 35 colpiti e 21 morti.

Nel 1855 s'ebbe una nuova epidemia di colera. Questa volta in forma violenta, tanto che qualche giorno i morti arrivarono ad essere una dozzina. Non potendosi fare in tempo a scavare le fosse, fu necessario costruire in cimitero una tettoia sotto la quale si deponevano le salme in attesa che gli affossatori compissero la loro bisogna. Che avveniva lentamente, perchè tanta fu la paura che si diffuse che « *nessuno voleva assumersi l'ufficio di seppellitore e la deputazione dovette per miserabili supplirvi (con i cursori) mentre quei miseri nelle loro abitazioni erano perfino ab-*

« *bandonati dai famigliari* », provvedendo pegli agiati le rispettive famiglie mediante compensi non piccoli.

64) Vedenmo come nel 1446 la confraternita di S. Maria dei Battuti aprisse un piccolo ospedale; con i suoi otto letti funzionò fino a che nel 1806 Napoleone non sopresse gli ordini religiosi. Quel piccolo ospedale era un istituto ben primitivo; gli ammalati a lunga degenza venivano mandati in barca all'ospedale di Padova. Gli altri erano alloggiati anche in due, tre per ogni giaciglio. L'ospedale accoglieva pure gli esposti che gli venivano nottetempo, consegnati per mezzo della « *ruota* » sulla quale era la scritta: « *Incertae subolis tutum pietatis asilum* ». I trovatelli erano poi portati all'Istituto di Padova o di Venezia.

Il 1837 segna una data importante per il progresso civile di Monselice. Infatti in quell'anno si inaugura « *Pelegante fabbrica dell'ospedale* ». La sua istituzione era stata deliberata fin dal 1832. Che proprio fosse elegante, non si direbbe; consisteva nell'adattamento dei locali ora di proprietà comunale, già convento di S. Filippo e Girolamo, posti in via S. Filippo; sono quelli stessi ora adibiti in parte ad appartamenti in parte a refettorio dell'Ente Comunale di Assistenza. Che cosa potesse essere quell'ospedale lo possiamo facilmente immaginare; ma per quei tempi quei poveri 12 letti rappresentavano una grande cosa. E lo furono davvero perchè è da essi che ebbe nascita l'ospedale attuale.

L'arredamento venne fornito per pubblica sottoscrizione; primo e maggiore benefattore fu Carlo Branchini. A soccorrere in parte i tanti bisogni del nuovo Pio Istituto venne nel 1839 (maggio) la disposizione dell'Autorità tutoria per cui gli effetti di proprietà comunale rimasti « *inconsunti dalla malattia del cholera* » dovevano andar venduti. Doveva trattarsi di ben misera roba se, nonostante tre esperimenti d'asta, nessuno la volle; comunque la decisione del Comune davvero non molto spontanea di donarla all'Ospedale fu per esso provvidenziale.

Il giorno 11 novembre vi entrò il primo ammalato, tale Zanetti Angelo o Adamo, (nome appropriato per un incominciamento) e il 30 ne usciva il primo morto: tale Maria

Comino della Crivellaro. Questi fatti apparvero memorabili tanto, che vennero ricordati con un'epigrafe che diceva: « *Qui la patria pietà sino dall'imo - al miser egro consacra - va i letti - aperti di novembre il giorno primo - all'11 vi entrava Angel Zanetti - sanato usciva. - Nel primier suo lime - il 30 ritornò Maria Comine - il principio tal fu, sia tardo il fine* ».

Il 14 novembre del 1855 l'assistenza agli ammalati veniva affidata a quattro suore; la loro assunzione fu celebrata con una cerimonia tenuta in Duomo con grande solennità. Trent'anni rimase l'ospedale in quei locali ai quali nel 1861 era stata aggiunta una stanza per il ricovero dei pazzi in attesa che venissero trasportati a Padova. Gli ammalati di mente tranquilli per decisione presa il 12 giugno 1834 « *in mancanza di apposito pio istituto* » venivano « *collocati presso qualche onesta famiglia mediante la corresponsione giornaliera di centesimi 40; 50 tutto al più* ».

L'ospedale aveva un bilancio di lire 3420; con esse si mantenevano i 12 letti e, cosa mirabile, le spese erano di solito inferiori a quella somma, tant'è vero che nel 1863 gli Enti che assieme al Comune s'erano obbligati di concorrere al finanziamento annuo, ridussero i loro stanziamenti di 448.15 lire giustificandosi presso il Comune (che versava lire 1669.84 annue) col rilevare che tanto era l'annuo avanzo!

Nel 1867 dal Comune fu acquistato lo stabile posto in via S. Martino (dal 1940 adibito a scuola secondaria di avviamento professionale) e lì fu trasportato l'ospedale. Era capace di 35 letti; aveva perfino una saletta operatoria! Dianzi il medico operava al letto dell'ammalato!

Divenuto anche il nuovo ospedale insufficiente, il Comune per aiutare l'amministrazione di quella Opera Pia che voleva ingrandirlo, le offerse (1872) i materiali della chiesa di S. Stefano che avrebbe dovuto andare abbattuta per sistemare l'area a piazza del mercato delle frutta e verdure.

Il progetto non ebbe seguito.

Ad ampliare l'Ospedale provvide la carità del benefattore Marco Santarello cui fu intitolata la nuova sala: Pal-

tuale Aula Magna della Scuola. Così il Pio Istituto poté accogliere 55 infermi.

Ma in breve anche così ingrandito e migliorato, l'ospedale divenne insufficiente sia perchè non poteva ricevere tutti i bisognosi di cure che ad esso facevano capo, sia perchè non aveva modo di seguire i continui miglioramenti che venivano portati all'arte medica: specializzazioni, gabinetti di analisi, radioscopia, radiologia etc. Fu deciso di costruire l'ospedale *ex novo*.

Il Comune concorse alla realizzazione dell'opera col cedere (maggio 1912) all'amministrazione ospedaliera il Lazaretto ed il terreno annesso chiesto dal Pio Istituto per costruirvi il nuovo nosocomio e nel 1914 garantì un mutuo di 50,000 lire che occorreivano per giungere a coprire le spese.

Il nuovo ospedale, i cui lavori furono sospesi durante la guerra del 1915-1918, fu inaugurato all'augusta presenza del Re-Imperatore il giorno 10 giugno 1923.

Essa conta 220 letti ed è nosocomio completo: reparto medico, chirurgico, tubercolosario, sala di maternità, gabinetto radiologico, servizio oculistico, odontoiatrico, pediatrico, otorinolaringoiatrico. Dal 1940 ha annesso un padiglione per malati mentali per 150 degenti.

A cura del Consorzio Antitubercolare sta sorgendo nel suo ambito un Dispensario di Igiene Sociale.

A metà del 1800 il servizio di seppellimento, fino allora affidato alla pietà di Confraternite o a quella dei parenti, fu dato ad un appaltatore che aveva l'obbligo di « prestarsi a gratis pei cadaveri degli indigenti ». Pei non poveri era fissata (1812) questa tariffa: « a) per ogni cadavere delle famiglie più notabili lire 3,50; b) delle mediocri lire 2,45; c) delle infime lire 1,10 ».

S'è notato come col progredire dei tempi, le miserie abbiano maggior presa attiva nell'animo della gente e come il Comune sempre più comprenda essere suo dovere provvedere a nome e conto di tutti.

Così nel 1834 viene decisa l'ammissione nell'Istituto S. Rosa di Padova (non si deve spendere più di 50 centesimi

al giorno stabilisce il Consiglio Comunale) di una bambina - Maria Angela Rivandosse - che « trovandosi priva di letto, « di chi abbia cura di essa e di ogni mezzo di sussistenza, « deve vivere e passare le notti nelle pubbliche vie e quindi « di esposta ad una licenziosa condotta ». E' la prima spesa del genere assunta da Monselice; valeva la pena di ricordarla.

Adesso (1940) i bambini di Monselice accolti a spese pubbliche in vari Istituti sono trentacinque. Ai quali vanno aggiunti i duecento trenta che frequentano l'Asilo Infantile Tortarini; quelli che d'estate sono ospitati nelle Colonie della G. I. L.; quelli che sono assistiti all'Asilo Nido « Principi di Piemonte » fondato nel 1929.

Nel 1847 il Comune sussidiava con farina due famiglie miserabili e ad una terza corrispondeva 25 centesimi di fiorino al giorno. E poichè il granoturco era salito ad un prezzo altissimo, causa la siccità patita quell'anno, il Comune provvide ad acquistarne 25 moggia (circa sessanta quintali) che in parte vendette in ragione di cento fiorini al moggio alle famiglie bisognose e in parte cedette gratuitamente a quelli che versavano nell'assoluta miseria.

Eguale provvedimento è preso nel 1854, anche questa volta per far fronte alla carestia provocata dalla siccità che inferì l'anno prima. Furono acquistati dal Comune 900 sacchi di granoturco che vennero distribuiti parte a metà prezzo e parte gratuitamente. Quell'anno il granoturco costò fino lire 113 al moggio, da lire 65 quell'era il prezzo normale! Per far fronte alla spesa ed anche per dar lavoro ai molti disoccupati, il Comune, non avendo potuto vendere il molino di Bagnarolo per essersi opposta la famiglia che ne era proprietaria, contrasse due mutui per 34 mila lire complessive. Fossero stati gli ultimi! Meno male che nel 1856 si poterono saldare due prestiti contratti fin dal 1814-15!

Adesso (1940) oltre alle molte provvidenze sociali fissate dal Regime a favore dei lavoratori (nel 1939 per indennità di disoccupazione furono erogate circa 89,000 lire) l'Ente Comunale di Assistenza provvede largamente ai bisogni più urgenti dei più bisognosi. Nell'inverno 1939-40 si di

...
 distribuirono circa 400 quintali di farina ed 83,230 razioni di minestre cui si aggiunsero 30,000 refezioni offerte dall'Amministrazione Vittorio Cini.

(65) Abbiamo visto che Monselice era stato dall'Austria assegnato ai Comuni di seconda classe. Nel 1816 le frazioni di S. Bortolo e di Marendole, ottennero di distaccarsi e fare ciascuna Comune a sè. Tale autonomia durò poco tempo, poichè l'8 luglio 1818 ritornarono a fare parte di Monselice.

Chi più di ogni altro risentì danno per tali mutamenti furono i dipendenti comunali.

Difatti, l'organico di quelli che nel 1816 era composto di « *segretario, ragioniere, scrittore, commissario di polizia, aggiunto allo stesso e due cursori* », e da tempo appariva esuberante, avvenuto il distacco delle due frazioni, fu ridotto di quattro impiegati. E siccome è più facile ridurre che aumentare, gli impiegati del Comune quando Marendole e S. Bortolo si ricongiunsero a Monselice rimasero, per parecchi anni ancora, tre; a meno che non si voglia aggiungere ad essi il « *Cerimonista Ecclesiastico* » il quale aveva l'obbligo « *d'intervenire a disimpegnare le incombenze inerenti alla sua mansione dietro regolare invito, in tutte le sacre Funzioni, alle quali interviene la Deputazione Comunale e particolarmente a quelle annuali della Comune per la Festa votiva di S. Sabino, per la Festa votiva della visitazione di M. V. e per la Festa di divozione del glorioso Taumaturgo S. Antonio* ». - Al Cerimoniere competeva lo stipendio annuo di 35 lire !

Quello del Cerimoniere ecclesiastico era ufficio d'antica data e che era durato fino alla caduta della Repubblica di Venezia.

Allora (1793) il personale degli uffici municipali era formato dal Cancelliere con lo stipendio annuo di mille lire; un *quadernier* con lire cinquecentonovantacinque; un *uffiziale della Comunità* con lire 223 e 4 soldi; un *Famulo* con lire 118 e 16 soldi; un *Maestro di Gramatica ed Umanità* con lire settecentoquarantaquattro; il *Capitano dell'Ordinanze* stipendiato dalla Repubblica, ma che aveva diritto

riscuotere dal Comune diciotto lire e dodici soldi di regalia; l'*Aquarolo* custode dell'arco di Mezzo alla Battaglia con lire centotto; il *campanaro* della Pubblica torre con lire centodue; l'*Orologier* per tener regolato l'orologio pubblico con lire 62; il *Maestro di Cerimonie Ecclesiastiche* con lire 62; in fine erano a carico del Comune il compenso pel *Predicator dell'Avvento* cui erano assegnate cento lire ed il *Predicator della Quaresima* che ne riceveva 196.

Nel 1821 fu chiesto di poter assumere un secondo cursore a 300 lire annue; fu concesso nel 1834. Così la domanda di passare il Comune alla prima classe, inoltrata l'anno 1829 è accolta nel 1831. Il primo settembre 1829 Monselice contava 8300 abitanti. Intanto la Pretura, essendo andata soppressa il 4 maggio del 1825, quella di Battaglia che comprendeva i Comuni di Arquà, Galzignano, Pernumia e Montegrotto, passò dalla terza alla seconda classe.

Centro stradale di primo ordine aveva « *una posta di cavalli importante ed (aveva) doppia tappa militare: per Rovigo e per Montagnana* ». Di quanti sospiri sia stata causa codesta doppia tappa all'Amministrazione comunale, vedremo tra poco.

Diamo intanto una rapida occhiata a quello che riguarda l'insegnamento pubblico. Già vedemmo come fosse formato nel 1825 il corpo insegnante.

Nel 1829 le tre scuole sussidiarie (così si chiamavano) di S. Bortolo, S. Cosma e Lispida, vengono a mancare di insegnanti; lire 114,28 austriache, a tanto ammontava lo stipendio annuo, non allettavano nessuno. Lo stipendio venne raddoppiato; si capisce che con 62 centesimi al giorno, magari a fatica, a quel tempo si poteva sbarcare il lunario.

Nel 1831 nasce in embrione il Patronato scolastico ! Infatti vengono in quell'anno destinate ben 30 lire per fornire di libri gli scolari poveri delle tre scuole suddette.

Le elementari giungevano soltanto alla seconda classe. L'istituzione della terza fu decisa nel 1838; ma si attese per attuarla che i Frati Minori Francescani, cui era stata affidata l'assistenza spirituale degli ammalati ricoverati nell'ospedale di S. Filippo, rientrassero in possesso del convento di S. Giacomo ad essi ceduto dal Comune che, tra le al-

tre condizioni, aveva posto quella che si assumessero l'insegnamento della terza classe elementare.

Alla fine dell'anno 1836 le scuole del centro vennero collocate nel fabbricato posto in via Littorio n. 12 che un tempo serviva di abitazione al capitano delle cernite ed era di proprietà anche dei comuni di Arquà e Conselve cui spettava, assieme a Monselice, provvedere all'alloggio di quell'ufficiale.

Nell'ottobre del 1840, tardando i frati a prender possesso del convento, il che avvenne il 17 settembre dell'anno successivo, si dispensarono i frati dall'obbligo di fornire gli insegnanti di terza chiamando allo scopo un maestro cui fu pure affidata la direzione delle scuole. Gli fu assegnato lo stipendio di 1200 lire annue non solo, ma si decise di affrontare la spesa di altre 438 lire per avere un bidello e per acquistare materiale di cancelleria ad uso delle scuole; sembra proprio che l'insegnamento elementare stia molto a cuore del Comune, che nel 1842 aprì altre due classi superiori. Gli insegnanti sono nominati il giorno 11 ottobre e sono scelti tra 39 concorrenti: segno che gli stipendi erano divenuti possibili: infatti al maestro di seconda erano assegnate 800 lire; a quello di prima 600 ed a quello di prima inferiore 400. L'avvenimento apparisce, come del resto, dati i tempi, lo era, di così grande importanza, che il 19 gennaio 1843 lo si solennizza con una funzione in Duomo. Che non illuminò le menti degli amministratori perchè, dopo aver nel 1845 istituita la scuola di Marendole, il 6 giugno 1850 (forse per reagire a qualche scalmanato liberale) deliberarono di sopprimere le scuole elementari maggiori (le classi terze) non riconoscendo che esse fossero «*totalmente lodevoli sì dal lato del progresso nello studio che in quello di cristiana morale*». Par di sognare!

Meno male che l'I. R. Delegazione non approvò una deliberazione di tal fatta, che definisce «*inconsulta*» perchè «*il miglior benessere dei comuni esigerebbe che si pensasse aumentare le fonti primitive della pubblica istruzione e non già a sopprimerle*». Come lezione, non c'è male.

Si vide come l'insegnamento alle bambine fosse impartito da una unica insegnante. Né il Comune pensava ad istituire nuove scuole femminili.

A sanare tanta lacuna provvide per fortuna la filantropia di Anna Gaspari-Bianchi-Buggiani che nel 1854, si sostituì all'Amministrazione pubblica chiamando maestre che scelse nel più ordine religioso delle Suore della Misericordia e le dotò di un legato, per quei tempi ricco, perchè continuassero ad istruire ed educare le ragazze e le bimbe di Monselice. Anche adesso le scuole elementari femminili sono affidate a maestre che appartengono a quell'ordine di Suore.

All'insegnamento secondario erano abilitati i parroci. Gli allievi di questi dovevano sostenere esami ogni sei mesi presso l'I. R. Ginnasio di Padova.

Nel 1877, cresciuta di molto la popolazione scolastica fu ventilata la idea di trasportare le classi elementari che si trovavano nella casa Duodo di via Vallesella (M. Santarellò) nel palazzo Avancini, oltre il ponte del Grola. Più avanti, nel 1882 si propose di abbattere la chiesa di S. Stefano (a quanti progetti mai, servì l'area, il materiale di quella povera chiesa!) e in suo luogo costruire un edificio scolastico. Luogo inadatto per orientamento, le aule sarebbero riuscite oscure, tetre. Per buona sorte, il Consiglio s'orientò su un'idea migliore che fruttò l'attuale edificio, costruito su terreno acquistato dall'Ospedale e che fu intitolato, degno e veramente bellissimo monumento, al nome del Re Galantuomo.

66) Prima di venir a parlare un po' diffusamente del 1818 e del periodo immediatamente successivo, completiamo l'elencazione delle opere pubbliche eseguite nella prima metà del 1800.

Nel 1828 il ponte dei molini di Bagnarolo, che era levatoio fu fatto di muratura; ed in quella occasione furono rifatte dalle fondazioni le murature dei molini stessi che per la vetustà stavano per cadere. Nel 1820 il Comune di Arquà aveva sistemata la strada che dal Ponte delle Vacche conduce alla Costa. Poichè si svolge tutta in territorio di Mon-

selice, nel 1831 Arquà chiese a Monselice che la riattasse; ma Monselice si rifiutò affermando che quella strada serviva anzi era esclusivamente necessaria ad Arquà. Da tale contrasto sorse un consorzio tra i due comuni per la manutenzione e sistemazione di quella strada e dell'altra che dalla Costa porta alla Solana, Consorzio cessato nel 1928, avendo Monselice assunto a tutto suo carico la spesa occorrente alla manutenzione di quelle due strade.

Nel 1834 si decide il riatto della strada che da Monselice va al confine del territorio di Baone. Anche questa, come del resto tutte le strade che si andavano sistemando, era a fondo naturale, e quindi d'inverno, o dopo lunghe piogge, era praticabile solo pei pedoni. Nel 1837 si fa il ciottolato della via del Duomo; nel 1838 si inghiaia la strada di Pernumia, nel 1839 quella per S. Pietro Viminario; nel 1846 quella di Ca' Oddo, e l'altra dell'abitato che da casa Carlini porta a S. Stefano superiore; nel 1847 si costruiscono i marciapiedi in lastre di trachite fino alla chiesa di S. Giacomo. Nel 1847, come vedemmo, è ricostruito il ponte dei Carmini, portato via da una piena; e nel 1851 dai comuni di Battaglia, Arquà e Monselice, uniti in Consorzio, viene acquistato il ponte di Rivella che era proprietà della famiglia Corinaldi. Quel ponte era di legno: l'attuale di ferro girevole fu costruito nel 1875.

Le vie di S. Martino alto e S. Martino basso erano divise da una specie di spalto erboso, solcato da sentieri che andavano dall'una all'altra. Nel 1830 fu costruito dalle fondamenta il muro che sostiene la strada superiore e che va dalla Scuola di Avviamento al Lavoro (quel punto allora si chiamava Motta di Ca' Emo) fino dove le due vie si congiungono oltre la chiesa di S. Martino. Il lavoro, relativamente imponente, fu eseguito senza indugi, ottenendo l'allargamento della via inferiore, che correva stretta tra le case e Pungia dello spalto.

Non è a dire che tutti questi lavori fossero fatti senza opposizione e con l'approvazione di tutti. In paese e nel Consiglio c'eran di quelli che trovavano che senza strade buone, senza ciottolati e senza ghiaia s'eran vissuti dei secoli. Si poteva continuare così risparmiando nelle spese. Nel

1831 per esempio, dopo che si eran selciate a « martellina » le strade di accesso al ponte Grolla ed al ponte della pescheria, non fu respinta la proposta di selciare anche quella che li univa (attuali vie Cavallotti e Zanellato)? Eppure era senza massciata di sorta e così, di semplice terra battuta aveva avallamenti e buche e carreggiate, per cui d'inverno o con tempo piovoso era a fatica praticabile; d'estate era piena di polvere soffocante!

E ancora; il 19 novembre del 1839 il canale di Monselice rompe in vicinanza della località detta Ca' Rossa. Le acque precipitano nella canaletta del Retratto e fanno rovinare il ponte di pietra (sa Iddio in quali condizioni si trovasse), sul quale passava la strada per Baone. Il Consiglio è chiamato a deciderne la ricostruzione; bene, tra i consiglieri, cinque volano contro la proposta. Che avessero costoro modo di passare il canale all'asciutto senza ponte? L'anno dopo quelli di Marendole fanno presente al Sindaco che la strada di accesso alla loro frazione è impraticabile. Il Consiglio respinge la proposta fatta dalla Deputazione per il riatto; approva invece che la spesa prevista venga destinata alle strade interne. Sdegno di quelli di Marendole. Il Comune per far vedere che qualche cosa fa per quella frazione, ordina alla famiglia Buzzaccarini di riattare il ponte sul canale di Monselice posto in quella località.

Pure in quell'anno respinge la proposta di inghiaiare la strada per Ca' Oddo e Campestrin. Si direbbe che il Consiglio fosse decisamente avverso a che i contadini uscissero di casa con tempo cattivo... Ma « essendo stati fatti dei riflessi da alcuni degli intervenuti sulla negata approvazione della massima pei lavori della suddetta strada » si rifà la votazione che riesce favorevole. Lascio al lettore immaginare di che razza fossero i « riflessi » fatti fare ai consiglieri che avevano votato: no.

Bisogna però convenire che del lavoro in quel tempo ne fu fatto parecchio.

Dal 1854 al 1859 fu selciata la piazzetta del Municipio accordando la gradinata a quella della Chiesa di S. Paolo che nel 1842 era stata riattata dal Comune; il quale nel 1872 tornerà a riattarla.

Nel 1821 l'illuminazione pubblica consisteva in undici lampioni che nel '25 furono raddoppiati; nel 1826 era attuata per otto mesi all'anno e all'appaltatore era corrisposto un tanto per sera e per fanale tenuto presente che nelle notti di luna, anche invernali, i lampioni non venivano accesi. D'altra parte nelle ore piccole tutto era spento giacchè la durata media di accensione per notte non arrivava alle sei ore. Nel 1840 sono collocati due altri lampioni in via Squero, e man mano ne furono posti o aggiunti nelle altre vie fino ad essere in tutti ventiquattro o venticinque.

Nel 1844 se ne rinnovarono quindici e l'anno dopo poco più di altrettanti; dieci erano stati sostituiti nel 1841 perchè inservibili. In complesso dovevano essere pochini se nel 1859 erano solo 40! Nè la spesa era forte: nel 1871 il servizio era stato appaltato per lire 0,0213 per ogni ora e fanale. E si deve tener presente che anche allora quando c'era luna i lampioni riposavano! L'illuminazione elettrica pubblica fu introdotta nel 1904; l'attuale impianto in serie data dal 1935, mentre l'illuminazione elettrica (prima mancava del tutto) nelle funzioni di S. Bortolo, Motta, Lospida fu portata negli anni 1934 e 1935.

L'apertura del teatro nei locali di Piazza Isola avvenuta nel 1844 deve aver commosso i Monselicensi. Fino allora le rappresentazioni delle compagnie comiche che capitavano a Monselice si facevano, in un qualsiasi camerone, o granaio o nel cortile di qualche osteria o stallo, improvvisando il palcoscenico con materiali di fortuna. Il teatro lo si dovette alla coraggiosa iniziativa di certo Francesco Cona. Ora è ridotto a cinematografo; allora con atrio, palchi, palcoscenico e camerini per gli attori, sembrò una meraviglia. Fu inaugurato dalla compagnia comica Celeste de' Martini, diretta dal primo attore Attilio Petracchi.

Nel 1846 per opera di Gabriele Trieste fu costituita presso il ponte del Grolla, una filanda per sela. Contava 80 fornelli: numero allora non piccolo, tanto che fu per un pezzo una delle migliori e più importanti del genere. Visse fino al 1890, quando, venuta meno nella zona la coltura del gesso, sopraffatta da quella della vite, dovette chiudersi. Primo

tentativo di introdurre a Monselice delle industrie per molti operai, rimasto purtroppo senza seguito.

67) Quasi a preludio del passaggio e soggiorno di tutte le truppe che nel 1848 e '49 sarebbero giunte a Monselice, dal 2 al 22 settembre del 1841 Monselice fu piena di soldati austriaci venuti a manovrare su i colli. La cittadinanza ebbe un bel da fare a contare Principi e generali: l'Arciduca Federico, l'Arciduca Francesco IV « *il rugantin di Modena... che avendo a trono un guscio di castagna... tra i Re s'imbranca* »; il Governatore Palffy; il tenente Marasciallo d'Aspre; il barone Kinocki e su tutti dominante il Marasciallo Radetzky. S'elbero numerose parate; una grande funzione in Duomo ed in ottobre un grandioso ballo offerto agli ufficiali.

Più tardi, dal 24 agosto al 27 settembre 1844, fu a Monselice per il campo il reggimento di fanteria del barone Herbert.

I moti del marzo 1848 scoppiati a Venezia, cui furono preludio quelli dell'8 febbraio di Padova, ebbero immediata ripercussione a Monselice; infatti il 19 marzo sulla torre del Comune venne innalzata una bandiera tricolore fra il tripudio della popolazione ammassatasi nella Piazza al richiamo della campana suonata a distesa. Il 23 notte, giunta notizia dei fatti occorsi il giorno prima a Venezia, si improvvisò un corteo che al lume di torce a vento e tra grida di Marco, Marco, portò in trionfo un dipinto con il Leone Alato. Il giorno successivo, allontanatisi i gendarmi austriaci, si costituì la guardia civica (cappello all'Ermani, giubba lunga con cintura stretta alla vita) e si formò un'Amministrazione provvisoria presieduta da Giacinto Bianchi-Bugghiani. Il 25 marzo è celebrato con una solenne Messa in Duomo la liberazione di Monselice e d'Italia dai tedeschi ed il 26 la guardia civica locale con quella di Arquà, partendo dalla ex chiesa di S. Stefano (che fungeva da caserma) e passando per le vie Vallesella (ora Santarello) la via di Rovigo (Cadorna); piazza S. Marco, sfila per la città ed arriva in piazza grande. Là giunti sulla casa del Comune e su quella dell'Ufficio del Commissario Distrettuale inalberano la

rossa bandiera di S. Marco che il giorno dopo viene sostituita da quella verde-bianco-rosso con nell'angolo superiore presso l'asta, in campo bianco fasciato dai tre colori il leone giallo.

Incomincia il mese dopo, il passaggio di truppe regolari e di volontari diretti verso Venezia. Primi sono 110 artiglieri piemontesi mandati a presidiare Palmanova ch'era stata occupata dagli insorti Udinesi; nei giorni successivi è la volta di crociati ferraresi: arrivano il 28 aprile granatieri, dragoni, artiglieri pontifici. Sono circa 4000 uomini comandati dal generale Durando che aveva con se un nipote di Pio IX e Massimo d'Azeglio. E' quello del generale Durando « *il più disordinato esercito del mondo, causa la mancanza di ogni disciplina militare, gli abusi di ogni sorta, le malvezioni e protettorati, gli intrighi* » (d'Azeglio). E si tratta di truppe regolari! Figuriamoci che cosa fossero i volontari! Passano studenti Pavesi e nel maggio svizzeri pontifici, crociati romani che hanno per loro cappellano il barnabita Ugo Bassi che fanno seguente gli austriaci fucileranno a Bologna.

Erano arrivati dei volontari emiliani comandato dal Duca Lante di Montefeltro che il Santalena nel suo libro « *Treviso nel 1848* » dipinge come un avventuriero pari alla accozzaglia di elementi equivoci, senza disciplina che capeggiava. Mentre questi volontari stavano salendo sulle barche che li dovevano trasportare a Padova, vennero informati da un certo Gaetano Stradotto, che nella sua osteria erano arrivati allora allora due forestieri sospetti. In quel tempo v'era in tutti il timore della spia. Chi non fosse ben conosciuto, per questo solo era sospettato e mal per lui se niente niente qualcosa avesse fatto per avvalorare tale dubbio. Volle la disgrazia che tra quelli accorsi per sincerarsi della lealtà dei due sospettati vi fosse tal Fattori modenese, che riconobbe in uno dei due il direttore generale della polizia di Modena; il dottor Andrea Desperati. Ce n'era abbastanza per arrestarlo. Tra gli insulti, le minacce e le percosse fu condotto alle carceri. Il suo compagno, nel trambusto che seguì potè fuggire e riparare ad Este. Là giunto si recò da tale Gaetano (o Antonio) Puato detto Bala con il quale era stato in relazione di affari. Avuta una carrozza potè conti-

nuare la fuga. Era costui il conte Scapinelli Francesco governatore di Reggio Emilia e ciambellano del duca di Modena.

I due che avevano avuto in consegna il Cattajo, allora proprietà del duca di Modena, tornavano di là muniti di un salvacondotto del Governo provvisorio di Venezia. Portavano con loro circa 70000 lire frutto di alcuni affari conclusi per conto del duca. Il Puato con slancio generoso, tale da doversi ricordare con ammirazione, corse a Monselice volendo convincere le autorità locali che il Desperati non era una spia: ma veniva arrestato esso stesso sotto la stessa imputazione. Intanto la Scapinelli inseguito, veniva raggiunto al passo di Masi. Tutto ciò accadeva il 7 maggio. Il popolo frattanto commentava gli avvenimenti, si eccitava e veniva eccitato sicchè ad un tratto diede l'assalto alle carceri per impadronirsi dei prigionieri.

Fu il padre Ugo Bassi che postosi davanti alla porta del carcere impedì che venisse abbattuta. Intanto le 70000 lire erano sparite. Pare per opera del Montefeltro il quale, con la scusa di portare i tre accusati dal Generale Durando che si trovava a Treviso, ottenne di trasferirsi colà ove giunsero il mattino dell'8 maggio. Il giorno 10 mentre con una carrozza erano trasportati da un carcere ad un altro tutti e tre erano massacrati a furia di popolo; pare aizzato dal Montefeltro e dai suoi.

Infelici il Desperati e lo Scapinelli: vittima nobilmente generosa il Puato che non seppe frenare l'eroico slancio di portare aiuto ai due conoscenti in pericolo. Vittima anche dell'astio di un certo Bolognese che s'era fatto suo principale accusatore pel dispetto d'aver avuto tempo prima di ritorno dal Puato un cavallo difettoso! (Angelo Giacomelli - *Reminiscenze della mia vita politica*).

Com'è facile che sotto la ragione politica si nasconda la vendetta personale per illeciti interessi non soddisfatti!...

Il 10 maggio giungevano a Monselice napoletani, lombardi, siciliani, romani comandati dal colonnello Gimasa; il dì dopo proseguirono per Padova.

I cuori erano rivolti alla speranza; fosse stata eguale l'unione degli animi e delle volontà. Il 27 maggio 1847 i Mon-

selicensi volarono per l'immediata annessione al Piemonte: nessuno per la dilazione.

Si tenga presente che allora Monselice non raggiungeva i 10000 abitanti. Nel 1846 erano esattamente 9450.

La votazione avvenne per mezzo di firme poste su appositi registri, messi a disposizione della cittadinanza. Il 29 maggio furono aperti a Padova davanti al Vescovo ed al Comandante delle guardie nazionali.

A Cornuda il generale Ferrari è battuto nei giorni 8 e 9 maggio; piccolo scontro che però apriva ai tedeschi che scendevano dal Cadore, le vie del Veneto. Dopo una breve resistenza fuori porta S. Tomaso a Treviso (12 maggio) il Ferrari lascia la lotta e ritorna con i suoi romani negli Stati della Chiesa, passando per Monselice che il 16 giugno è occupata pacificamente dai Cacciatori tirolese. Vi si stabilisce una guarnigione composta di 2 battaglioni di fanteria, di due compagnie Polacche e di sei cannoni. I soldati vengono accantonati un po' da per tutto.

Il 25 giugno è ricostituita l'Amministrazione regolare. Il 9 luglio passa per Monselice, disarmata la guarnigione piemontese di Palmanova arresasi il 24 giugno. Il 15 agosto è istituito un ospedale da campo per 200 ammalati e nello stesso giorno è emanato un severissimo ordine di disarmo generale che l'anno dopo costò la vita ad un giovanetto trovato in possesso di una pistola che teneva nascosta nel letto. Fu fucilato il 12 gennaio 1849 dietro le mura del convento di S. Giacomo.

Il 22 agosto è proclamato lo stato di assedio: alle 22 tutti gli esercizi pubblici devono essere chiusi, alle 22 e mezzo tutti devono essere a casa: sono proibite le adunanze, i canti, i discorsi; è sciolta la Guardia Nazionale e via dicendo.

Il 9 agosto 1848 era firmato l'armistizio di Salasco e l'esercito piemontese si ritirava al di là del Ticino portando con se le speranze d'Italia. Per Monselice continua il via vai di milizie austriache; sono dirette a Ferrara (febbraio '49) non disposta ad entrare tranquillamente nell'ordine; sono dirette a Mantova a rafforzare quella guarnigione. Dopo

Novara (23 marzo 1849) buona parte delle truppe di Mantova ripassano per Monselice dirette a Venezia che da sola, trovato l'antico valore, doveva resistere all'Austria fino al 22 agosto.

Il 30 giugno sul ponte della laguna veniva ferito il monselicense Jacopo Bozza che apparteneva al corpo della venedeta marina e l'otto luglio moriva di malattia Petitti Giovanni pure monselicense arruolato tra i difensori di Venezia.

68) Il disordine inevitabile con tanti e tali cambiamenti, le confusioni, il passaggio di truppe di tante razze quante erano quelle che formavano l'esercito austriaco non fu senza pena e danno per il territorio e per Monselice. Disertori bene armati e alliancati da banditi locali di ogni risma, s'erano annidati tra i colli Euganei dai quali scendevano a compiere grassazioni ed assalti, specie di notte, contro le case isolate. Il giorno 8 giugno da Monselice partì una forte colonna di soldati e gendarmi diretti ad Arquà Petrarca ove riuscirono a farne una retata dopo un violento scontro.

Nel luglio continuò il passaggio di soldati: tedeschi, croati, polacchi. Il primo di agosto si manifestò un caso di colera: ma l'epidemia non ebbe grande violenza nonostante le favorevoli condizioni, per le misure igieniche prese. Cessò nel novembre dello stesso anno avendo fatto soltanto 48 vittime.

Il brigantaggio cui si è fatto cenno poco sopra non cessò col cessare della guerra; per la quasi impunità che godevano i malfattori i cui delitti restavano quasi tutti senza pena, aveva preso proporzioni allarmanti: erano rapine, omicidi, sequestri di persone, ratti etc. Il terrore nelle persone disarmate - e ad essere armati c'erano pure i suoi pericoli - era tale che s'era diffusa la più grave omertà per paura di vendette. Nessuno osava dare aiuto od indicazioni alle Autorità nelle ricerche. E ciò rendeva sempre più spavaldi e pericolosi i banditi. Si aggiunga che la romanticità del tempo faceva spesso apparire alcuni di quei delinquenti quasi come delle vittime di ingiustizie di soprusi o addirittura dei perseguitati politici!

Non riuscendo l'Austria con i mezzi ordinari a por riparo a tale disordine, istituì uno speciale tribunale che risiedette ad Este ed ebbe per nome I. R. Giudizio Statario di Este. Esso fu presieduto dall'auditore Violand ed era composto di ufficiali e sottufficiali. Perchè le sentenze di morte, lette in pretto tedesco, da esso emanate fossero di efficace esempio, il tribunale si spostava a giudicare, ora in questa ora in quella località del territorio del padovano e del polesine, ove vi fossero rapinatori o briganti in stato di arresto. Nelle tre provincie di Rovigo, Mantova e Padova furono eseguite 430 pene capitali. Poichè gli abitanti delle tre provincie erano circa 728,000, s'ebbe presso a poco un fucilato od impiccato ogni 1700 abitanti!...

Le sentenze erano eseguite con molto apparato.

A Monselice i giustiziandi partivano dal carcere, che era quello esistito fino al 1937, incatenati, e circondati da soldati con la baionetta inastata. Il corteo era chiuso da carrette che portavano bene in vista le bare: il rullo dei tamburi rendeva la scena ancor più cupa e funerea. L'esecuzione si eseguivano contro il muro di cinta del convento di San Giacomo probabilmente perchè, da quando le esecuzioni capitali non erano più fatte in piazza, la folla si rizzava presso quelle mura nel crocicchio della strada che va a Ca' Oddo.

Il giorno 12 agosto il Tribunale fu a Monselice e giudicò nove imputati. Radunatosi alle otto del mattino alla 18 la sentenza di morte fu eseguita su cinque imputati « *mediante polvere e piombo* ». Il giorno di poi si trasferì ad Este dove furono condannate a morte 9 persone tra cui una donna sulla quale non si eseguì la sentenza. Il processo incominciò alle 7 del mattino e le fucilazioni avvennero a Monselice (non si sa il perchè) alle 18 del giorno seguente. Il 14 alle 8 e mezza il Tribunale era ancora adunato a Monselice per giudicare altri 16 imputati; furono tutti condannati alla pena capitale tranne una donna che s'ebbe 10 anni di carcere duro. Il processo si protrasse fino a tarda ora della notte per cui fu stabilito di fucilare i condannati la mattina successiva. Fu una fortuna per quei miserabili. Il giorno di poi, 15 agosto, ricorreva la festa dell'Assunzione. L'Abate mitrato, il clero, i frati minori chiesero grazia perchè

non venissero turbate le cerimonie religiose con le uccisioni. La grazia fu accordata dal conte Degenfeld-Schonburg I. R. comandante del Tribunale di giudizio statario. Ricordiamolo questo tedesco pietoso.

(9) Ma basta di questo triste argomento; veniamo ad altro assai diverso; alla storia cioè della caserma che non fu costruita.

I locali dell'ex convento di S. Giacomo, che erano di proprietà del Duca di Modena, servivano di alloggio per le truppe di passaggio; quando si trattava di pochi uomini, veniva usato il locale con il soffitto a volta, sottostante alla loggetta della biblioteca comunale, fino a che nel 1863 fu venduto e trasformato in negozio.

L'autorità militare voleva però che a Monselice, luogo di smistamento nelle due direzioni di Rovigo e Mantova, ci fosse una caserma vera e propria. Quella detta del Tesonetto (e si trattava in realtà di poco più di una tettoia) posta sulla attuale piazza S. Marco e che aveva servito anche alle milizie napoleoniche, non era nè sufficiente nè adatta. Era il Tesonetto quanto restava del Teson del salnitro costruito nel 1583 su terreno ceduto l'anno prima al Comune dalla Repubblica di Venezia. L'opera era stata studiata, come tutte quelle simili del territorio padovano, da due « *nuncij et deputati* » uno fu tal G. B. de Roveredo da Monselice. Il Teson era a ridosso delle mura, all'esterno di esse; l'alloggio del salnitro era stato ricavato nella Torre grande d'angolo a ponente della porta S. Marco.

Il Comune fu adunque invitato a provvedere. Nel 1825 l'Amministrazione comunale chiese di essere autorizzata di acquistare il monastero di S. Giacomo per ridurlo convenientemente; la proposta non è accettata. Si voleva una caserma nuova, non un adattamento.

Lasciati passare dieci anni, nel 1835 il Consiglio comunale presenta lo stesso progetto: vuole essere però garantito che la chiesa resterà aperta al culto. Poichè neppure questa volta l'idea venne accettata, nel 1841 si propone di comperare, per adattarla, la ex chiesa di S. Stefano: non se ne fa niente. Nel 1842 il Consiglio delibera di costruire

una caserma nuova e nel 1845 approva il progetto che importava esattamente la spesa di lire 91.116,56. Evidentemente la caserma non la si voleva costruire. Infatti l'I. R. Delegazione Provinciale non approva il deliberato del Consiglio perchè la spesa sarebbe stata insostenibile dal bilancio del Comune che a quel tempo si aggirava intorno alle 150 mila lire.

Allora è un susseguirsi di sempre nuove proposte; si acquisti l'osteria di S. Antonio (le case di proprietà comunale testè abbattute in principio del viale del Re): no; si comperi la chiesa di S. Stefano, no; la casa Reali al ponte del Grola, no.

Così passa il 1845.

Nel 1846 la Deputazione comunale torna a proporre l'acquisto della casa Reali; inutilmente; il Consiglio trova che è troppo umida!

Nel 1847 si propone l'acquisto della casa Marigo, posta fuori porta S. Martino che serviva alle truppe di passaggio da quando nel 1841 i frati erano ritornati a S. Giacomo: neppur questa va bene.

Nel 1852 l'I. R. Delegazione provinciale torna a sollecitare la costruzione della caserma; sta bene, dice il Consiglio, ma lo Stato ci rimborsi i 16953,31 fiorini che il Comune pagò nel 1848 e 1849 per spese militari e ci rimborsi le 11200 lire spese nel 1841 e 1844 in occasione delle manovre militari! Lo Stato non rimborsò nulla e la costruzione della caserma viene rinviata. Osservo che il credito acceso nel 1848 e '849 il Comune lo vantò nel luglio del 1908 nei confronti della Provincia alla quale era stato addossato dallo Stato!

Infine nel 1858 per lire 5800 si comperò da Gabriele Trieste la ex chiesa di S. Stefano e la si adibì a caserma per le truppe di passaggio; ma l'autorità militare non è soddisfatta.

Allora, nel gennaio del 1862 si decide di abbattere la chiesa di S. Stefano che era risultata a seguito di una perizia, pericolante. Con i materiali da ricavarci, si sarebbe costruita la caserma nuova. Fatto il progetto nel 1864, non è approvato dall'autorità militare.

Così Monselice si risparmiò la spesa della caserma, senza contare che la ex chiesa di S. Stefano dopo 78 anni dacchè fu dichiarata in pericolo, è ancora in piedi.

70) E non è questo il solo caso in cui quando il Consiglio comunale di Monselice si metteva a dir di no non c'era verso di fargli mutare idea.

Nel 1838 il Consiglio comunale decide l'acquisto di una pompa da incendio. Fosse perchè il 1 giugno di quell'anno vennero per la prima volta assicurati contro gli incendi gli edifici comunali (la società di assicurazione era la Compagnia di Assicurazioni Generali Austro Italiche), fosse chissà per quale altro motivo, fatto è che la pompa quell'anno non fu acquistata. Nel 1841 l'I. R. Delegazione provinciale domandava spiegazioni circa il mancato acquisto; la Deputazione comunale rispondeva che avere una pompa contro gli incendi era un lusso non solo; ma che acquistata la pompa, non si avrebbe saputo dove metterla; trovava essere sufficiente istituire un Ispettore dei Camini le cui funzioni dovevano probabilmente essere quelle di un spazzacamino!

Come trovata non c'era male!

«*Riflettendo che le pompe e li pompieri sono propri pel servizio della città dove esistono grandi fabbricati...*» nel 1843 si dà voto contrario all'acquisto voluto dall'I. R. Delegazione. E giacchè il pericolo di cadere nel canale è considerato maggiore di quello degli incendi, si approva l'acquisto «*degli istromenti pel ricupero degli asfittici ossia sommersi*». Questa volta (1844) l'I. R. Delegazione si inquieta: chiede quali siano i precisi motivi per cui il Comune vuole mettere in pericolo la «*incolumità di un intero paese*». E la Deputazione comunale risponde che considerava inopportuno l'acquisto della pompa perchè «*tutte le case, nonchè gli edifici nell'interno del paese sono di pietra, quindi difficilissima cosa l'incendio*», inoltre «*quasi tutte le case sono assicurate per gli incendi*». Dice ancora che il pericolo incombeva esclusivamente sulle case coloniche «*ma queste coperte quasi tutte di canne sarebbero bruciate prima che i pompieri potessero venire avver-*

«tili». Potevano anche aggiungere che con le belle strade di campagna che c'erano non sapevano come la pompa avrebbe potuto venir trascinata.

Nel 1852 e nel 1853 si ebbero altri voti contro i pompieri; finalmente il 3 maggio 1864 si decise l'acquisto della pompa e l'istituzione del corpo di vigili volontari. Forse contribuì a smuovere le incertezze dei consiglieri il caso occorso nell'agosto del '61 per cui nell'incendio di una casa restò arsa una bimba di dieci anni. Comunque, ci vollero 26 anni, perchè quella pompa facesse la sua comparsa a Monselice!

Per indurre il Consiglio a sottoscrivere un'azione di 50 lire della Società d'Incoraggiamento sorta a Padova per promuovere lo studio ed il miglioramento dell'agricoltura furono necessari otto anni: dal '46 al '53! In quell'anno la votazione che nel 1846 aveva avuto 20 voti contrari e due favorevoli, s'era portata a 7 voti per il sì e 7 per il no. A tal vista fu deciso di ripetere la votazione, e quattro dei contrari divennero favorevoli, per cui s'ebbero 11 sì contro 3 irremovibili no.

71) Cocciuti i Consiglieri di Monselice e qualche volta anche poco... ragionevoli! Ma dotati di un certo coraggio politico sì; chè andare contro il volere dell'I. R. Governo non era di tutti. Non era di tutti tener testa all'I. R. Delegato Provinciale (carica pari a quella dell'attuale Prefetto) e non curarsi della presenza del R. Commissario Distrettuale che assisteva alle sedute. Ogni volta che si adunava il Consiglio «*previo il consueto suono della campana della pubblica Torre*» non appena i convenuti avevano raggiunto il numero legale due Consiglieri a ciò incaricati di volta in volta pregavano a nome del Sindaco il Commissario «*del suo intervento in Consiglio*». Accompagnato dai due consiglieri il Commissario prendeva il suo posto e di solito senza partecipare alle discussioni, assisteva a tutta la seduta. Quando questa era finita il «*preludato R. Commissario*» veniva dai due consiglieri riaccompagnato nel suo ufficio.

Figuriamoci ora come dovette restare, quando nel 1842

l'I. R. Delegazione, avendo espresso il desiderio che il Consiglio stabilisse una spesa fissa per festeggiare l'onomastico dell'Imperatore, si vide bellamente respingere la proposta!

Il 26 giugno del 1854 fu aperto un prestito obbligatorio a favore dello Stato e fu fissato quanto dovesse sottoscrivere in ogni Comune. Prevedendo che la somma non sarebbe stata raggiunta i Comuni furono invitati ad obbligarsi di integrare l'importo mancante. Il Consiglio ad una prima votazione rispose con 7 no e 5 sì; sopraggiunti altri consiglieri fu ripetuta la votazione ad istanza del Commissario. Il quale raccolse 14 voti contrari e 3 favorevoli. Così non ci furono equivoci sulle intenzioni dei Monselicensi. Da notarsi che in quella occasione alcuni Comuni evitarono di decidere facendo in modo di non raggiungere il numero legale. Monselice invece deliberò; con crescendo negativo. E' da credere che una terza votazione sarebbe stata unanime pel no!

La spesa di 100 fiorini proposta dalla Deputazione Comunale (1864) quale concorso per l'erezione a Padova delle statue a Dante ed a Giotto è approvata all'unanimità. Ma a quella manifestazione s'era dato carattere anti-tedesco.

72) Messe a posto gran parte delle strade, costruito l'ospedale, istituite scuole, accresciuto il servizio medico, eseguito l'impianto d'illuminazione pubblica, eretto il teatro, si sentì pure il bisogno, di vestire con proprietà il personale di polizia dipendente dal Comune, e così nel 1852 si cominciò a studiare una uniforme per i cursori. La decisione fu completata nel 1867 fissando le uniformi di parata per il portiere e pei vigili cursori. Sembrarono allora veramente indovinate e riferendoci agli usi del tempo forse lo erano; oggi farebbero ben altra impressione. Ecco come sono descritte: Portiere: frach, calzoni e panciotto di panno nero misto, cravatta bianca, cappello a cilindro con bordo d'argento e fettuccia bianco-rossa, guanti bianchi e mantello di panno nero;

Guardie - Cursori: tunica e calzoni di panno verdone,

keppy con stemma, mappa bianco-rossa e piumaccio bianco-rosso, spalline e cordoni in lana bianco-rossi; cinturino con placca con stemma, daga con dragona in lana bianco-rossa; piccola giberna in cuoio, carabina con bretella di lana verde e baionetta.

I bottoni dei vestiti eran di metallo bianco con impresso lo stemma comunale. Uniformi pompose che, pur mutate in qualche particolare, durarono fino a 30 anni sono: portavano allora le guardie un vestito di panno nero con giacca a doppio petto; cappello a feluca ed andavano armati con una grossa e pesante daga sostituita più tardi da una mazza.

Le guardie ed il portiere abitavano colle famiglie nello stabile che era stato il Palazzo pretorio.

Il 27 agosto di quello stesso anno (1867) fu deciso di trasportare il Gabinetto di Lettura dalla casa che sorgeva in Piazzetta ove dalla fondazione avvenuta il 1 giugno 1857 aveva avuto sede il Gabinetto di Lettura all'edificio ove rimase fino al 1939. L'uso di quei locali di proprietà comunale avvenne alla condizione che «*siegua la cessione in proprietà del Comune degli effetti mobili, quadri, libri, etc.*» D'altra parte il Comune affidava al Gabinetto la propria biblioteca che erasi formata allora che vennero disciolti i monasteri e disperse le biblioteche di questi.

Il portiere ed i cursori andarono ad alloggiare nella casa che fu del Capitano delle Cernide lasciata libera dalle scuole elementari trasferite nella nuova sede.

Nel 1939, abbattuto l'edificio, sciolta la società del Gabinetto di Lettura venne ricostituita con deliberazione postuma del luglio la Biblioteca Comunale che trovò sede degnissima nei locali dell'ex Monte di Pietà restaurato. Conta oltre 10.000 volumi e custodisce alcune pergamene (contratti, ducali); un libro di deliberazioni consigliari del 1500; un manoscritto del secolo XV del De Civitate Dei di S. Agostino; due antifonari miniati del secolo XVI, alcuni registri di pagamenti e riscossioni del Comune dei secoli XVII e XVIII.

Era stato nel gennaio del 1868 nominato Conservatore perpetuo del Gabinetto di Lettura l'abate cav. Stefano Piom-

bin, che con grande passione era andato raccogliendo per ogni dove ricordi e cimeli di Monselice, così da formare nella sua casa, che è quella attualmente occupata dagli uffici delle Opere Pie, un piccolo museo. Speravano i Monselicensi che il museo sarebbe rimasto in città, anzi si pensava di fonderlo con il Gabinetto di Lettura. Invece il Piombin destinò ogni cosa al Museo di Padova ove nel 1887 era pure da Monselice emigrata la statua di Esculapio, opera giovanile del Canova che si trovava nella villa Saggini, ora Buzzaccarini, presso il convento di S. Giacomo. Della raccolta Piombin non rimasero a Monselice che pochissime cose: due chiavi di una porta cittadina; alcune monete e qualche ricordo di Giacomo Zanellato. Bisogna però riconoscere che il Piombin tutti i torti non ebbe: egli conosceva l'irresistibile tendenza degli Amministratori del Comune a vendere. Di fatti nel 1896 buona parte della poca roba che il Piombin aveva lasciata a Monselice fu ceduta ad antiquari: s'era constatato che eran anticaglie inutili!...

Giacomo Zanellato di cui s'è ricordato il nome nacque il 16 aprile 1786 di umili origini: arruolatosi nell'esercito napoleonico, aveva raggiunto il grado di colonnello partecipando a quasi tutte le campagne; tra le altre a quella di Russia scampando al tragico passaggio della Beresina. Nel 1848 nonostante l'età matura si unì alle truppe volontarie e combattè a Sorio, Montebello, a Vicenza ed a Venezia ove ebbe il comando della legione Brenta-Bacchiglione. Morì il 27 settembre 1876 e fu sepolto a Vicenza ad istanza di quel Comune che ne volle la salma per custodirla assieme a quella dei caduti di Monte Berico.

X Nel 1836 moriva Francesco I d'Austria, capo carceriere dei prigionieri politici italiani del 1821, rinchiusi nel castello di Lubiana e nello Spielberg. Gli succedeva Ferdinando I. che il 3 ottobre del 1838 arrivava al Catajo reduce da Milano, ove il 10 settembre aveva assunta la Corona Ferrea. S'ebbero grandi feste, grandi luminarie e fuochi sui colli d'Arquà, sul Monte Cero; «*quello poi di Monselice - avendosi profittato delle ruine dell'antica sua Rocca cangiata per effetto di pirotecnia nel carcere di un vulcano -*

« sollevava una colonna immensa di fuoco, e scagliava razzi che facevano risuonar l'aria di scoppi innocenti ».

Un po' di festa, Ferdinando se l'era guadagnata per la libertà che salendo al trono, aveva ridata a tanti generosi idealisti che il padre aveva perseguitati più assai che delinquenti pericolosi ed ignobili.

Nel 1852 passarono per Monselice diretti a Roma Nicola e Michele figli di Nicola I Imperatore di Russia; il 20 dicembre 1856 accompagnato dall'Imperatrice e diretto a Rovigo fece breve sosta Francesco Giuseppe, che il 28 maggio 1862 vi ritornò diretto a Montagnana. Quel giorno sulla Rocca contro il cielo sereno spiccava sventolando come una promessa ed una minaccia una grande bandiera tricolore.

73) Si vide, come la fiera dei Santi a metà del 1700 fosse grandemente decaduta dalla importanza di un tempo; fu cercato di rianimarla decidendo nel 1852 di renderla franca da ogni tassa come nel passato. Ma poichè è ben difficile che tolta un'imposta non venga sostituita da un'altra nuova, ecco che nello stesso tempo si stabilisce di esigere una tassa per l'occupazione d'area pubblica nei giorni di mercato settimanale. La stessa proposta era stata avanzata anche nel 1841, ma non era stata approvata. Il provvedimento fu quanto mai efficace, poichè fece risorgere la fiera in tal modo che nel 1855 durava otto giorni ed era così affollata che fu reputato opportuno non si tenesse più sulla piazza come s'era fatto fino allora.

Fu acquistato nel 1859 del terreno fuori porta Padova ed adattato a campo della fiera (su per giù l'attuale) spianandolo, piantandovi degli alberi, chiudendo fossi etc.; nel 1860 fu usato per la prima volta.

Incoraggiato dalla prosperità della fiera dei Santi, il Comune nel 1857 tentò di dar vita ad una nuova fiera per il bestiame e la fissò per il lunedì successivo alla prima domenica di marzo, intitolandola a S. Sabino.

Non incontrò. La si trasferì nel 1863 al lunedì successivo all'ultima domenica di maggio e poichè S. Sabino protegge Monselice s'ottenne dal Vescovo che la commemorazione

di quel Santo si spostasse con la fiera. Ma neppure la nuova data le diede vigore; vivacchiò, anzi agonizzò per qualche anno, poi morì.

L'acquisto del terreno e la sistemazione del campo della fiera non fu la sola opera pubblica eseguita in quel tempo. Nel 1853 le vie Vallesella (Santarello) e S. Giacomo (Garibaldi) vengono piantate ad acacie. Piccola cosa che però sta a dimostrare una maggior cura del decoro del centro alle cui case, in applicazione di una ordinanza emanata nel luglio del 1843, vanno man mano applicandosi grondaie e doccie. Continua la sistemazione delle strade urbane e di quelle rurali. Molto saggiamente era stato dal Consiglio riconosciuto che le spese sostenute nel buon governo delle strade era un ottimo impiego di capitale per le economie che gli utenti realizzavano nei trasporti.

Nel marzo del 1853 si selcia la via Moraro e vi si colloca il marciapiede di lastre di trachite; quello stesso anno si imbrecciano le strade della Stortola, di S. Bortolo, quella di Schiavonia e quella del Carrubio; si mutano i fanali della illuminazione pubblica; si allarga la via Pozzo Catena (Cesare Battisti), abbattendo il portico di una casa dell'abate Piombin - corrisponde all'attuale numero civico 1. Però si respinge la proposta di rinnovare con lastre di pietra di Costozza la numerazione civica che era fatta con numeri dipinti accanto alle porte delle case. La numerazione risaliva al 1819. Nel 1834 era stata aggiornata l'anagrafe organizzando un regolare ufficio che quotidianamente doveva seguire il movimento demografico del Comune. Dianzi l'anagrafe veniva « rettificata » due volte all'anno. All'impianto dei registri risultò che Monselice contava 2096 famiglie di cui 652 nel centro.

A seguito la istituzione di tale ufficio si trovò necessario nel maggio del 1835 di dare un nome a ciascuna strada e rivedere la numerazione delle case. Nel 1857 fu deciso di abbattere una casa che strozzava la via del Duomo, di rinnovare la muretta di parapetto della detta via e di coprir-la con una copertina di trachite; si restaura l'orologio della torre, la quale serviva anche « ab immemorabili » di abitazione per il custode che oltre l'obbligo di caricare, re-

golare e conservare l'orologio, aveva pure quello di suonare la campana.

Per opera di Elisabetta Duodo andata sposa a Marco Bertucci Balbi-Valier fu quell'anno sistemata, facendovi l'acciottolato, il marciapiedi, la muretta, etc., la così detta strada romana del Santuario delle sette Chiese.

Nel 1860 fu allargata la via Capo di Ponte (Crispi) abbattendo il portico della casa posta all'angolo delle vie XI Febbraio e via Crispi; fu spianata la groppa che la stessa strada faceva a metà circa tra l'entrata dell'abitato e l'imbocco dell'attuale via XI Febbraio; nel 1863 si selciò con lastre di trachite la piazza S. Marco ed il Comune provvide una pesa pubblica per carri che fu collocata ove è quella attuale di piazza Ossicella.

E' da notare che l'area tra il brutto ed ingombrante edificio de l'ufficio del dazio e le case a sud della piazza, non era allora pubblica. Era un cortile con entrata dalla parte di piazza S. Marco e dalla parte di via Arzerino (Cavallotti). Fu ridotta ad area pubblica nel 1909 abbattendo una tettoia e costruendo in piazza Ossicella il brutto ufficio daziario. Pure nel 1863, dopo molti contrasti fu autorizzata la chiusura del portico di una casa di proprietà di Luigi Verza detto Manin posta nella piazzetta che nel 1870 fu incorporata nella piazza V. E. II. E' la casa in Vicolo Branchini n. 2-; in essa aveva trovato sede, al suo sorgere il Gabinetto di Lettura.

In Consiglio non si voleva sentir parlare di sottrarre alla servitù pubblica lo spazio occupato dal portico ed un consigliere tuonò: «*Luigi Verza vorrebbe dilatarsi col prendere un Ente sopra cui ha diritto il Comune. Che si dilatti pure; ma in altro modo*».

74) Nel 1863 si ebbe la certezza che sarebbe stata costruita la linea ferroviaria Padova-Rovigo. Se ne parlava già da parecchio tempo e molto si era discusso sul tracciato che avrebbe dovuto seguire e sul punto ove sarebbe sorta la stazione. Molti erano gli scettici e molti - guardate un po' - coloro che commiseravano, postiglioni, stallieri, carrozzieri, mercanti di cavalli, tutti quelli insomma che bene o

male vivevano del servizio postale. Più d'uno temeva che e locomotive incendiassero i campi di grano, che il fumo danneggiasse le persone, il bestiame, la vegetazione.

Quando si seppe che la stazione sarebbe sorta in località Spassiani - il sito ove si trova si chiamava così - fu un gran discutere sul tracciato della via di accesso che si avrebbe dovuto costruire.

Pei più tranquilli la via c'era già: Ponte della Pescheria, Riviera Belzoni, via dei Carmini, tutto al più si poteva rettificare quest'ultima; i più audaci volevano che, passata la porta S. Antonio, attraversasse il campo della fiera e con un bel rettilineo, dopo aver scavalcato il canale navigabile e quello del Retratto finisse giusto all'entrata della stazione. Prevalse col tempo, il parere dei moderati: nel 1876, fu abbattuto l'avanzo di torre che chiudeva la via Giudecca o Cul di Sacco, ed aperto un varco alla sponda del canale; nel 1882 viene sistemata, com'è attualmente la via e costruito il ponte di ferro girevole che costò, messo in opera e collaudato, intorno a 9000 lire!

La comodità, l'economia e la celerità di quel mezzo di locomozione fecero vedere la possibilità che Monselice potesse «*costituirsi per Padova quel centro di sollievo del quale fino allora fu priva*».

E' l'impostazione del problema della valorizzazione turistica degli Euganei che con diverso orientamento dovuto ai diversi nuovi mezzi di trasporto, doveva venir ripreso 70 anni dopo. Dice l'Anonimo autore di uno studio stampato nel 1865 dal quale traggio queste notizie, che il turista giungendo in piazza di Monselice trova il caffè «*ove il fior della più forbita società in qualche modo gli dà il benvenuto*». Indica e suggerisce alcuni miglioramenti da apportare a Monselice per renderlo più accogliente. E' contrario all'idea di passare il canale navigabile con un ponte che sbocchi dalla via Cul di Sacco perchè bisognerebbe abbattere un'altra parte delle mura e perchè una strada nuova ovunque fosse ricavata, toglierebbe alla vista la Rocca, mentre l'accesso migliore perchè più paesaggistico e scenografico è quello per il Ponte della Pescheria. Demolire un altro tratto di mura, egli dice, sarebbe scrivere «*una*

nuova pagina di spirito di distruzione nella storia della città su cui pesa ancora la scomparsa di monumenti atterrati, non peraltro se non per far perdere alla città quel prestigio che più generosi i secoli le avevano donato». Si augura che siano invece abbattute certe baracche che, cadenti, si trovavano sulla piazza principale di cui vorrebbe venisse sopra elevato il lastricato. Propone la demolizione del Municipio che chiama «*barbacane della Chiesa*» onde mettere in luce la facciata di quella ed ampliare ed abbellire la piazza. Il Municipio avrebbe dovuto trovar sede in un nuovo edificio da erigersi «*nel lato scoperto della piazza*» e cioè - grosso modo - contro la torre comunale. La piazza, esclama, «*cessi di essere il colatoio del monte; si illumini il paese con il gaz corrente*», e, idea di piena attualità, si «*allestisca - dice - sul fianco del monte un modesto, ma comodo ristorante*».

Alcune di queste proposte furono, coll'andare del tempo, attuate.

Difatti nel 1873 s'era studiato d'ingrandire la piazza mediante l'abbattimento di tutto l'isolato di fabbricati compreso tra le attuali vie Roma, Branchini e la piazza stessa; ma la spesa era soverchia. Per questo nel 1875 si decise di demolire solo una parte di quel complesso di edifici e nel 1883 il lavoro, incominciato nel 1879, era compiuto. La piazza l'anno successivo fu sistemata come è attualmente, su progetto dell'Ing. Moretti ed a nord ed a ovest di essa fu costruita la galleria che raccoglie e convoglia le acque piovane, in particolare quelle che scolavano, torbide e violenti, dalla cava Girardi. Così si liberò la piazza dagli allagamenti.

Solo nel 1887 la nuova Piazza fu intitolata al Re Vittorio Emanuele II e nello stesso anno la via Cul di Sacco, già Giudecca, fu chiamata XX settembre, nome mutato nel 1930 in via XI febbraio.

L'antenna porta bandiera che sorgeva davanti al palazzo del Podestà, alla caduta della Repubblica Veneta, fu abbattuta. Venne rialzata e collocata davanti al Municipio nel 1890, di lì levata nel 1929 perchè pericolante, nel 1933 fu posta nella Piazza con un nuovo pilo.

Nel 1890 lo scultore padovano Brustolon offrì al Comune un busto in bronzo del Re Galantuomo (costò 1750 lire) che avrebbe dovuto porsi nelle scuole. Si pensò più tardi di collocarlo nella Piazza. A tale scopo, abbattuta l'antica loggetta, ne fu costruita un'altra (che a sua volta fu nel 1933 demolita per liberare la bella vecchia torre medievale da quella brutta costruzione). Sotto di essa fu collocato il busto del Gran Re quello stesso che ora è posto su una facciata del Municipio.

Altre delle proposte dell'Anonimo su ricordato, adesso, a tanta distanza d'anni, per fortuna di Monselice stanno per compiersi grazie a generoso ed illuminato intervento. Si confida, tra l'altro di poter erigere un nuovo palazzo Municipale. Di trasferire il Municipio fu parlato, studiato più volte. Nel 1913 s'era proposto l'acquisto della villa Venier in via Buggiani, magnifica proposta che se adottata avrebbe, tra l'altro, dato a Monselice anche un giardino pubblico; si era anche ventilata l'idea di acquistare il Castello ma esso era in tali condizioni di abbandono che riattarlo avrebbe costato di più che costruire un edificio nuovo.

Nel 1928 s'era proposto di trasferire il Municipio nell'edificio di via Garibaldi attuale sede della Casa di Ricovero.

Tutte belle e buone idee che non poterono attuarsi un po' per mancanza d'iniziativa, un po' per scarsità di mezzi.

Dimostrano però quanto sia necessario risolvere un così importante problema. - Deprecava l'Anonimo la demolizione di un altro tratto di mura. - Purtroppo egli non fu ascoltato. Ora però, se quel che fu distrutto non può essere rifatto, si è potuto coi mezzi dati generosamente al Comune, liberare quella parte di mura che dalla porta Padova va alla via XI Febbraio, dalle case e casupole che le nascondevano e soffocavano completando l'opera che il Comune aveva incominciato nel 1929.

75) Gli anni 1857, '58 e '59 per vari motivi portarono nella vita monotona, eguale, tranquilla di Monselice qualche nota emozionante. Il Tassello, morendo come si vide nel 1697 mentre lasciava in eredità al Comune tanto da istituire e

mantenere la condotta medica che porta ancora il suo nome, disponeva « *doversi in corrispondenza di tanto beneficio eriger memoria in luogo pubblico sì della persona del « (nostro) Illustrissimo ed Eccellentissimo Sig. Giovanni « Francesco Tassello (padre del Testatore) come del Testatore in quel modo che purerà e stimerà conveniente »*. Erano passati due secoli e niente era stato fatto. Se ne ricordò qualcuno giusto nel 1857 facendo osservare tra l'altro che s'era mancato ad una condizione imposta dal benefattore per cui poteva il testamento essere impugnato da un qualche lontano erede. Si corse in tutta fretta ai ripari facendo apporre nella sala superiore del Municipio una lapide che ricorda il generoso e geniale benefattore.

Già vedemmo come in quell'anno si fondasse il Gabinetto di Lettura: esso era stato preceduto dalla istituzione della « *Società Filarmonica* » (1 gennaio) che nel marzo nominava maestro della banda il boemo Luigi Barburch. La banda musicale così sorta visse per circa cinquanta anni: con una breve interruzione intorno al 1879. Quell'anno infatti fu ricostituita col concorso del Comune che le assegnò 1200 lire annue di sussidio.

Il 16 maggio il Consiglio Comunale, ricordando lo storico passato del Comune e fatti presenti i progressi degli ultimi anni chiese venisse riconosciuto a Monselice il titolo di città: ciò venne accordato il giorno 22 ottobre di quell'anno stesso.

Grande tripudio e grandi progetti di festeggiamenti. Studiare come prepararli occupò molta gente e molto tempo come vedremo.

Anzi tutto si chiede che la Congregazione Municipale sostituisca la Deputazione e allo scopo si invia una supplica al Vice-Re Massimiliano. Poi si domanda di aggiungere un protocollista, cui si assegnavano 800 lire di compenso annuo, ai tre impiegati che componevano tuttora l'Ufficio Municipale che era formato: da un Segretario con lo stipendio di L. 1250 all'anno; scritturale-contabile con L. 900 « *cancellista* » con L. 575.

Per i festeggiamenti per l'elevazione a città si stanziava una spesa di 6200 Lire; tra queste 1500 per cinque grazie

dotati da 300 Lire ciascuna mutate poi in 10 di 150 per scontentare cinque ragazze di meno!...

Il 9 giugno fu a Monselice ospite in casa Pertile (al N. 2 della Piazza V. E.) S. E. il gen. Francesco Gyulai di Maros-Nemeth comandante in capo delle forze austriache, quello stesso che due anni dopo guiderà gli austro-ungarici contro i franco-piemontesi.

Il 18 dicembre le truppe di stanza a Monselice (v'erano un migliaio di uomini e tra gli ufficiali il principe Alberto di Sassonia) commemorarono con una grande parata il centenario della battaglia di Kollin in ricordo della quale Maria-Teresa aveva istituito l'ordine cavalleresco che porta il suo nome.

In fine nell'inverno tra il 1857 e il 1858 s'ebbero tali nevicate per le quali lo sgombero delle nevi, ed allora non è a credere si eccedesse, costò 1482 Lire: somma enorme in confronto alle 220 che si spendevano normalmente. Ma s'era Città e bisognava farsi onore.

Quello che ci pativa era il programma di feste per l'ottenuto titolo. I festeggiamenti erano stati fissati per il 5 settembre 1858. S'era voluto disporre di un anno per fare le cose per bene! Ma si dovettero rinviare « *per le discordie « opinioni delle Autorità Municipali e Tutoria rispetto alle « larghezze del dispendio* ». Rimanda oggi, rimanda domani finalmente il 5 maggio del 1859 s'ebbe la gran giornata che non fu senza amarezze per gli amministratori: l'I. R. Delegazione Provinciale aveva eliminata dalle spese quella per la Messa cantata con musica, quella dei fuochi, di una accademia (allora si diceva così) musicale e l'altra per l'illuminazione a giorno del teatro. Il guaio era che la Messa era stata cantata, la accademia tenuta ed i fuochi bruciati!... In quella occasione per iniziativa di Bartolomeo Rodella che sottoscrisse 5000 lire, s'iniziò una raccolta di fondi per dar vita alla Casa di Ricovero per vecchi (si chiamava Casa Esposti e Pellegrini).

E questo fu il frutto più proficuo che diede la nuova dignità di Monselice.

Già vedemmo come per aiutare il Pio Istituto che nel frattempo aveva trovato posto nei locali lasciati liberi dal-

L'Ospedale in via S. Filippo il Comune gli donasse i materiali che sarebbero provenuti dall'abbattimento della Chiesa di Santo Stefano. Nel 1868 il Comune comperò in via S. Martino la casa Stuppani (nel 1938 convertita in carceri mandamentali) e la diede in uso alla Casa di Ricovero che la tenne fino al 1937 anno in cui, mercè la donazione di tutto il suo da parte del suo Presidente Comm. prof. Angelo Main, potè acquistare la nuova sede di via G. Garibaldi.

X 76) Nel 1861 l'Austria sforzandosi di accedere alle idee liberali che andavano imponendosi in tutta Europa e specialmente per togliere almeno in parte qualche motivo di agitazione nel suo impero, con patente del 26 febbraio istituì la Rappresentanza dell'Impero, sorta di parlamento, formato da deputati nominati in ciascuna provincia da elettori scelti dai Consigli Comunali. Molti dei quali colsero anche questa occasione per mostrare all'Austria che la annessione al Piemonte era semplicemente rimandata e che le sorti del Veneto non erano state segnate a Villafranca. Su 844 Comuni del Veneto solo 420 votarono.

E' di quell'anno il divieto fatto ai dipendenti comunali di portare la barba considerata segno di liberalismo. Ma guardate un po' dove vanno a cacciarsi i simboli, e che occhio acuto ha la politica!..

Pure in quell'anno si proibisce ai Comuni veneti di partecipare alla commemorazione del VI centenario della nascita di Dante che si preparava a Firenze divenuta capitale provvisoria del Regno d'Italia. Ciò non tolse che Monselice nel 1865 non fosse rappresentato alle cerimonie da cittadini che vi si recarono privatamente. E l'Austria lasciò fare.

Ed eccoci al 1866. Il 9 luglio gli austriaci abbandonano Rovigo facendo saltare i ponti sull'Adige e sul Gorzone. Il giorno dopo nel pomeriggio arrivano a Rovigo 32 lancieri del nostro esercito ed il giorno successivo il generale Cialdini comandante il IV Corpo di Armata. Quello stesso giorno il V Squadrone dei lancieri Vittorio Emanuele, comandato dal capitano Delio Delù che su di un ponte im-

provvisato accostando tra loro i molini galleggianti trovati lì intorno, aveva passato l'Adige a Boara, giunse a Monselice. Lo seguivano altri due squadroni di quel reggimento ed altri due dei Lancieri Firenze.

Le feste e le accoglienze ai liberatori si rinnovarono l'uno agosto quando per Monselice, proveniente da Rovigo, passò diretto a Padova il Re Vittorio Emanuele II. Era finalmente il Principe redentore delle sorti d'Italia auspicato dal Machiavelli.

«... non posso esprimere - scriveva - con quanto amore « Ei sarebbe ricevuto in tutte quelle provincie che hanno patito per queste illusioni esterne; con qual sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime. « Quali porte se gli serverebbero? Quali popoli gli negherebbero la ubbidienza? Quale invidia gli si opporrebbe? « Quale italiano gli negherebbe l'ossequio?... »

Con tale entusiasmo, con tale dedizione fu accolto dai Monselicensi i quali erano tutti alla stazione ferroviaria e lungo la via ferrata per ripetergli l'empito del loro cuore la notte del 21 novembre quando passò proveniente da Padova e diretto a Rovigo.

Nei giorni 21 e 22 ottobre ebbe luogo il plebiscito per la annessione al Regno d'Italia. Si ebbero nel distretto di Monselice 7250 voti favorevoli, negativi e nulli nessuno.

Per il 25 novembre ed il 3 dicembre furono convocati i collegi elettorali per la nomina del deputato del collegio di Este - Monselice. Riuscì eletto il cav. Paolo Liroy.

L'anno dopo in occasione del genetliaco del Re si rinnovarono le manifestazioni di gioia. Campane a stormo dall'alba a notte; lapidi commemoranti il plebiscito, la liberazione, il Re, l'Esercito; pontificale in Duomo; somministrazione ai poveri di sussidi; illuminazione delle case con lampioni e candele; fuochi artificiali in campo della fiera; benedizione e consegna della bandiera alla Guardia Nazionale alla quale il Comune aveva donate 116 divise.

Ma, povere divise! Il 28 marzo 1876 venivano vendute assieme alle armi ed alle buffetterie.

La Guardia Nazionale cui erano obbligati appartene-

re tutti i maschi dai 21 ai 55 anni (quelli dai 18 ai 21 e dai 55 ai 60 potevano volendo, farne parte) non era più.

77) In questo tempo l'agricoltura, principalissima ricchezza e risorsa di Monselice, fa progressi importanti sia per l'attiva, intelligente fatica degli agricoltori che adottano e studiano sempre migliori sistemi di produzione, sia per perfezionamenti che i vari Consorzi di bonifica portano allo scolo delle acque delle terre dei loro comprensori.

La coltura estensiva si trasforma in intensiva: i pascoli scompaiono ed i terreni divengono tutti arativi.

Si sopprime il sistema del maggese per cui il terreno si teneva incolto anche per qualche anno; alle piantagioni vecchie ed improduttive (salici) si sostituisce quella del gelso che alimenta l'allevamento del baco da seta; la vite che era lasciata crescere su per gli alberi disordinatamente, vien potata con criteri razionali ed educata a festoni sostenuti dagli alberi e da pali. La produzione di questa aumenta e diviene una delle principali tanto che, sottraendo al baco da seta molta mano d'opera, cagiona il declino di questa produzione. Il 1852 per i viticoltori fu anno di grave danno e di maggiore preoccupazione per la comparsa dell'«*oidium*» che non si sapeva come combattere.

Scompare l'aratro di legno, compaiono le prime macchine agricole, i concimi chimici, si selezionano le sementi, si alleva razionalmente il bestiame. In tal modo aumenta il prodotto unitario delle granaglie, la dotazione del bestiame bovino per ettaro a danno, dell'allevamento ovino che costituiva una particolarità dell'agro Monselicense.

Erano quelle di Monselice pecore di razza eccellente; avevano una grande fama per la quantità e qualità sia della lana che della carne prodotta. Vivevano e prosperavano grazie l'esistenza del «*pensionatico*».

Il «*pensionatico*» sopravvivenza di un diritto feudale, gravava a guisa di servitù, su molli terreni i quali dal 29 settembre al 25 marzo dovevano esser lasciati a disposizione dei greggi che scendevano a svernare dall'altipiano di Asiago. Quanto danno ne risentisse l'agricoltura è fa-

cile immaginare: più di magro foraggio null'altro quelle terre, potevano rendere. Il contrasto con quelle immuni da quel gravame era stridente. Per questo Comuni, privati combatterono in ogni modo tale diritto.

Già la Repubblica Veneta nel 1765 dando al «*pensionatico*» una regolamentazione legale ne restringeva l'uso. Nella prima metà del 1800 veniva abolito; con tale abolizione la consistenza del patrimonio ovino di Monselice rapidamente decresceva fino a praticamente, annullarsi.

Aggiungo che la razza di pecore monselicensi è quella stessa che attualmente passa sotto il nome di razza padovana.

Pari passo con il migliorare dell'agricoltura migliora il tenore di vita della popolazione; scompaiono malaria e pellagra; viene debellato il brigantaggio che per tutta la prima metà del 1800 con recrudescenze più o meno violente, aveva serpeggiato per le nostre campagne alimentato non solo dalle incessanti scorrerie di milizie straniere, dai continui mutamenti politici che avevano tolta ogni disciplina, ma anche dalla grande miseria che non trovando sollievo spingeva ad ogni eccesso.

I «*casoni*» poco a la volta si sostituiscono con case coloniche.

78) Con la cronaca siamo giunti ai giorni presenti.

Le notizie sul Comune sono ormai trovabili su una qualsiasi raccolta di giornale locale. Affrettatamente delle più salienti faccio breve cenno.

Nel 1881 il Comune approva di concorrere nelle spese per la costruzione della ferrovia Monselice Legnago. Era andato fallito il progetto di un tronco ferroviario con Chioggia proposto nel 1871 e nel 1872 il Comune, preoccupato del danno che avrebbero risentito vetturali e carrettieri, aveva, secondo le sue forze combattuto la proposta di istituire un servizio di trazione a vapore per le strade provinciali, avanzata da una Società inglese. Vero che la locomotiva Thompson venuta a Monselice per una prova, aveva fatto brutta mostra di se perchè a un bel momento non seppe più andare nè avanti nè indietro!

Il 26 settembre 1877 il patrio Consiglio respinge la proposta di aggregazione fatta dal Ministero degli Interni del Comune di Arquà. Fu detto che tale aggregazione avrebbe menomata la libertà degli Arquanesi! - In realtà Monselice s'era preoccupata d'unirsi ad un Comune in condizioni economiche poco floride.

Il 4 giugno del 1889 il Consiglio Comunale tenne una seduta memorabile, risultato di lunghe, appassionate discussioni. Bisogna tener presente che dal 1883 il Consiglio, che teneva le sue adunanze nel locale del Municipio ora adibito ad ufficio anagrafico, aveva deciso di trasferirsi nella sala del vecchio palazzo Pretorio che era stata intitolata a Giuseppe Garibaldi. Se non che era stato posto un busto dell'Eroe nella parete contro la quale avrebbe dovuto andare lo scanno del Sindaco. Ma su quello bisognava porre il ritratto del Re. Occorreva rimuovere il busto. Come fare? Per sei anni durarono le discussioni, le incertezze: poi, passato il Consiglio nella nuova sala, per altri quattro anni «destri» e «sinistri» si scontravano, si schermirono e schernirono fino a che nel 1893 - e fu davvero un gesto forte - il busto all'Eroe fu collocato contro altra parete ed il ritratto del Re, ebbe il suo posto!

La notizia dell'assassinio del Re Umberto ebbe una eco profonda nel cuore di Monselice che volle onorare la memoria del Re Buono deliberando uno speciale sussidio all'Asilo Infantile, la collocazione di una lapide e facendo celebrare una solenne funzione religiosa in Duomo.

Nel novembre del 1911 l'Italia dichiara guerra alla Turchia e muove alla conquista della Libia. Conquista che con l'assicurare alla Nazione quello che restava di libero dal dominio delle potenze europee della costa mediterranea dell'Africa, consentirà in seguito all'Italia quella maggior libertà di movimenti che le permetterà la conquista dell'Impero facilitata dal possesso del Dodecaneso.

Il patrio Consiglio il 28 novembre di quell'anno si fa interprete presso la Maestà del Re e il generale Caneva comandante delle nostre truppe, dei sentimenti augurali e di orgoglio della cittadinanza.

Nota discordante e disgustante, le proteste della minoranza consigliare costituita da socialisti i quali non solo votano contro i telegrammi proposti, ma neppure vorrebbero che il Comune deliberasse di dare un sussidio a favore delle famiglie dei morti e dei feriti! - Siamo di fronte ad una delle tante manifestazioni negative dei rappresentanti di quel partito che sembrava avesse in molti atti, il principio di dir no per il no.

Il 14 marzo 1912, mentre il Re e con la Regina si recava al Pantheon per assistere alla funzione funebre che ogni anno si celebra in quella Chiesa in memoria del Re Umberto, vien fatto segno ad alcune revolverate sparategli contro da un anarchico. Il Consiglio Comunale alla sua prima tornata stigmatizza l'atto fortunatamente rimasto senza conseguenze: la minoranza, si astiene. Non approva e non deplora.

Meno male che ebbero il buon senso di tacere il 24 novembre 1918 durante la prima seduta tenuta dopo Vittorio Veneto. Quel giorno, a manifestare in modo tangibile l'entusiasmo cittadino per la vittoria da noi riportata dopo una così dura guerra, su l'esercito austro ungarico, fu deliberato, oltre ad una erogazione a favore dei mutilati e delle famiglie dei Morti, di intitolare a Cesare Battisti la via Pozzo Catena, a Trento Trieste la via della Stazione ferroviaria, di collocare nella sala Consigliare e nell'atrio delle scuole elementari maschili una targa in bronzo con il testo del bollettino della vittoria, di erogare un sussidio a favore delle popolazioni delle terre già invase e di quelle redente.

Il giorno 20 gennaio 1918, nella villa di Lispida prendeva stanza S. M. il Re con il suo quartier generale e vi restava fino al 7 luglio dell'anno successivo. In quel periodo Lispida fu sede di convegni politici e militari.

Di lì partirono gli incitamenti alla resistenza, lì ebbe vivo alimento la fede nella vittoria.

Le nostre armi mossero idealmente di lì alla resistenza sul Piave, alla vittoria di Vittorio-Veneto.

E, episodio gentile, fu a Lispida che per la prima volta si incontrarono i nostri Principi Umberto e Maria.

Nella grande guerra Monselice ebbe 274 caduti, degnamente ricordati nel monumento in marmo, opera del prof. Paolo Boldrin, inaugurato nel gennaio del 1926 su la piazza intitolata alla Vittoria e per esso creata.

Con cuore pieno di ansiosa e fidente speranza, Monselice segue le discussioni che si tengono a Parigi alla conferenza per la pace; si aspettano le decisioni che daranno alla Patria i nuovi confini e le assegneranno nel mondo il posto che col sacrificio di tanti suoi figli, il lutto di tante famiglie, la distruzione di tante ricchezze, s'era acquistato.

Il dolore fu pari al disinganno.

Il 6 gennaio 1919, facendosi interprete del sentimento della popolazione, il Consiglio inviava un telegramma al Ministro degli Esteri, Sidney Sonnino ed al Sindaco di Fiume rivendicando il diritto di quella italianissima città di segnare la propria sorte secondo le proprie italiane aspirazioni.

Così Fiume rispondeva il 19 gennaio: « *Il Consiglio Nazionale Italiano di Fiume ringrazia il Consiglio Comunale di Monselice per la solenne affermazione d'amore e di fede. La nostra città è fiera delle attestazioni di nazionale solidarietà che continuamente le pervengono da ogni parte dell'Italia e non fosse altro che per questo coro solenne di voci sorelle, non fosse altro che per questo empito fraterno di affetti, essa sarebbe lieta di avere tanto trepidato, tanto sofferto. Ma la sua passione, il suo ardore, ma la sua ansia d'Italianità non possono estinguersi in questo pensiero; ma essa chiede a gran voce ancora, finchè il suo grido, il suo appello non saranno accolti dal Convegno delle genti umane: Italia, Italia, Italia.* ».

79) Nel gennaio del 1920 per il bisogno di far fronte in modo continuativo alle domande di lavoro che incessantemente eran rivolte al Comune da lavoratori disoccupati, furono studiati da una Commissione nominata dal Comune, i mezzi per dar vita a qualche industria. Purtroppo una ventina d'anni addietro per la miopia degli amministratori pubblici era stato ostacolato il progetto di fondare a Monselice uno stabilimento, si temette la rarefazione della mano d'o-

pera agricola per cui dillicile e sommamente costoso divenisse la colltura dei campi!

La Commissione si radunò, discusse, propose idee che al Comune costarono disinganni e spese tanto più gravi perchè furono in definitiva inutili e, peggio, crearono nella popolazione amare illusioni!

Non è con i voli di una Commissione e col denaro di un Comune che si può dar vita ad industrie!

Ma le necessità premono.

Si deliberano lavori senza alcun piano organico e si eseguisciono senza mezzi andando incontro a debiti che causarono dopo pochi anni una situazione economico-finanziaria veramente penosa, soffocante!

Capitò a Monselice quello che su per giù accadde in ogni altro Comune d'Italia in quel torno di tempo. Le masse operaie reduci dalla guerra, caddero in breve in dominio di pochi sobillatori che in nome di concezioni politiche utopistiche - quando c'era la buona fede -; asiatiche quando c'era la volontà dell'inganno, le aizzavano contro uno stato di cose che non reagiva e lasciava correre confidando in un avvenire migliore che non si curava di creare e realizzare.

Contro un tale situazione insorse un pugno di giovani che spinti dall'istinto più che dalla dottrina non poterono vedere, senza sentirsi rodere il cuore, minacciata ogni giorno la libertà di lavoro, minacciati ad ogni momento dall'esaltazione di qualche malvagio i raccolti frutto di un anno di attenta opera, il bestiame, le cose, la stessa incolumità personale, soprattutto vilipeso, calpestato il patrimonio più sacro coltivato e custodito nel loro cuore: quello della Famiglia, della Patria, della Fede!

Da prima divisi, un po' alla volta si unirono in piccoli gruppi per sostenersi gli uni con gli altri, forti solo del buon diritto e di audacia.

Alcuni, quasi per attingere ad una fonte più alta che non fosse l'immediata difesa, quasi per bisogno di una gerarchia cui obbedire e di una disciplina che li legasse si iscrissero al Partito Nazionale.

A Monselice calavano i più accesi propagandisti sovversivi della provincia. Le loro concioni intessute di male, provocano dapprima atti di violenza non gravi fin che non trovano la giusta reazione che scoppia il 1 ottobre del 1920 quando gli agricoltori che rientravano in paese dopo essersi sostituiti ai contadini scioperanti che avevano disertato anche le stalle sono fatti segno a contumelie, sassate e percosse. Un piccolo gruppo perduta la pazienza corre alle case, si arma dei fucili da caccia, si sparano da una parte e dall'altra dei colpi, si hanno tre feriti.

Il giorno 21 aprile 1921 si istituisce il Fascio Monselicense: Segretario l'avv. Agostino Soldà.

Due anni dopo Monselice ed il suo Fascio ottengono il maggior premio che mai potessero sperare.

Il giorno 1 giugno 1923 il Duce accetta la cittadinanza onoraria che, il Consiglio Comunale, tra le acclamazioni del popolo Gli conferisce. Monselice andrà sempre orgogliosa di avere potuto tributare l'omaggio della propria gratitudine al Duce degli Italiani, Lui presente, ed associerà la rimembranza di quella fausta giornata ai suoi ricordi più cari.

Per voce del Sindaco quel giorno i Monselicensi promisero al Duce che nell'aspro cammino verso la meta raggiunta da Lui prefissa per la grandezza e la gloria d'Italia, lo avrebbero seguito costantemente con solidarietà d'intenti, con fedeltà, con disciplina - soprattutto con disciplina - di null'altro ambiziosi se non di contribuire, modestamente forse, ma con tutte le loro energie, alla salute della Patria dilettissima.

Nè mancarono alla promessa.

Nel plebiscito di adesione al Regime indetto il giorno 24 marzo 1929 i voti favorevoli furono 2380, quelli contrari 89, i nulli 8 e, quando l'Italia accorse con i suoi uomini e con le sue armi a sostenere la Spagna insorta contro la Russia bolscevica anche da Monselice partirono volontari: tra questi Renato Zanardo che tornava mutilato della mano destra, decorato di medaglia d'oro.

Premio a Lui del suo stoico valore, motivo di fiero vanto per Monselice.

80) Il giorno 4 aprile 1927 il primo Podestà Fascista assumeva le sue funzioni.

E' stata cura dell'Amministrazione podestarile sistemare e dare una seria base alla situazione economica del Comune. Ottenuta questa l'Amministrazione podestarile ha cercato guadagnare il tempo perduto erigendo molte opere pubbliche solo con le risorse ordinarie di bilancio.

Sono state sistemate le strade interne ed esterne già ridotte in condizioni di abbandono assoluto; l'esedra cimiteriale, pensata e in massima progettata fin dal 1898 è stata eseguita; è stato sistemato il Viale del Re ed allargate con la demolizione di portici od edifici ingombranti le vie Torlorin, Battisti, Littorio, S. Filippo.

Le scuole secondarie tecniche comunali sono state reificate e collocate in una nuova sede.

Nuove scuole elementari furono costruite per le frazioni di Lispida e di S. Cosma.

Nuovi Camposanti per le frazioni di Lispida e di San Bortolo.

L'Ente Autonomo per le case popolari, avuto nuovo impulso, ha costruite parecchie abitazioni.

Migliorati i pubblici servizi esistenti se ne sono istituiti di nuovi.

Si è rifatto il foro boario che era andato distrutto.

Ma è inutile dilungarsi su quel che è stato compiuto negli ultimi tredici anni dal Comune e dagli altri Enti pubblici di Monselice. Ebbi nel corso della narrazione, più volte occasione di far cenno alla loro proficua attività. Per notizie più complete rimando alle Relazioni podestarili pubblicate dal Comune.

Per chiudere voglio ricordare il lascito della Signora Margherita Tortorini a favore dell'esistente Asilo Infantile che trovò nuova sede nella villa già abitata dalla benefattrice e voglio ricordare l'erezione avvenuta ad opera del sen. Vittorio Cini, del Solario Giorgio Cini modello del genere per la ricchezza dell'attrezzatura e per le norme che regolano la vita dei cento e più giovanetti che accoglie.

Per opera del senatore Vittorio Cini il pericolante Castello medievale è stato salvato dalla rovina cui era mi-

192

scramente condannato non solo, ma è divenuto sede della più ricca e nobile raccolta di mobilia italiana dei secoli XIV, XV e XVI; una rara biblioteca di incunabuli e una raccolta, unico suo genere, di miniature ha trovato posto nel palazzetto cinquecentesco di via Duomo che sorge avanti il Castello; buon tratto delle vecchie mura medievali, già mascherate ed offese da brutte e misere casupole è stato rimesso in luce.

Assieme col rinascere a vita delle costruzioni testimonianza della storia non oscura di Monselice è pure risorta in questi giorni la vecchia sua dignità Comitale che s'era spenta da mille e più anni.



193

CONGEDO

Eccomi alla fine di questa mia lieta fatica.

Devo un riconoscente pensiero al professore Roberto Cessi che con bontà eguale alla grande e rara competenza mi guidò nei labirinti dell'Archivio di Stato di Venezia ove, chi non possiede il miracoloso filo non trova aiuto di sorta; al reverendo canonico don Rizieri Zanocco che con paziente cortesia e cordiale entusiasmo mi aprì registri e codici dell'Archivio Vescovile Padovano che, senza il suo aiuto, avrebbero conservata la loro ermeticità.

Dei miei dodici lettori uno almeno sarà soddisfatto?

Perchè di essi chi troverà troppo estesa la trattazione della parte antica, chi troppo succinta quella moderna; altri sarà, com'è naturale di avviso diametralmente opposto; quegli che avrà cercato nomi conosciuti (e magari il proprio) proverà un certo disappunto non trovandoli; l'altro si dorrà che sia stato dimenticato un certo episodio; un altro sia stato ricordato un fatterello che a suo dire, poteva restar nel dimenticatoio. E così via.

Se in questa memoria non sono ricordati i molti che beneficando diedero origine od incremento ai Pii Istituti che arricchiscono Monselice della loro benefica opera in modo veramente eccezionale, non mi si accusi di ingratitudine. Il loro nome, l'entità dei loro doni o lasciati sono stati con amorosa e sapiente cura illustrati e raccolti dal comm. Celso Carturan nella sua opera « Congregazione di Carità, Ospitale Civile, Casa di Ricovero » alla quale nulla avrei potuto aggiungere.

In fine ci sarà anche quello che giudicherà - e probabilmente sarà quel che avrà visto meglio di tutti - che in fin

dei conti non valeva la pena di consumar carta per così poco e, soprattutto così male.

Per dire il vero, anch'io ho avuto un tale dubbio: il guaio fu che mi sorse troppo tardi; ormai l'opuscolo è stampato ed il tipografo aspetta proprio queste ultime righe per « tirare » l'ultimo foglio; ormai, buono o cattivo, bello o brutto, completo o no, tanto vale dargli congedo.

Con l'augurio, guardate un po', che possa avere, e avrà, tra breve una appendice che illustri i progressi, i miglioramenti che Monselice raggiungerà in ogni campo tra pochissimi anni, se asseconderà, le felici iniziative di S. E. il sen. Cini e saprà conservarsi la sua cordiale benevola simpatia
